



17

Q. II. 49.

17
Q. II

m. p.

GUIDA
DEL
MUSEO CIVICO
DI BOLOGNA

TERZA EDIZIONE



BOLOGNA
Regia Tipografia - Fratelli Merlani
1914

17

Q. II Q. II. 49

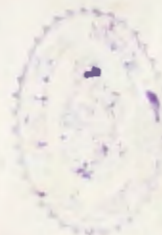
DONO

1914

Com. J. Guardini

GUIDA
DEL
MUSEO CIVICO
DI BOLOGNA

TERZA EDIZIONE



BOLOGNA
Regia Tipografia - Fratelli Merlani
1914

AVVERTENZA

La presente Guida si compone di due parti distinte, la prima delle quali riguarda la sezione antica del Museo, la seconda la sezione medioevale e moderna. Queste due parti nelle prime due edizioni, del 1882 e dell' 88, erano opera del prof. Edoardo Brizio e del dott. Luigi Frati. Il Brizio medesimo ricompose, trasformandola e accrescendola, la prima parte; e aveva preso a rifare anche la seconda; ma non giunse a compiere che la descrizione della prima sala (armeria), allorchè il 5 maggio 1907 inopinata morte tolse immaturamente l'insigne archeologo al museo ed alla scienza, cui aveva consacrata la nobile e operosa sua vita.

La famiglia avendo ceduto al Comune di Bologna il manoscritto, fu deliberato di pubblicare questa terza edizione della Guida, nella quale si mantenne interamente il testo rifatto dal Brizio della sezione antica e della prima sala della sezione medioevale e moderna; mentre per le rimanenti cinque sale di questa il testo originario del Frati fu, in corrispondenza coi più recenti riordinamenti e con ulteriori studi delle raccolte, modificato e in molte parti ampliato dall'ispettore comunale prof. Lino Sighinolfi.

Dell'incremento ch'ebbero le collezioni della prima sezione negli ultimi sei anni mediante scavi ed acquisti ho dato qualche breve cenno in nota al testo, senza tuttavia trattarne particolarmente, sia perchè la Guida si limita a indicare le grandi serie archeologiche e i principali, non tutti, i monumenti di ogni serie, sia perchè parecchie delle antichità, di cui il Museo è venuto ultimamente in possesso, non sono ancora esposte.

Ho riscontrato attentamente la Guida col materiale del Museo; e in tale riscontro, come nelle cure della stampa, sono stato premurosamente coadiuvato per la prima parte dall'ispettore governativo dott. Augusto Negrioli, per la seconda dal medesimo prof. Sighinolfi.

Con la pubblicazione della nuova Guida decretata dal Comune la Direzione del Museo ha fiducia di poter agevolare ai visitatori la conoscenza dell'indole e del valore storico e artistico delle raccolte, fermando la loro attenzione sulle più importanti opere che ne fanno parte. D'altro lato il Comune stesso, accogliendo la proposta della Direzione, ha deliberato di riprendere a pubblicare i cataloghi scientifici delle speciali collezioni del Museo. Così si è aggiunto lo scorso anno ai due cataloghi editi in passato⁽¹⁾ quello dei vasi greci delle necropoli di Bologna compilato dal prof. Giuseppe

(1) KMINEK-SZEDLO, *Catalogo di antichità egizie*. Torino, Paravia, 1895. — PELLEGRINI, *Catalogo dei vasi antichi dipinti delle collezioni Palagi ed Universitaria*. Bologna, presso il Museo Civico, 1900.

Pellegrini ⁽¹⁾. Anche del cospicuo Medagliere Comunale si sta componendo, per incarico del Comune, il catalogo a cura del prefato dott. Negrioli e del prof. Pericle Ducati. Alla personale iniziativa di quest'ultimo è finalmente dovuta la descrizione e lo studio delle stele etrusche, che uscì in luce nel 1911 ⁽²⁾.

Bologna, 31 dicembre 1913.

GHERARDO GHIRARDINI

Direttore del Museo Civico

(1) PELLEGRINI, *Catalogo dei vasi greci dipinti delle necropoli felsinee*, Bologna, presso il Museo civico, 1912.

(2) DUCATI, *Le pietre funerarie felsinee* in « Monumenti antichi pubblicati per cura della R. Accademia dei Lincei », vol. XX, Roma, 1911.

Una parola di lode è dovuta ai funzionari governativi addetti alla sezione archeologica, l'ispettore dott. Negrioli sopra ricordato, il segretario Leonildo Rocchi, il soprastante Pio Zauli, il restauratore Francesco Proni, per lo zelo operoso con cui hanno contribuito, ciascuno secondo l'indole del proprio ufficio, allo scavo, al restauro, all'ordinamento, all'esposizione delle antichità che hanno recentemente accresciuto il patrimonio del Museo.

SULL' ORIGINE DEL MUSEO

Il Museo civico comprende due raccolte di proprietà diversa, l'una del Governo, l'altra del Municipio, le quali, esposte dapprima in sedi diverse, nel 1878, in seguito a speciale convenzione, vennero riunite nell'attuale palazzo.

Questo, di proprietà municipale, era in origine l'Ospedale di Santa Maria della Morte, eretto nel secolo XV, con grandioso portico esterno, di cui rimane il lato settentrionale, ed un altro portichetto interno ad arcate in terracotta, sorrette da eleganti colonnine faccettate. Nell'ambiente, convertito oggi in atrio del Museo, sorgeva la Chiesa dell'Ospedale.

L'edificio subì una trasformazione nel 1565 quando Antonio Morandi detto Terribilia, l'architetto dell'Archiginnasio, innalzò, in continuazione del palazzo delle scuole, una nuova fabbrica, il cui portico e la

cui facciata meglio armonizzassero con quella dell'Archiginnasio.

Sul principio del secolo passato fu rifatta da Coriolano Monti bolognese la decorazione dell'atrio tutta a nicchie e colonne binate e fu costruita la grande scala nel fondo. Nel 1875, volendosi destinare il palazzo a sede del Museo e degli Archivi, vennero aggiunti al nucleo primitivo due nuovi bracci, il meridionale e l'orientale, e nel 1881 si trasformò il cortile in giardino, ornato nel mezzo di vasca per fontana cui sormonta una statuetta in bronzo di putto, opera egregia di Stefano Galletti da Cento.

Ricordo della primitiva destinazione dell'edificio ad Ospedale di S. M. della Morte sono l'immagine della Morte, dipinta fra due finestre del muro occidentale del cortile, e la farmacia detta appunto di S. M. della Morte, esistente ancora oggidì alla estremità del portico esterno.

Ampliato e destinato l'edificio a Museo e trasportatevi le due raccolte governativa e municipale, tutta la suppellettile venne divisa in due grandi sezioni: l'antica od archeologica, e la medioevale e moderna, comprendenti ciascuna parecchi gruppi di oggetti. La sezione antica ebbe i monumenti preistorici, egizi,

greci, etruschi, italici, gallici, romani; la medioevale e moderna i prodotti artistici dal secolo XIII a tutto il secolo XVIII.

La proprietà dei singoli oggetti fu indicata mediante cartellini di colore diverso e registrata in particolari inventarii.

Il Museo fu inaugurato ed aperto nell'ottobre 1881.

Dodici anni dopo, nel giugno 1893, venne aggiunto, in due sale del piano terreno, il *Museo del Risorgimento*, il quale forma una collezione a sè e contiene i ricordi patriottici dei più insigni uomini che cooperarono per la libertà dell'Italia e specialmente della Romagna.

EDOARDO BRIZIO

EDOARDO BRIZIO

SEZIONE ANTICA

Nell'ordinamento del materiale archeologico si curò anzitutto di tener separati i monumenti rinvenuti nella città e provincia di Bologna da quelli di altra o sconosciuta provenienza.

Con i primi, ai quali fu data, per quanto era possibile, una disposizione cronologica, si ebbe in mira di presentare al visitatore il graduato svolgimento della civiltà nella regione felsinea dai tempi più remoti fino a tutto il periodo romano.

I secondi furono aggruppati secondo i loro caratteri archeologici, e parecchi di essi offrono importanti elementi di confronto per meglio comprendere e lumeggiare quelli analoghi provenienti dal territorio felsineo.

Siffatto duplice ordinamento topografico e cronologico si potè adottare soprattutto per i piccoli oggetti usciti in luce sia dalle stazioni, sia dai sepolcreti preromani e romani, i quali furono allogati nel piano superiore del Museo.

Non riuscì possibile effettuarlo nè per i monumenti etruschi di troppo gran mole, nè per le iscrizioni romane, i quali monumenti si dovettero perciò disporre al piano terreno, parte nell' atrio attiguo all' ingresso, parte nei quattro lati del porticato.

Altrettanto fu fatto per le iscrizioni ed i monumenti architettonici medioevali e moderni, ai quali fu assegnato il secondo cortile.

ATRIO

Nel mezzo: Due grandi sepolcri etruschi con le pareti formate da ciottoli a secco; nel fondo pochi residui dello scheletro e degli oggetti che lo circondavano. Amendue i sepolcri si scoprirono a parecchi metri sotto il piano attuale della chiesa della Certosa, donde l'anno 1871 vennero estratti dall'ingegnere Zannoni.

Presso il sepolcro di destra: A. Parte superiore di statua marmorea loricata, di bellissimo lavoro, con due gruppi di Nereidi sedute su mostri marini scolpite sulla corazza. Si rinvenne l'anno 1513 in Bologna dietro il Convento dei Celestini, ove all'epoca romana era il Foro della città. Appartenne senza dubbio ad un imperatore, in origine forse ad Augusto, la cui testa fu in seguito tolta per far posto a quella di altro imperatore che fu immessa nella cavità praticata fra le spalle.

Presso il sepolcro di sinistra: B. Puteale, ossia bocca in marmo di pozzo sacro, trovato l'anno 1756 a Maccaretolo quindici miglia a nord di Bologna. L'iscrizione indica che il monumento, cioè il puteale, ed i lauri vennero consacrati ad Apollo ed al Genio di Augusto Cesare da un L. Apusuleno liberto e maestro del collegio degli Augustali.

C. Da Maccaretolo proviene altresì la statua di personaggio togato, con scrigno per i papiri ai piedi, collocata nella nicchia. Si rinvenne nel marzo del 1839 insieme con alcuni avanzi architettonici, cioè due mensole e due capitelli corinzii.

Lungo la parete dell'ingresso (a sinistra): D. Monumento sepolcrale trovato nel 1501 a S. Benedetto, circa quattordici miglia a nord di Bologna. Era stato innalzato a Q. Manilio Cordo, centurione della legione 21^a detta Rapace, prefetto della cavalleria ed esattore dei tributi delle Gallie.

E. Parte superiore di pietra sepolcrale ornata di due teste ad alto rilievo, l'una di uomo e l'altra di donna, sotto le quali una iscrizione dichiara che il liberto L. Cesio Licinio innalzò il monumento al patrono L. Cesio Errone della tribù Camilia ed alla propria moglie Ermidia Clara. La pietra si rinvenne sulla sponda destra del Santerno presso Tossignano.

F. Fronte di grande sarcofago con l'iscrizione di Stazia Marcella, madre di T. Veneio Paullo a cui pose il monumento. Si rinvenne con altra simile, ma ora perduta, nella villa di Cinquanta, undici miglia a nord di Bologna.

Proviene dalla medesima località anche (*a destra*):
G. Piccola ara di marmo, dedicata, secondo dice l'iscrizione, alla Tempesta di Giove. Questi ed altri monumenti romani rinvenuti a nord di Bologna, lungo la via provinciale di Galliera, attestano della esistenza, già nell'epoca romana, di una grande strada la quale da Bologna penetrava nel Veneto e congiungeva questa città con Aquileia.

H. Grande monumento sepolcrale, proveniente da Gavasseto, sedici miglia a nord di Bologna, con rappresentazione di C. Cornelio Ermia, liberto di Caio, di Fullonia Officiosa, liberta di Salvio, e di Cornelia Prisca, liberta di Caio, come è dichiarato dai nomi scritti sopra ciascuna delle tre persone.

I. Avanzo di altro monumento simile che nei tempi di mezzo era stato ridotto a coperchio di un'arca deposta presso la chiesa di Santo Stefano. Vi erano scolpite le figure di M. Vettuleio e di Vettuleia come attestano le sottoposte iscrizioni ancora superstiti.

Presso la parete opposta all'ingresso (a destra):

L. Colonna miliare marmorea infissa originariamente sulla via Emilia al 77° miglio da Rimini, segnato dal numero LXXVII inciso presso la base. Vi si leggono inoltre tre iscrizioni, la prima relativa a Magno Massimo ed a Flavio Vittore suo figlio (anno 383), la seconda a Flavio Valerio Costanzo figlio di Costantino e la terza dell'anno 1327 in cui un tale Giovanni dei Fiammenghi, disotterrata

la colonna, la rialzò al rovescio, imponendovi sopra una croce (1).

Nell'ottobre del 1894, in seguito ad una piena del Reno, apparvero, 130 metri a valle dell'attuale Ponte Lungo, gli avanzi di un grande muro repellente, innalzato verso il IV secolo dopo Cristo vicino al ponte romano, che lì presso sorgeva. Il muro era formato da grandi blocchi di calcare e di arenaria tolti dai sepolcri che in origine fiancheggiavano la via Emilia, e parecchi contenevano iscrizioni indicanti il personaggio o la famiglia a cui il sepolcro era stato inalzato.

Questi cippi scritti osservansi ora addossati parte alle pareti dell'atrio, parte alle pareti e alle colonne nei lati ovest e nord del porticato (2).

M, N. Fra i più notevoli sono i due, *posti ai lati dell'ingresso*, con rappresentazione nell'uno di un allevatore di porci, nell'altro di un modio da grano

(1) Sono stati collocati recentemente presso la stessa parete (*a sinistra dell'accesso al portico*): **Q.** Ara marmorea dedicata alla dea della salute (Valetudo) con scena di sacrificio espresso lateralmente, proveniente da Fossombrone. **R.** Testa di personaggio ignoto della stessa provenienza. **S.** Cippo coi busti della famiglia Furvia trovato nell'Imolese.

(2) Nuovi scavi furono fatti nel letto del fiume l'anno 1912, e si trassero in luce altri cippi iscritti che si recuperarono per il Museo. Si procedette quindi ad un riordinamento della cresciuta raccolta lapidaria; e alcuni cippi del Reno con le semplici indicazioni delle misure delle tombe si disposero nell'area del giardino.

con entro la rasiera, ed amendue insigniti d'iscrizioni metriche.

O. Un altro cippo, a destra dell'accesso principale al portico, contiene i ritratti, eseguiti abbastanza bene, dei membri della famiglia *Alennia*, padre, madre, due figli, una figlia ed una liberta.

P. I quattro blocchi marmorei leggermente ricurvi situati entro la grande nicchia dietro la statua imperiale loricata doveano costituire un sepolcro a forma di emiciclo, del quale rimangono ancora a scoprirsi altre parti. Il sepolcro appartenne alla famiglia *Fulvia*.

PORTICO DELLE ISCRIZIONI

Lati ovest e nord (a sinistra dell'accesso principale): I cippi qui collocati sono assai pregevoli per la loro conservazione quasi perfetta. Appartengono, per maggior parte, a servi e liberti i quali esercitavano umili, ma lucrosi mestieri.

Arcata x. Un cippo marmoreo con colonne tortili rappresenta molto probabilmente un battiloro in atto di ridurre l'oro in foglie. In alto veggonsi le bilance con i pesi di grandezza decrescente.

Arc. v. Un altro menziona il monumento inalzato al patrono *L. Statorio Batillo* ed all'amico *P. Messio Calvione* da *L. Statorio Trofimo*, il quale era sevirò degli Augustali (uno dei sei membri che componevano il Collegio) e probabilmente anche architetto. Perchè, oltre l'iscrizione, sono scolpiti sul cippo un

compasso ed una squadra, emblemi del mestiere da lui esercitato.

Arc. p. Uno dei cippi spettava ad un tale *L. Ursio Sosandro* nativo di Cremona e stabilitosi poi a Bologna, ove negoziava in vestiti.

Infisse nella parete superiore degli stessi lati ovest e nord: Arc. y. Lapide di *Aurelio Gallo*, tribuno della legione settima Claudia, morto in battaglia durante la guerra tracica. Il monumento, eretto dalla consorte *Aurelia Anna*, dalla figlia *Gallitta* e dalla suocera *Leta*, fu scoperto nel secolo XVI a Funo, sei miglia a nord di Bologna.

Arc. u. Iscrizione sacra relativa al culto di Giove Dolicheno, così detto da Doliche città dell'Asia, donde quel culto verso la fine del primo secolo dell'impero fu trasportato dapprima in Roma e poi diffuso in molte città d'Italia e d'Europa. Si rinvenne l'anno 1768 presso il torrente Ravone, mezzo miglio da Bologna.

Ivi. Gesso della iscrizione incastrata nel fianco della basilica di Santo Stefano, dove probabilmente sorgeva il tempio della dea *Iside*, di cui nell'epigrafe è fatta menzione.

Arc. s, r. Due lapidi gemelle in marmo ti Verona trovate negli anni 1755-56 presso il Monte di Pietà. Accennano alla restituzione dei Lari fatta mentre erano questori *L. Minicio Paullino* e *M. Papuleio Latrone*.

Poggiati in terra fra le colonne: Cornici ed altri avanzi architettonici, recuperati dagli scavi del Reno e provenienti da sepolcri che fiancheggiavano la via Emilia.

Nell'altra ala del lato ovest (a destra dell'accesso principale): Arc. b. Cinque colonne miliari appartenenti alla via Emilia: delle più piccole, due provenienti da Castel S. Pietro ed una da Borgo Panigale ricordano il nome di M. Emilio Lepido, primo costruttore della strada. La quarta, di cui sopravanza solo un frammento, si rinvenne presso Castelfranco, ed è dell'epoca di Magnenzio. La colonna più grande, anzi colossale, fu estratta nel settembre del 1902 dall'alveo del Reno, 130 metri a valle del Ponte Lungo, ove anticamente passava la via Emilia, e circa 35 metri dalla sponda a sinistra. Dall'iscrizione risulta che Augusto nel secondo anno avanti Cristo avea rinforzata la via Emilia da Rimini fino al fiume Trebbia: il numero LXXIX indica le miglia da Rimini al luogo ov'era infissa la colonna.

Lato meridionale: Comprende iscrizioni latine trovate per maggior parte in Roma ove furono acquistate sulla fine del 1600 dal generale Ferdinando Marsili bolognese; parecchie greche provengono dall'Egitto e furono introdotte nel Museo, allora universitario, nell'anno 1874.

Delle iscrizioni egizie molte riferiscono a militari morti in Egitto. Tale è pure l'iscrizione incisa su colonna marmorea ch'era stata inalzata ad un soldato greco dal suo erede.

Anche talune delle iscrizioni romane sono militari e contengono elenchi di soldati che militavano al tempo degli Antonini; per la massima parte però sono sepolcrali e provengono da quella classe

di edifizii funebri assai usati in Roma che dicevansi *colombarii*, perchè aventi nelle pareti interne tante file di piccole nicchie che davano l'idea di una piccionaia.

Le lapidi più grandi *situate ora al basso delle pareti* ornavano la fronte di tali edifizii, le piccole erano inchiodate sotto i *loculi* o nicchie dentro cui ponevansi le olle contenenti le ceneri del morto. Sono quasi tutte iscrizioni di servi e di liberti di cui indicano il reciproco grado di parentela e gli anni vissuti, aggiungendovisi talvolta il mestiere o la professione esercitata.

Provengono da Roma anche le poche iscrizioni cristiane *infisse nella parte superiore della penultima arcata* *4*; quelle greche *della parte inferiore* vengono dall'Egitto.

Lato orientale: Arc. n. Grande blocco quadrangolare di marmo appartenuto a pubblico edificio e scavato, come si narra, l'anno 1299 in piazza Santo Stefano presso l'attuale palazzo Bolognini. Vi sopravanza scolpita in grandi lettere la parola PVBLICE preceduta da S. Nella parte inferiore scorgonsi altre grandi lettere dipinte in rosso che sono avanzo di un programma elettorale.

Ivi in alto: Gesso della lapide esistente nel palazzo Albergati che menziona le terme costruite in Bologna da Augusto e rifatte da Nerone. Manca la cornice del lato inferiore, ch'era stata tolta nell'antichità per far posto ad altra epigrafe ricordante la largizione di quattrocentomila sesterzi, corrispondenti incirca

a centomila lire, fatta da un tale Aviasio, affinchè col reddito di quella somma potessero, gratuitamente ed in perpetuo, lavarsi gli impuberi di amendue i sessi.

Arc. m, o. Due grandi parallelepipedi marmorei che ornavano il parapetto del ponte romano ch'era sul Sillaro presso Castel S. Pietro. Dalla iscrizione, identica sopra amendue i massi, si rileva che il ponte era stato costruito o, meglio, ricostruito dall'imperatore Traiano nell'anno 100 dell'era volgare.

Arc. l. Tre grandi massi di macigno di Varignana rinvenuti assieme con i sopradetti blocchi di marmo pure presso il ponte. Facevano parte di un muro repellente costruito sulla sponda sinistra a difesa.

Arc. o in alto: Gruppo d'iscrizioni imperiali romane: cioè una iscrizione onoraria di M. Aurelio trovata a Massumatico; porzione di altra in onore di Antonino Pio, ch'era in Bologna nella chiesa di S. Martino, adoperata come coperchio di tomba cristiana, e frammento di una terza, dedicata a Nerone, le cui lettere erano riportate in metallo.

Arc. n, m in alto: Calchi in gesso di varie iscrizioni grafite nelle pareti interne dell'acquedotto romano: alcune di esse si riferiscono a lavori e riparazioni fatte all'acquedotto stesso.

Alle due estremità del lato sud: Tre blocchi di marmo di Verona appartenuti all'antico ponte romano sul Reno ed ivi trovati nel 1846; *fra gli intercolumni:* altri due blocchi di marmo spettanti al medesimo ponte ed estratti nel 1897.

SALA DEGLI AVANZI ARCHITETTONICI

Collocati in terra o sopra basamenti: *A.*¹⁻² Capitelli corinzii di pilastri rinvenuti a Maccaretolo insieme con una mensola *sovrapposta ad uno di essi*. Sembra decorassero un monumento presso cui fu trovata la statua virile togata esistente nell'atrio del Museo.

B. Vaschetta in marmo trovata nel predio Benacci fuori porta Sant'Isaia.

C. Avanzo di pavimento a mosaico bianco e nero, scoperto in Bologna in via Maggia.

D. Avanzo di pavimento ad opera spicata con cavità circolare nel mezzo, scoperto nel foro dei suini.

E. Avanzo di pavimento pure scoperto in Bologna in via Maggia.

F. Elegante appoggio marmoreo di mobile, ornato alle estremità di due figure femminili inginocchiate e tenenti fra le mani una vaschetta a forma di conchiglia. Sono separate da tralci d'edera i quali spuntano da un vaso.

G. Grande capitello d'ordine ionico con l'abaco ornato di fogliami.

Sovrapposto al capitello: Bellissimo resto di pulvino che costituiva la sommità superiore di un sepolcro ch'era sulla via Emilia. Proviene dagli scavi eseguiti nel letto del Reno l'anno 1902.

H. Bello avanzo di cornice ornata di ovoli e dentelli, proveniente dagli scavi del Reno dell'anno 1902 ed appartenuta ad un monumento sepolcrale.

I. Resto di cornice marmorea appartenuto a grande edificio con intagli di ovoli, dentelli e fogliami. Fu scoperto in Bologna dietro la chiesa dei Celestini.

L. Altro avanzo di pavimento ad opera spicata con cavità circolare nel mezzo. Altri pavimenti con cavità simili si rinvennero a Sesto sul Savena e nella villa Zanetti presso Castel S. Pietro; ma l'uso di tale cavità rimane ancora sconosciuto.

M. Porzione di pavimento a mosaico lavorato a pietruzze bianche e nere, con avanzo di un quadretto più finamente lavorato e circondato da cornice a foglie d'edera. Si rinvenne l'anno 1889 nelle fondamenta della casa Calzolari in via Gombruti.

N.¹⁻² Residui di pavimento a lastre marmoree, rinvenuto l'anno 1883 presso Casalecchio di Reno nella villa Aldini-Ghillini.

O.¹⁻² Grande blocco e altro pezzo minore di pavimento a mattonelle esagonali, scoperto nel 1892 in Bologna nel vicolo del Riccio e formato di cinque strati diversi sovrapposti e fortemente cementati fra loro, onde lo spessore complessivo del pavimento risulta da cinquanta a sessanta centimetri. Forse esso era destinato a sopportare una potente massa di acqua, ed apparteneva alle terme Augustee che sorgevano in quei dintorni (1).

Aderenti alle pareti: Saggi diversi di pavimenti romani a mattoni esagonali, a squame, a mosaico, ad opera spicata; scoperti in diversi punti di Bologna.

(1) Un blocco simile (O²) fu scoperto l'anno 1913 in via Farini.

Sopra uno dei detti saggi di pavimento: Frammento di fregio con avanzi di encarpi sorretti da putti alati, rinvenuto l'anno 1879 in via Barberia.

PASSAGGIO AL SECONDO CORTILE

Parete di fronte alla scala: Blocco quadrangolare di marmo di Verona estratto l'anno 1897 dal ponte romano sul Reno: dovea essere collegato con molti altri blocchi simili e costituire la base del parapetto del ponte. *Al di sopra:* Blocco quadrato di marmo con bella e chiara iscrizione sepolcrale, proveniente dagli scavi del Reno.

VESTIBOLO

In basso: Altre iscrizioni sepolcrali romane provenienti dagli scavi del Reno.

Nell'alto: Iscrizioni medioevali. La maggior parte sono dei secoli XIII-XV ed in caratteri gotici, poche in caratteri latini; alcune sono sepolcrali ed altre commemorative. *Sulla porta d'ingresso:* Grande lastra di macigno ch'era murata sopra il vecchio arco di porta Mazzini, con iscrizione ricordante che la rocca, costruita dal Cardinale del Poggetto, fu fatta distruggere da Paolo IV (1555-1559). *Nella parete a destra:* Tre iscrizioni cristiane in lingua copta incise in bei caratteri greci, e provenienti dall'Egitto, illustrate dal Teza (« Annali delle Università Toscane », tom. 16, pag. 221). Lapide recuperata nella demolizione di porta Mazzini, che menziona un Alessandro

di Giovanni della Rosa, capitano di quella porta. Lapide scoperta incastrata nel muro di cinta presso porta Santo Stefano, che menziona un muro di diciassette archi in Santa Maria degli Alemanni, costruito l'anno 1378.

SECONDO CORTILE

Affissi alle pareti e appoggiati in terra

A sinistra di chi entra: Colonne e pilastri con capitelli e basi in gesso del secolo XIII, avanzi della chiesa di Santa Maria del Carrobbio in via Castiglione.

A. Finestra bifora del secolo XV in marmo che era nell'antica casa Grati (n. 47) in via Mazzini.

B, C, D. Saggi di cornici in terracotta caratteristiche degli edifizii bolognesi dei secoli XIV-XV. Fra queste è notevole una porzione del fregio con una testa virile laureata sorretta da due demoni arabescati, che sormonta il portico di S. Giacomo ed è ripetuto nel cortile del palazzo Sanuti, ora Bevilacqua, in via d'Azeglio.

Ai lati dello scompartimento C: Due grandi colonne già appartenenti al pronao della chiesa di S. Domenico.

E. Finestra in marmo del secolo XVII con propria inferriata ch'era nel cortile dell'ex convento di S. Domenico.

F. Colonnette marmoree binate che sorreggevano gli archetti delle trifore nella torre del Podestà.

G. Grande stemma in macigno appartenuto al Cardinale della Rovere che fu poi papa Giulio II.

Ai lati di questo scompartimento: Due termini stradali relativi a lavori eseguiti l'uno presso Monte Calderaro, l'altro presso Burzanella, nell'anno 1268 essendo potestà di Bologna Errico della Torre, del quale è riprodotto anche lo stemma gentilizio. Uno, quello che parla di Monte Calderaro, fu mandato all'Università dal Comune di Ozzano il 24 ottobre 1820.

Riproduzione in cemento della parte superiore di un'antica porta esistente in via Pratello che ha l'indicazione dell'anno MCCL.

H. Finestra ogivale della sala capitolare del convento di S. Giacomo.

I. Frammento di un arco decorato di rosoni a bassorilievo in terracotta del secolo XV, già esistente nella facciata del palazzo Guidotti in via Farini (1).

Nel mezzo del cortile

Due grandi puteali in cilindri di terracotta che sovrapponevansi gli uni agli altri nella costruzione dei pozzi romani. Si trovarono in città, l'uno in

(1) Le terrecotte esposte in questo cortile furono in buona parte salvate dalla dispersione per opera dell'architetto professor Raffaele Faccioli e da lui cedute liberalmente al Museo. Sarà fra breve qui collocata un'altra serie di frammenti architettonici e di terrecotte decorative, raccolte e donate dal medesimo prof. Faccioli.

via Ugo Bassi (angolo via Indipendenza), l'altro in via Vinazzetti.

Tre grandi dogli in terracotta nei quali conservavansi così i liquidi, come gli aridi. Sopra uno è indicato il numero delle anfore XXV di cui era capace.

Mattoni curvilinei per la costruzione dei pozzi. Un pozzo così costruito fu scoperto in piazza S. Francesco ed un altro nel Laboratorio Pirotecnico.

Poligoni di trachite dei colli euganei appartenuti alla via Emilia: alcuni mostrano profondi solchi dovuti all'attrito delle ruote dei pesanti carri. Fascie quadrangolari di calcare che costituivano le crepidini o marciapiedi di detta via (1).

(1) Si è testè aggiunto nel cortile un frammento di lastricato dell'epoca romana con canaletto per lo scolo dell'acqua, scoperto in Bologna nell'area del palazzo già del Seminario sulla via Indipendenza.

PIANO SUPERIORE

SEZIONE ANTICA

SALA I

Monumenti primitivi della provincia di Bologna

Sono oggetti appartenenti all'età della pietra e del bronzo, raccolti taluni sporadicamente, la maggior parte in stazioni preistoriche quali sarebbero caverne, villaggi a *fondi di capanne* (così detti perchè le capanne s'internavano nel suolo), villaggi con capanne all'aperto, infine nelle così dette *terremare*, le cui capanne sorgevano sopra una palafitta difesa tutta attorno da un argine e da una fossa.

Vetrina A di fronte l'ingresso

Oggetti provenienti da varie località della provincia

Piano inferiore: Selci scheggiate del periodo archeolitico rinvenute sporadiche in varie località dell'Imolese. Altre simili provenienti dai dintorni della Chiesa Nuova di Pragatto. Selci archeolitiche e neolitiche della stazione preistorica di Castel de' Britti nella destra dell'Idice, raccolte insieme con ossa di

bruti, residui del pasto e frammenti di vasi fra cui sono notevoli alcune anse cilindro-rette di ciotole. Tre gessi di ascie in bronzo, di forme diverse, due delle quali provenienti dal rivo detto degli Aldani, ai piedi di monte Adone.

Piano primo: Armi ed utensili di selce raccolti nella *stazione neolitica* di Colunga. Vi prevalgono le lame di coltelli e le frecce, alcune delle quali bellissime per eleganza di forma e finezza di lavoro: di speciale importanza è una bella sega pure di selce. Dalla medesima stazione provengono alcuni frantumi di vasi, una fusaiuola piatta, un'ansa orizzontale e tre martelli forati, uno dei quali col foro non ancora finito. Un centinaio di metri dalla stazione si scoprì un sepolcro con scheletro rannicchiato presso cui posava un rozzo vaso.

Altri oggetti litici nella stessa vetrina provengono dall'*officina* di Bellaria presso Bazzano. Parecchi martelli forati ed ascie levigate si ebbero sporadici anche da luoghi della montagna bolognese: e molto probabilmente dal bolognese proviene pure un bel pendaglio ad anello circolare di giadeite.

Nello stesso compartimento a destra due bellissimi pugnali di selce del periodo eneolitico provenienti dal bolognese.

Allo stesso periodo eneolitico debbonsi riportare nel

Piano secondo: alcune frecce di selce rinvenute a S. Leo entro sepolcri insieme con un frammento di scalpello in rame, e l'accetta pure di rame trovata

a Borgo Panigale nel podere del signor Padovani che la donò al Museo.

Selci, ossa e cocci estratti da due fondi di capanne dell'età litica esistenti nel podere Arnoaldi, prima che vi si estendesse la necropoli umbro-felsinea. Utensili in selce provenienti da abitazioni dell'età litica esistite alla Certosa, prima che vi si estendesse il sepolcreto etrusco. Anse lunate e cilindro-rette raccolte in fondi di capanne scoperte l'anno 1872 fuori porta d'Azeglio.

Piano terzo: Altri frammenti di vasi grossolani e fini con anse cilindro-rette e lunate, estratti insieme con selci ed ossa di bruti nel *villaggio a fondi di capanne* scoperto fuori porta d'Azeglio in occasione dello scavo fatto per il Serbatoio dell'Acquedotto. Oltre gli oggetti di selce e di terracotta è notevole un elegante pugnaleto di bronzo raccolto in una delle quattordici capanne.

Vetrine B e C

Oggetti provenienti dalla Grotta del Farneto.

Questa è ad undici chilometri da Bologna, nel comune di S. Lazzaro, scavata nel fianco di un colle gessoso del torrente Zena. Fu esplorata a più riprese dal signor Francesco Orsoni nel 1871, e dal 1872 fino al 1888, che vi raccolse numerosi e svariatisimi oggetti.

I principali consistono in rifiuti della lavorazione di armi ed utensili in selce, in complesso però assai scarsi, di frecce, puntaruoli e spatole di osso;

zappette ricavate da corna cervine; vasi di grandi capacità che dimostrano la grande abilità di questi cavernicoli nell'industria della ceramica: della forma di olle, di bacini, altri di minore capacità per lo più a forma di eleganti scodelle, ch'erano fornite e sormontate da manici di forme svariatissime, cioè ad ascia, cornute, cilindro-rette, accartocciate, canaliculate; frammenti di vasi bucherellati usati come stacci, piatti discoidali con manico ad anello, fusaiuole, macine e macinelli, grande quantità di ghiande mondate ed abbrustolite, copiosi avanzi di grano, due accette ed una cuspidi di giavelotto in bronzo, forme in arenaria per fondere oggetti di bronzo, un piccolo crogiuolo, una grande quantità di ossa di bruti, avanzi del pasto; cranii umani con traccia di ustione, frammenti di vasi biconici con tubercoli ornati di semicerchi, cioè del tipo proprio degli ossuari.

Dal complesso di tali oggetti si deduce che quella grotta fu occupata ed abitata fin dall'età della pietra da tribù dedite alla pastorizia. Fra le ossa di bruti predominano difatti quelle del bue e della pecora, nè mancano mandibole di grossi cani da pastori: nelle scodelle raccoglievano il latte, e con gli stacci confezionavano il cacio. Grosse e numerose zanne di cinghiali attestano che quei cavernicoli erano anche cacciatori. In alcuni lavori, ad esempio nella ceramica, avevano rara valentia; le donne filavano, ammagliavano reti e cucivano pelli.

Dapprincipio era ad essi ignota l'agricoltura e, quanto a vegetali, si cibavano di quelli selvatici, soprattutto di ghiande che mondavano, abbrustolivano e mediante macini e macinelli riducevano in farina con cui facevano la polenta, oppure impastavano ed esponevano poi al fuoco nei piatti a disco, ottenendone una specie di focaccia.

In seguito vennero a contatto con popolazioni più civili che importarono i metalli e le pratiche dell'agricoltura. Allora ebbero zappette per lavorare la terra e coltivarono i cereali, come pure ebbero da quelle per commercio i primi oggetti di bronzo che in seguito lavorarono e fusero essi stessi. In quel tempo costruirono pure le loro dimore all'aperto, e la grotta servì soltanto a ricovero temporaneo e per sepoltura.

Il più antico rito funebre dei cavernicoli fu certo l'umazione che, dopo l'arrivo di nuove genti che usavano la cremazione, cambiarono anch'essi nella cremazione, raccogliendo le ceneri negli ossuari biconici trovati in uno speciale ambiente della grotta (*vetrina B, in basso a sinistra*).

Pancone D (in mezzo alla sala)

Piano inferiore - lato prospiciente le vetrine B e C:

I. Oggetti provenienti dalla stazione preistorica del Castellaccio Imolese.

Sono armi ed utensili di selce, ossa di bue, pecora, porco, residui del pasto, ossa lavorate ad uso di spatole, punteruoli ecc., fusaiuole, frammenti di

vasi parte fini e parte grossolani, anse lunate, accartocciate, grani di frumento ecc.

La più grande copia degli oggetti raccolti al Castellaccio esiste nel Museo d'Imola, fra cui sono pure tre oggetti di bronzo. Le numerose selci scheggiate dimostrano che anche questa stazione, come la grotta del Farneto, risale all'età della pietra quantunque abbia continuato ad essere abitata fino all'introduzione dei metalli.

2°. Oggetti provenienti dal villaggio a fondi di capanne presso la Prevosta imolese.

Grande copia di vasi in terracotta grossolani e fini, i quali ultimi aveano anse ad orecchia, anse cilindro-rette, cilindro-discoidali con due tubercoli, ed anse lunate. In uno dei vasi grossolani è notevole un ornamento di cordone girato a spirale e con intaccature digitali. Nel fondo di una capanna vennero raccolti anche due frammentini di bronzo.

Piano superiore - lato prospiciente la vetrina H:

Oggetti numerosi e svariati provenienti dalla stazione con capanne all'aperto di Toscanella imolese.

È la più importante di tutte le stazioni preistoriche del bolognese per il numero e la varietà degli oggetti forniti. Questi consistono in vasi grossolani decorati di cordoni e di tubercoli; vasi fini con ornati geometrici, quali incisi e quali a stecca, e forniti di anse ora cornute, ora cilindro-rette, e altre che ripetono forme peculiari di alcune stazioni

preistoriche delle Puglie; vasetti a forma di brocca, fusaiuole di forme svariatisime: frecce, seghe, coltellini e schegge di selce che sono rifiuti di lavorazione, numerosi dischi con foro centrale usati come ciondoli; ed in bronzo: accette, palettine, pugnali di varia grandezza, spade, spilloni, falcette, fibule, un anello, moltissime lesine, parecchie forme di arenaria per fondere armi ed utensili di bronzo, ad esempio una spada, un falcetto, degli spilloni, le quali forme insieme con copiosi avanzi di colature di bronzo dimostrano che la fusione degli oggetti si faceva in posto; utensili pure svariatisimi di osso, ad esempio, manici di lesine ornati di cerchiolini, aghi da cucire le pelli con cruna rotonda, puntaruoli, rotelle.

Dalla copia e varietà degli oggetti usciti da questa stazione si ricava che essa fu fondata verso la fine dell'età della pietra e durò per tutta l'età del bronzo.

Lato breve prospiciente la vetrina E:

Oggetti provenienti dalla stazione preistorica di Santa Maria di Villana, territorio di Porretta.

Frammenti di vasi grossolani con cordoni, di vasi fini con anse lunate, fusaiuole con pugnaleto di bronzo; frammenti di vasetti verniciati dell'epoca etrusca.

Piano superiore - lato prospiciente le vetrine B e C:

Oggetti della Terramara con palafitta scavata presso Castelfranco nel 1882.

Una ciotola intera e frammenti di altre: anse canaliculate e lunate di varie fogge, zappette di

corno cervino, spatole e pettine di osso; una sega di selce, due dischi traforati di ambra, un giavelotto di bronzo, macine di arenaria con macinatooi, valve di *unio*; pezzi dell' assito della palafitta, grande quantità di corna di cervo; corna di bue piccolo.

Dalla terramara di Castelfranco provengono pure il grande vaso conico con orlo dentellato situato nel fianco inferiore del lato verso l'ingresso, ed i due frammenti fittili l'uno con ruota e l'altro con croce gammata a rilievo.

Piano superiore - lato prospiciente la vetrina H:

a. Oggetti provenienti dalla stazione preistorica di Trebbo Sei Vie, Comune di Castenaso.

Frammenti di vasi grandi con cordoni ed ornamenti digitali: frammenti di vasi bucherellati, anse a cilindro retto e ad orecchia; spillone di bronzo con testa sferoidale, altro a tre occhielli, una pinzetta, freccine di bronzo con peduncolo tubulare, due rasoi a doppio taglio, una fibula a foglia, parecchi pugnalletti di bronzo, frammento di braccialetto a verga quadrangolare di bronzo.

b. Oggetti raccolti l'anno 1902 nella stazione preistorica di Sant'Agata bolognese (Montirone).

Bronzo - Spilloni ad occhielli, falcette, accette, cuspidi di lancia, grande numero di pugnali a foglia d'ulivo, rasoio a doppio taglio, lesine immanicate.

Pietra - Seghe di selce, martello forato in lavorazione come quello di Colunga; forme per fondere oggetti di bronzo.

Osso - Rotella a raggi forse per capocchia di spillone, aghi con cruna, manici per lesina, spatole per levigare la superficie dei vasi, montanti di morso.

Corno - Zappette per lavorare la terra.

Terracotta - Una ciotola sormontata da ansa lunata.

c. Stazione preistorica di Bazzano.

Oggetti in terracotta - Frammenti di vasi grossolani, anse lunate che sormontavano delle ciotole di terra fina.

Bronzo - Spillone con testa rigonfia e forata; pugnale a foglia d'olivo. Una grande quantità di oggetti simili si conserva nel museo locale di Bazzano.

Vetrina E, parte sinistra:

Oggetti provenienti dalla Terramara con palafitta di Bastellino sul confine della provincia di Modena.

Frammenti di vasi grossolani e fini: i primi con ornamentazione digitale nell'orlo avevano anse per lo più ad anello; i secondi di terra più purgata e di color nero erano sormontati da anse lunate di foggie svariatissime; fusarole, coltellino di selce, valve di *unio*, pezzi di legno appartenenti all'assito della palafitta, ossa di bruti (avanzi del pasto), corna di bue piccolo, zanne di cinghiale.

Vetrina E, parte destra:

Oggetti estratti dalla Terramara di Crespellano.

Grande quantità di corna di cervo, ossa di bruti (avanzo del pasto), cuspidi di lancia in bronzo,

fusaiuole, ossa lavorate, denti d'avorio, zanne di cinghiale.

Da questa terramara usciva pure una freccia di selce senza peduncolo ed incavata, una sega di selce opaca, un frammento di ascia verde levigata ed altra cuspidi di lancia in bronzo, due bellissimi dischetti forati in ambra simili a quelli di Castelfranco ed un oggetto d'osso (oggetti posseduti dal signor Torquato Costa di Anzola).

Vetrina F:

Cinerari estratti dalla necropoli appartenuta alla Terramara di Crespellano.

I vasi sono di forma svariaticissima, per la maggior parte di tipo biconico, con bitorzoli ornati di semicerchi, come gli ossuari provenienti dalla Grotta del Farneto; contenevano ciascuno ossa umane cremate, senza oggetti. Solo in uno fu raccolto un dischetto di osso, inciso alla periferia e con foro centrale.

Basso panconcino G, sotto la finestra:

Numero quarantun coltelli-ascia di bronzo, quasi tutti della medesima forma, provenienti da un ripostiglio scoperto l'anno 1881 a Rocca di Badolo, donato dal proprietario signor Filicori.

Vetrina H, fra le finestre:

Oggetti della stazione preistorica a fondi di capanne trovata fuori porta Saragozza alla villa Cassarini nel 1906-907.

Vasi grossolani con decorazioni digitali; vasi fini con ornati graffiti, anse cornute, cilindro-rette, ad

anello, fusaiuole; pezzi di terracotta circolari per focolari; macine di pietra; frammenti di selci lavorate; vari spilloni e gruppo di frecce peduncolate in bronzo; un punteruolo ed altri oggetti di osso lavorato.

Basso panconcino I, sotto la finestra:

Pietre scheggiate raccolte dal senatore Scarabelli nei depositi del quaternario del Rio del Correcchio presso Imola.

SALA II

**Monumenti primitivi di diverse regioni
dell'Italia e dell'estero**

Gli oggetti esposti in questa sala, componenti per la maggior parte una raccolta donata al Museo dal senatore prof. Giovanni Capellini, spettano quasi tutti all'età della pietra e della prima introduzione dei metalli, e provengono da caverne, tranne pochi pezzi dovuti a trovamenti sporadici, da villaggi di fondi di capanne, oppure da officine litiche.

Quelli d'Italia, che possono servire di opportuno confronto agli altri simili trovati nella provincia di Bologna, veggonsi allogati *nella vetrina A e B a sinistra della porta*, quelli delle contrade estere *nella vetrina C, D, E a destra*. La descrizione degli oggetti procede da sinistra a destra.

Vetrina A e B

LIGURIA

Grotta delle Arene Candide presso Savona.

Frammenti di vasi grossolani e fini, i primi con intaccature digitali sull'orlo; i secondi con zona geometrica di linee incise e serpeggianti. Coltellini e schegge di selce. Conchiglie varie, pectuncoli forati all'apice per appendersi, tritoni nodiferi, cardii eduli; gessi di due *pintaderas* per dipingersi le membra; pezzi di ocrea rossa che serviva per intingere le *pintaderas*. Macina di pietra con macinello. Ossa di bruto, avanzo di pasto, di capre, di porco, del *bos primigenius*.

Dono Issel e Morelli.

Grotta dei Colombi nell'Isola Palmaria.

Frammenti di vasi grossolani, coltellini, cuspidi di giavellotti, schegge di selce scura, conchiglie varie, forate e tagliate per ornamenti, teschi, costole ed altre ossa di capra, frammento di ago, fischiello.

Isola Palmaria ed isola d'Elba.

Frecce e schegge di selce.

Grotta dell'Onda nei Monti Apuani.

Gesso di mandibola di Orso speleo, coltellino di selce.

LOMBARDIA

Palafitte del lago di Varese.

Denti di bruti, per lo più di ruminanti, ossicini di orecchie di cavallo, frammenti di vasi grossolani

e fini, numerose frecce di perfetto lavoro a tipi triangolari ed amandolari, coltelli, nuclei e schegge di selce.

Torblera di Polada (Brescia).

Frammenti di vasi con orli bucherellati ed anse varie: ad ascia, con una protuberanza, con due cornetti ecc.

Stazione Demorta (Mantova).

Vasi grossolani e fini con anse a sporgenze orizzontali, inclinate, e ad ascia; fuseruole.

Stazioni Bigarello e Valletto Murari (Mantova).

Frammenti di vasi fini e grossolani, capocchia di ansa cilindro-retto.

Terremare varie del Mantovano e del Cremonese.

Anse lunate e cornute.

Schegge di selce ed accette di pietra levigata, frammenti di vasi fini e grossolani provenienti da varie stazioni del Mantovano e del Cremonese.

VENETO

Verona (Monte Lessini).

Coltellini ed altri utensili in selce rinvenuti fra Sant'Anna e Breonio.

EMILIA

Oggetti in selce provenienti dai fondi di capanne di Campeggine (Reggio).

Oggetti provenienti dalle terremare di Gorzano,

Casinalbo, Montale, Redù, Sant' Ambrogio, Monte Barello, Carpi (Modena), Castellazzo di Fontanellato (Parma).

TOSCANA

Territorio Chiusino (Chiusi, Sarteano, ecc.) e da altre località della Toscana (S. Casciano, Siena, Montenero, Volterra).

Numerose e belle frecce di selce di tipo amandolare e di tipo triangolare con peduncolo ed alette, nucleo di ossidiana per ricavare coltellini, piccole accettine di pietra scura, una freccina triangolare di bronzo con semplice peduncolo.

UMBRIA

Territorio di Perugia e dintorni.

Gesso di grande accetta levigata di selce nera: gesso di lancia di selce rossa di lavoro finissimo, coltellini, frecce ovoidali, triangolari con peduncolo ed alette, schegge e rifiuti di lavorazione.

Pugnale triangolare ed accetta di rame; martello di pietra forato; coltello di selce, grande e bella lancia e quattro frecce di selce rossa: il tutto trovato in un sepolcro del periodo eneolitico di Poggio Aquilone nel territorio Perugino.

Agro romano.

LAZIO

Gessi di cuspidi di lancia e di parecchie frecce di finissimo lavoro trovate in una grotta all' Inviolatella.

Oggetti provenienti da stazioni di Tor di Quinto, Ponte Molle, Ponte Mammolo, Monte Sacro, ecc.

ROMAGNA E MARCHE

Rimini.

Selci trovate nelle rive del Rubicone.

Fondi di capanne a S. Biagio presso Fano.

Frammenti di vasi grossolani; metà di martello forato di selce: vari nuclei per ricavare coltellini di selce.

Frammenti di oggetti in selce di Novilara (Pesaro) e dei Pianetti di Montefortino (Ancona).

Esteso villaggio a fondi di capanne alle Conelle presso Arcevia.

Numerose anse lunate, cilindro-rette e ad ascia. Svariatisime armi ed utensili di selce: frecce, coltellini, punteruoli-raschiatoi ecc.

Arcevia.

Grandi e lunghe lame di coltelli, provenienti da una officina litica.

Oggetti vari provenienti da località delle provincie di Ancona e Macerata (Numana, Castelplanio, Camerino).

Località varie (Offida, Montalto, Monte Prandone, Arquata, Cartignano, Monte dell'Ascensione, ecc.) dell'Ascolano.

Frecce di selce di tipo triangolare con peduncolo ad alette, coltellini, raschiatoi, piccole accette di pietra levigata, due denti di cinghiale involti in filo di bronzo che portavansi come trofei di caccia.

ABRUZZO TERAMANO

Caverna di S. Angelo. - Fondi di capanne ed officine litiche nella Valle della Vibrata.

Vasi grossolani e fini, coltellini, raschiatoi, frecce di tipo amandolare e triangolari con peduncolo ed alette.

Località diverse.

Selci romboidali, giavellotti, nuclei per coltellini, ciotolo ovoidale con intaccature laterali, schegge e rifiuti di lavorazione.

ABRUZZO AQUILANO

Località diverse (Monte della Sibilla, Sorgenti del Pescara, Monte Rocco).

Coltello, giavellotti e frecce di selce.

CAPITANATA

Vico Garganico (Foggia).

Grandi selci scheggiate in forma di ascia, coltelli, raschiatoi.

Manfredonia.

Frammenti di vasi grossolani (dono del marchese Banzi).

Grotte di Molfetta (Bari).

Coltellino di selce, gesso di due accette levigate, frammenti di vasi grossolani.

Stazioni preistoriche allo Scoglio del Tonno (Taranto) e Grotta del Pipistrelli presso Matera.

Frammenti fittili diversi.

Murgia di Timone.

Fittili di sepolcro neolitico.

TERRA D'OTRANTO

Grotta del Diavolo al Capo di Leuca.

Frammenti di vasi grossolani e di vasi fini, ansa a margini ricurvi e rialzati, ansa a sporgenza piatta inclinata con due fori.

SICILIA

Grotte di S. Teodoro e Natale.

Lame di grandi coltelli di selce.

Grotta Marfisi presso Termini Imerese.

Frammenti di vasi grossolani e fini fra cui uno con decorazione geometrica a linee incise; coltellini, raschiatoi e punteruoli.

SARDEGNA

Osilo e Padria (Sassari).

Accette di pietra nera.

Tonara (Cagliari).

Conchiglie varie.

Grotta Palmavera (Sassari).

Fittili grossolani (dono del prof. Fabio Frassetto).

Nuraghe Sellu.

Vasetto ed oenochoe ed altro a fiaschetto.

Accette di bronzo a margini rialzati, picca a doppio taglio.

Località diverse.

Modelli in sughero di costruzioni preistoriche esistenti a Pedras-fittas ed Osidda.

Piccola vetrina F, accanto alla vetrina C, D, E

Modello in sughero del Nuraghe Goni.

Vetrina C, D, E

SPAGNA

Oggetti vari raccolti nella Caverna detta della Muger nell'Alhama di Granata (Andalusia), che rivelano in quei cavernicoli una civiltà per molti rispetti simile a quella dei cavernicoli Liguri.

Fra questi oggetti si hanno frammenti di vasi in terracotta di color rossastro e di eccellente cottura, ornati di cordoni attorno alla superficie e con intaccature sull'orlo, coltellini di selce, ascie levigate grandi e piccole, punteruoli e fischietti di osso, ed anche un oggetto metallico a forma di cuspidale romboidale, ossa di animali, parte selvatici e parte domestici, che hanno servito di pasto all'uomo.

FRANCIA

Selci di Thenay raccolte dall'abate Bourgeois in giacimento del miocene inferiore: i loro tagli sono ritenuti da taluni di lavoro intenzionale od almeno dovuto all'azione del fuoco, da altri per opera della natura.

Spettano al *diluvium* quaternario del bacino di Parigi parecchie selci archeolitiche raccolte presso Clichy, Batignolle, Grenelle, Neuilly, St. Acheul.

Provenienti da questa ultima località si hanno ancora ascie a tipo amandolare ed altri utensili litici di età posteriore al quaternario.

Notevoli sono i modelli di undici cuspidi di lance di selce, del periodo Solutréen, intatte, trovate assieme a Rigny Sur Arroun (Saône-Loire) i cui originali conservansi nel Museo di Châlon.

Provengono infine da grotte del Dipartimento della Dordogna varie armi e strumenti in selci ed in osso.

SAVOIA

Palafitte del lago di Bourget.

Frammenti di tazze e di vasi fini lavorati al tornio con serie di solchi sotto il collo, fusaiuole discoidali; oggetti vari in osso, lesine, spilloni, un amo, avanzi di un palo delle palafitte, ossa di bruto, residui del pasto.

SVIZZERA

Teschi di animali diversi, corna di cervo, provenienti da varie palafitte, frammento di martello forato e numerose accette di pietra levigata estratte dalle palafitte del lago di Costanza.

Vasi fini lavorati al tornio, alcuni anche con elementi di decorazione geometrica, modello di un pugnale ricurvo di bronzo, frammenti di vasi fini recuperati da palafitte di Cortaillod dell'età del bronzo.

Oggetti di selce, coltellini, raschiatoi, punteruoli, giavellotti, frecce ed accette di pietra levigata con manici di corno cervino; utensili di osso, punteruoli spatole, il tutto proveniente da palafitte dell'età della pietra.

BELGIO

Numerose accette scheggiate, coltelli di selce e nuclei da cui questi venivano ricavati, frantumi di vasi fini e grossolani; il tutto proveniente da pozzi ed officine di Spiennes.

Coltelli di tipo arcaico e rifiuti di lavorazione in selce, raccolti nei campi trincerati di Hastedon presso Modave (Liegi).

DANIMARCA

Conchiglie, pectunculi, ossa spaccate di bruti, mascelle di ruminanti e rifiuti di lavorazione in selce, oggetti tutti raccolti nei *Kjökkenmøddings* di Soelager e di Havelse.

Grandissime accette scheggiate e levigate, seghe lunate, seghe di selce dentellate ai due lati, bellissimo pugnale con proprio manico, pure di selce, piccole e grandi accette scheggiate, uno scalpello di accurato lavoro, oggetti provenienti da varie località: Anholt, Soelager, Nord Seeland, Bulbjerg.

SVEZIA

Provenienze diverse.

Grandi accette levigate con foro, altre levigate e scheggiate senza foro, di perfetta lavorazione.

Lunghi coltelli di selce, nuclei, seghe semilunate, una sgorbia, accette levigate e scheggiate, provenienti dalla Svezia meridionale.

Accette scheggiate, martelli forati, scure a doppio taglio di selce levigata; cilindretto di selce usato per trapano; coltelli, coltellini, frecce di vario tipo, seghe e pugnali.

Scalpelli di selce ed accette grandissime scheggiate, ma di un accuratissimo lavoro; coltellini di selce bigia; nuclei e residui di lavorazione; grandi accette scheggiate di selce.

GERMANIA

Ossa di renna raccolte nella Torbiera di Schüss-enried.

POLONIA

Ossa di vari animali e modelli in gesso di orli di vasi con decorazione geometrica, provenienti dalla stazione lacustre di Creszewo.

INGHILTERRA

Frecce di selce provenienti da Lymington-Contea di Hants.

IRLANDA

Due accette levigate di pietra scura.

AUSTRIA

Punteruolo d'osso, e zappetto di corno cervino, raccolti nella Torbiera di Lubiana (Carniola).

UNGHERIA

Coltellini e nuclei di ossidiana provenienti da Tokay.

GRECIA

Isola di Santorino.

Frammenti di coltellini e nuclei di ossidiana provenienti dagli strati preistorici.

Vasi di perfetta cottura, a forma di oenochoe con tracce di pittura, frammenti d'intonachi dipinti di pareti, raccolti nelle abitazioni del periodo miceneo.

Micene.

Frammenti di vasi micenei.

Egitto.

AFRICA

Armi e strumenti litici provenienti da un' *officina* di Wadiesh-Sheikh, novantacinque miglia a sud del Cairo e quindici miglia ad est del Nilo.

Scoperte e donate dal signor H. W. Seton Karr.

Armi e strumenti litici come sopra, seghe, giavelotti e frecce di vario tipo provenienti dal Fayoum.

Scoperte e donate dal signor H. W. Seton Karr.

Armi e strumenti di selce provenienti dalle vallate di Bab-El-Garut, Bab-El-Harim, Deir-El-Medinet (Necropoli di Tebe).

Troade.

ASIA

Macine, macinelle e dischi forati raccolti nell'ultimo strato preistorico di Hissarlik (Troia).

Dono del dott. Enrico Schliemann.

India.

Pezzi paleolitici provenienti dai *depositi a laterite* di Paondi, ventinove miglia ad ovest di Madras.

Scoperti e donati dal signor H. W. Seton Karr.

SALA III

Monumenti egizi

Stele e statue funerarie

Chiamasi *stele* una lastra per lo più di calcare, talvolta anche di legno, la cui forma ha variato secondo i tempi, la quale era immancabile nelle tombe e recava scolpiti in due o più registri il nome e la qualità del defunto e le preghiere che venivano indirizzate ad Osiride, perchè a lui, detto l'Ombra, l'*Idolo*, fossero concessi i beni della terra, cioè cibi e bevande: perchè nel concetto degli Egizi l'idolo dovea cibarsi e vivere eternamente sotto terra.

Perciò spesso tali cibi ed offerte destinate al defunto venivano scolpiti sulla stele stessa che collocavasi nel fondo della camera sepolcrale, sempre guardando l'est, donde sorge il sole che dà la vita. Talvolta a pie' della stele ponevasi una vera tavola d'offerte contenente la porzione destinata al defunto.

Per quanto riguarda la forma, le stele più antiche presentano sommità rettangolari, e quelle di età più tarda sommità arrotondate. Nelle prime le figure ed i geroglifici sono per lo più incavati, nelle seconde a rilievo. Delle numerose stele possedute dal Museo indichiamo solo le più notevoli.

Lungo le pareti

E. Per la sua grandiosità e per la bellezza degli ornati occupa il primo posto quella nel mezzo della

grande parete. Risale all'antico impero, cioè almeno oltre duemila anni avanti Cristo. Nel mezzo è figurata la porta di un grande ipogeo, circondata da pilastri ed ornata da figure, mentre al di sopra dell'architrave il defunto *Sisneri* e sua madre *Hontnus* siedono ai lati di una tavola d'offerte (1901).

F. Altra stele di forma rettangolare, rappresentante pure una porta di tomba, sormontata da una cornice con architrave ornato di dischi alati, poggiante su colonne con capitelli a fior di papiro, e nel mezzo due uccelli *ibis* affrontati (1902).

C. Frammento di stele, in cui le azioni buone e cattive del defunto *Hor-chim* sono pesate in una bilancia tenuta da Anubi e dinanzi ad Osiride seduto in trono, mentre il Dio *Tot* a testa di cane ne registra la sentenza (1944).

D. Stele con sommità arrotondata, di bellissimo lavoro, dedicata al favorito del re preposto al sigillo *Hui* ed a sua sorella *Puipu*, signora di casa. Essi fanno atto di adorazione a *Ra*, simbolo del sole, che ne porta il disco sul capo di sparviero e presentasi col petto coperto da corazza squamata (1922).

G. Sette stele, fra le quali è notevole un frammento in cui vedesi un personaggio con testa rasa ed un ginocchio a terra, sollevando le mani in atto di adorazione (1913).

H. Dieci stele sepolcrali ed un frammento su cui sono rappresentati tre uomini in piedi ed otto donne inginocchiate e nude, tutte atteggiatae a dolore come quelle che sogliono lamentare il defunto (1893).

I. Sette stele, di cui tre in calcare e quattro in legno. Fra queste ultime la più insigne è quella rappresentante l'entrata di un tempio con l'architrave sostenuto da due colonne con i capitelli formati da fiori di loto (1952). Era dedicata al defunto *Ar-aru*.

L. Sei stele, di cui due in calcare e quattro in legno. Nella più piccola fra queste ultime è dipinta nella parte superiore la barca solare col disco ed in quella inferiore, seduto presso una tavola d'offerte, il Dio *Ra* a testa di sparviero (1953).

M. Quattro stele in calcare. Della più grande sopravanza un frammento rettangolare, in cui vedesi un personaggio che davanti ad una tavola di offerte fa libazioni al defunto *Ptah-hotep*, indicato quale capo degli scultori della camera sepolcrale (1945).

Q. Gruppo in calcare rappresentante marito e moglie seduti ed abbracciati. L'uomo detto *Amen-hotep* era primo profeta di *Ptah*: la donna chiamavasi *Amon Meri*. Sui lati del sedile sono riprodotti, quali a rilievo e quali soltanto incisi e tutti in piccolissime dimensioni, i loro figli (1814).

R. Statua in marmo, mancante del capo, di *Hapusenb*, gran sacerdote d'Ammon della XVIII dinastia, seduto, con la mano sinistra distesa sul petto (1822).

Nel mezzo

O. Stele in calcare scolpita sopra ambo le facce: in una sono rappresentati sacrifici fatti a divinità e, presso una tavola di offerte, il re *Horemhib* della XVIII dinastia; nell'altra vedesi una Dea che, stando

sopra una pianta, versa da un vaso l'acqua di vita per dissetare varie anime espresse in forma di uccelli a testa umana (1906).

P. Tronco di colonna scanalata su cui è rappresentato il regio scriba *Amen-masont* comandante degli arcieri, inginocchiato davanti la Dea *Hathor* (1894).

A. Pilastro quadrangolare in calcare di cui sopravanza un solo lato. Nella base, sotto cinque linee di belli geroglifici a rilievo, avvi il defunto *Ptah-m-ua*, col capo coperto dell'acconciatura dei grandi, tenendo nelle mani il *senb* e lo scettro (1891).

B. Pilastro quadrangolare in calcare ben conservato. Sul lato di fronte vedesi il dedicante *Para-m-hib* a testa rasa e con i piedi calzati di sandali, insignito del titolo: *preposto ai due santuarii*, il quale sostiene tre colonnette con geroglifici (1892).

Nelle tombe più cospicue, oltre le stele destinate a conservare la memoria del defunto, si collocavano talvolta anche delle statue, i cui volti erano veri ritratti che riproducevano l'immagine del personaggio il cui nome e la cui condizione erano indicati dalle iscrizioni scolpite sulla statua stessa.

V. Grande e bella statua di calcare rappresentante un giovane *Amen-mes* dal titolo di *regio scriba*, il quale, inginocchiato, regge fra le mani un tempio in cui sono le tre divinità Osiride, Iside ed Horo (1821).

Dinnanzi alla statua suddetta: piccola tavola in calcare sulla quale sono scolpiti varii pani, un'anitra,

una coscia di bue, cioè le offerte destinate al defunto nonchè un vaso per le libazioni ed il canaletto per far colare le libazioni stesse (1895).

SALA IV

Monumenti egizi

Sarcofagi - Casse di mummie e mummie Statuette funerarie

La credenza degli Egizi nella continuazione della vita del defunto nel mondo sotterraneo e della resurrezione del corpo è stata la causa della grande cura che ponevano nella conservazione del cadavere.

Dopo averlo liberato dai visceri, che chiudevano entro quattro vasi detti *Canopi*, posti ognuno sotto la protezione di una dea, Iside, Nephtis, Neith e Selk, ne riempivano le cavità di essenze balsamiche che doveano preservarlo dalla distruzione.

In seguito fasciavano ed avvolgevano tutto il corpo, ed anche la testa, accuratamente in pezze di lino, assicurandole con bende disposte a crociera. Chiudevano poscia queste mummie entro scatole di cartone che rendevano impenetrabili all'aria mediante una spalmatura d'intonaco, su cui dipingevano scene relative al destino dell'anima nel mondo sotterraneo, avendo cura di colorire il volto della mummia in bianco od in giallo oro se era di donna, in rosso cupo quando apparteneva a uomo.

Il cadavere così incartonato si disponeva in una cassa di legno a forma umana, avvolta anch'essa in

pezze di lino su cui stendevano nuovamente l'intonaco, ripetendo altresì i colori convenzionali del volto, aggiungendo sulla testa la parrucca e, quando trattavasi d'uomo, anche la barba posticcia.

Il cadavere infine così tutelato veniva posto entro i sarcofagi, insieme con cassetine di legno dipinte che racchiudevano statuette di porcellana dette *Oushebt*, scarabei, amuleti, destinati a difendere i defunti dai cattivi genii, e perfino i capezzali su cui appoggiare la testa della mummia.

I sarcofagi infine, alla lor volta ermeticamente chiusi, s'introducevano nelle tombe il cui suolo sabbioso e secco contribuiva esso pure alla conservazione del cadavere.

Si comprende che queste cure erano riserbate soltanto per gl'individui ricchi ed i grandi personaggi. I poveri non venivano imbalsamati, ma soltanto *salati* e sepolti semplicemente nella sabbia avvolti in poca biancheria.

Premessi questi cenni, riusciranno più intelligibili gli oggetti conservati in questa sala.

Ai due lati dell'ingresso

N, O. Grande sparviero in granito nero e parte superiore di statua femminile con testa leonina rappresentante la dea *Sekhet*.

Vetrine centrali

A. *Vetrina quadrangolare* contenente tre cassette funerarie in legno. Su una di quelle del compartimento

superiore è rappresentato da una parte il defunto condotto innanzi ad Osiride, dall'altra lo stesso defunto inginocchiato e l'anima sua in forma d'uccello a testa umana in atto di bere l'acqua della vita, che una Dea versa da una pianta di Persea (1969).

B. Sarcofago in legno colorato, dell'impero di mezzo, che conteneva la mummia di certo *Amen-i* (1958).

C. Grande sarcofago quadrangolare in legno colorato ed a coperchio convesso, rafforzato da quattro pilastri, che conteneva la mummia di un personaggio detto *Usai* figlio di *Necht*. Sopra ambo i lati del coperchio è dipinta una barca con entro un tempio, la quale viene rimorchiata da dieci divinità. Sulla sommità del coperchio e sui pilastri posano statuette in legno di sciacalli e di sparvieri, simboli di divinità (1947).

D. Sarcofago quadrangolare in legno colorato, che conteneva la mummia di una donna detta la signora della casa *Aba*, nata dalla *Sebek-Sat*. Sui lati del sarcofago sono rappresentate varie offerte fatte ad Osiride (1959).

E. Cassa di mummia, a forma umana ed in legno dipinto, appartenuta ad un personaggio di nome *Un-mentet*, con grande parrucca e barba posticcia legata ad un nastro (1960).

Vetrine parietali

F. Nel piano inferiore sette mummie: la prima di un bambino; la seconda di uomo, mancante della fasciatura; la terza di individuo adulto avvolto nella

tela, ma con la fasciatura scomposta; la quarta stava dentro il sarcofago *G* e conserva assai bene la prima fasciatura; la quinta serba avanzi anche della seconda fasciatura; la sesta fa vedere la mummia chiusa in una scatola di cartone a forma umana; la settima è un altro esemplare, ma assai più bello, di mummia avvolta in scatola di cartone. Il volto dipinto a color bianco indica che il cadavere apparteneva a donna che dall'iscrizione si rileva essersi chiamata *Necht-bat-rou*. Ai piedi ed alla testa di ciascuna mummia sono i canopi destinati a contenere i visceri del defunto.

Il primo piano superiore: Comprende numerose statuette funerarie di porcellana egizia dette *Oushebti* o *rispondenti*, le quali venivano collocate nel sepolcro per aiutare il defunto nei lavori di agricoltura ch'egli dovea compiere nell'Eliso. Perciò queste statuette tengono nelle mani incrociate sul petto la zappa ed il sacco delle semenze.

Il secondo piano: Contiene le statuette in bronzo della triade egiziana Osiride, Iside ed Horo. Osiride col capo coperto dell'elmo, tiene in una mano lo scettro ad uncino, nell'altra lo staffile. Horo è figurato in piedi oppure seduto, talvolta col diadema *atef*, ma sempre con una sola ciocca di capelli, simbolo di fanciullezza. Iside è sempre rappresentata seduta allattando il figlio Horo.

In questo scompartimento sono ancora statuette in bronzo di altre divinità egiziane: di *Amon*, con berretto sormontato talvolta da penne; del dio itifallico

Chim col berretto di *Amon*; della dea *Sekhet* dalla testa leonina; del dio *Bes* a testa di mostro; della dea *Beset* a testa di gatto, ecc., nonchè figurine di vari animali, gatti, sparvieri, scimmie, buoi, ibis, sacri alle divinità.

Nell'ultimo piano superiore: Sono statuette funerarie in legno che hanno la stessa forma di mummia ed il medesimo significato di quelle in porcellana egizia del primo piano superiore.

G. Cassa di mummia in legno dipinto, con coperchio lavorato a forma umana, appartenuta ad una donna *Ta-šaa-cheper*, figlia del profeta *Amon-ra* (1961).

H. Nella sezione di mezzo: Le due parti della cassa di legno che racchiudeva la mummia del grande sarcofago *C*, con volto colorito in rosso e grande parrucca; il pizzo, ch'era posticcio, della barba, manca. Nell'interno della cassa è dipinta una dea con la penna di struzzo in capo. Nelle sezioni laterali resti di cartoni di mummie, statuette di animali sacri nel culto egizio come sciacalli, gatti, serpenti, sparvieri, ecc.; teste e busti in basalto rappresentanti personaggi storici di vario tempo. Avvi pure un gatto mummificato chiuso nella propria cassetta. Nel piano inferiore gatti mummificati ed avvolti in tela e cocodrilli di diversa grandezza.

I. Nella sezione di mezzo: Le due parti di altra cassa in legno di mummia appartenuta a personaggio maschile, il cui mento è ornato di lungo pizzo posticcio di barba; cinque capezzali in legno per sorreggere il capo delle mummie; nelle sezioni laterali

statuette in calcare ed in legno, sigilli in terracotta, tavolozze in legno degli scribi, calamai di porcellana uniti assieme in numero di quattro; nella *sezione inferiore* varii avanzi di mummie: vale a dire piedi, mani, braccia, ciocche di capelli, lenzuoli e pezze della tela in cui avvolgevasi le mummie.

L. Cassa di mummia a forma umana ed in legno dipinto su fondo giallo, appartenuta ad un personaggio per nome *Uas*, raffigurato con l'acconciatura *nemes* sul capo, con lungo pizzo di barba al mento e con ricca collana (1964).

M. Nella parte superiore: Statuette funerarie in legno di varia grandezza. Nella parte inferiore: Vasi di bronzo e di alabastro di forme e grandezze differenti.

SALA V

Monumenti egizi

Statue di re e privati - Bassorilievi storici - Scarabei

Ai due lati dell'ingresso

O. Testa colossale frammentata di basalto, avanzo di statua di Faraone col capo coperto di un elmo a piccole borchie (1802).

N. Altra testa colossale frammentata di basalto, avanzo di statua di Faraone del medio impero, che era addossata ad un pilastro (1801).

Nel mezzo

A. Statua frammentata di granito appoggiata ad un pilastro, rappresentante il gran dignitario *Uah-ab-ra* vissuto alla metà della XXVI dinastia, che fra le altre cariche ebbe quella di governatore delle provincie del sud (1820).

Presso le finestre

Gruppo in granito nero di marito e moglie seduti ed abbracciati (1815).

Statuetta in basalto nero di eccellente lavoro, specialmente nel trattamento della testa, rappresentante il Faraone *Nofer-hotep-cha-sèses-ra*, ventiduesimo re della XIII dinastia (circa 2300 anni avanti Cristo), seduto in trono con le mani stese sui ginocchi (1799).

Testa in basalto nero, di grandezza naturale e di bellissimo lavoro, appartenuta a statua e rappresentante il medesimo Faraone della statuetta precedente (1800).

Statuetta in granito nero di uomo seduto con le mani appoggiate alle ginocchia (1826). Appartiene alla IV dinastia ed è il più antico monumento della sezione egizia del Museo.

Nell'area di passaggio alla sala VI

L. Statuetta acefala in granito nero di personaggio rannicchiato che regge fra le mani un recipiente della tavola delle offerte (1825).

M. Statuetta in basalto nero rappresentante uno scriba seduto all'orientale il quale svolge un rotolo di papiro (1823).

Lungo le pareti

E. Frammento di bassorilievo in calcare con rappresentazioni di scene della vita campestre, a cui pigliano parte personaggi indicati dagli attributi come principi. Notevoli sono i due gruppi di due buoi aggiogati all'aratro (1885).

F. Frammento di bassorilievo in calcare diviso in due parti con scene relative alla vita egizia. Alcuni scribi registrano il numero dei pani, delle frutta, delle anfore disposte in una specie di magazzino; un servo travasa da un'anfora il liquido entro un recipiente, ed un altro tiene sopra un piatto dei pani di forma piramidale (1886).

G. Frammento di tavola in basalto nero con rappresentazione di offerte a divinità espresse sotto sembianze di cocodrilli e di serpenti. Il monumento si colloca ai tempi di Nectanebo, incirca verso il IV secolo avanti Cristo (1870).

H. Frammento di bassorilievo in calcare con rappresentazione di cocchieri che attendono i loro padroni, di due servi che con una stanga attraverso le spalle reggono due vasi pieni d'acqua e di un gruppo di operai curvati sotto il peso di un grosso tronco d'albero che portano sulle spalle. Assai notevole, per la sua estrema rarità sui monumenti egizi,

è la scena di un giovane principe straniero nudo sul dorso di un cavallo che spinge al galoppo (1889).

I. Frammento di bassorilievo le cui figure conservano tracce di colore. Vi è rappresentata, oltre un gruppo di un cocchiere con i cavalli e di servi che portano vasi entro bisacce, anche una casa egizia divisa in più camere, di cui una sembra il triclinio l'altra la dispensa. Nella parte inferiore un servo versa da un vaso l'acqua nelle mani del padrone (1888).

C. Frammento di bassorilievo in calcare rappresentante una barca, con dentro un vitello ed un uomo con otri, che attraversa una palude piena di piante di loto (1890).

D. Frammento di bassorilievo in calcare, in cui è notevole un gruppo di negri accoccolati, con le mani sulle ginocchia ed enormi cerchi agli orecchi, sorvegliati da tre egiziani in piedi, muniti di bastoni. Sono schiavi catturati in guerra che vengono presentati al re. Uno scriba con la tavoletta sta registrando il numero ed i nomi degli schiavi (1887) ⁽¹⁾.

Al disopra dei singoli bassorilievi sono varii papiri, con scrittura in alcuni ieratica, in altri demotica ed in altri greca. Il più grande, collocato sopra

(1) I frammenti di bassorilievi segnati con le lettere C, D, E, F, H, I furono riconosciuti dall'illustre egittologo Jean Capart come appartenenti tutti alla tomba menfita di Oremep della XVIII dinastia, alla quale spettano altri bassorilievi consimili esistenti nei musei di Leida e di Vienna.

il bassorilievo *F*, contiene, in bel carattere ieratico, una serie di quindici lettere che si credono parte del carteggio privato di una grande famiglia, i cui membri erano al servizio del tempio di Horo. Il papiro sarebbe del tempo di Ramesse II, cioè del secolo XIV avanti Cristo. Dello stesso tempo è altresì un altro papiro ieratico che contiene una lettera dello scriba *Bek-si-Amon* al padre profeta *Ram-se* di Hermopoli.

B (nel mezzo)

Vetrina di forma piramidale contenente, tra altri oggetti, circa cinquecento scarabei di diversa forma e materia, la massima parte con iscrizioni geroglifiche relative a Faraoni, altri con immagini e nomi di divinità ed altri di animali sacri. Il più insigne di questi scarabei (n. 2452) collocato sulla sommità della piramide, appartenne a Ramesse III (1). Porta ancora tracce di doratura e rappresenta il Faraone seduto sul carro tirato da cavalli ed accompagnato da altri personaggi. Molti scarabei recano i nomi di altri Faraoni, ma i più numerosi, una sessantina circa, sono quelli col cartello reale di *Men-che-per-ra* della XVIII dinastia. Nella medesima vetrina sono pure disposti molti amuleti rappresentanti divinità in forme umane ed animali, nonchè occhi simbolici e parti del corpo umano.

(1) Gravi dubbi furono recentemente sollevati da alcuni egittologi sull'autenticità di questo scarabeo.

Questi amuleti, che sono in massima parte forati, portavansi al collo infilati in collane per allontanare i malefici e, tanto essi quanto gli scarabei, collocavansi anche nelle tombe per difendere i defunti dai cattivi genii.

Nello scompartimento inferiore della vetrina: Numerose collane di conterie di forma e colori diversi.

SALA VI

Monumenti greci

Vasi dipinti della Grecia e della Magna Grecia - Avanzi di statue marmoree - Rilievi in marmo e terracotta - Orli, bronzi, gemme, vetri.

La serie più numerosa di questi monumenti è costituita dai vasi dipinti; i quali, per molto tempo, furono erroneamente creduti etruschi. Ora è dimostrato che questi vasi sono prodotti di fabbriche greche: i più antichi, di varie città ed isole della Grecia propria; i più recenti, di varii luoghi della Magna Grecia.

Grande vetrina parietale F

Nei tre piani superiori: Vasi di forme diverse: ariballi, tazze, scifi, anfore, crateri, tutti a figure rosse e di stile libero, in prevalenza del IV secolo circa avanti Cristo.

Nel piano di mezzo: Dopo alcuni vasi geometrici dell'Italia e delle isole greche, vasi di *fabbrica corinzia* dell'VIII e VII secolo avanti Cristo, i più antichi con fasce di sole linee ed ornati geometrici, i posteriori con le zone riempite di figure d'animali, leoni, pantere, cignali, buoi, oche. In uno è anche rappresentata da una parte una dea fra due leoni e dall'altra due uomini che cacciano un enorme cinghiale. *Vasi attici* del VI e V secolo avanti Cristo, con figure, le più antiche, nere su fondo rosso, le posteriori, rosse su fondo nero; fra i primi sono notevoli, un vaso con belle figure di galli insignito col nome del pittore *Nikosthenes*, ed un'anfora con pugna di Amazzoni la cui carnagione è dipinta a bianco; fra i secondi un'olla con scena di giovane che offre un fiore ad una fanciulla. Seguono altri vasi a figure rosse di fabbriche dell'Italia Meridionale, per lo più delle Puglie, dei secoli V-IV avanti Cristo. *Al di sotto, sopra piccola assicella:* vasi di piccole dimensioni; uno dell'età micenea (circa duodecimo secolo avanti Cristo), la maggior parte anforette, pissidi, ariballi corinzi e *lekythoi* attiche.

Nel piano inferiore: Vasi pugliesi di forma sferica con ornati geometrici, del V-IV secolo avanti Cristo, un'anfora panatenaica di fabbrica ateniese, di quelle che donavansi piene di olio ai vincitori delle feste panatenee, due crateri attici con figure rosse di bello stile, crateri a colonnette, crateri a volute con mascheroni, due idrie e due anfore: la maggior parte

con figure rosse, talune anche con figure bianche e gialle. Questi ultimi rappresentano per lo più soggetti di carattere funebre, cioè offerte fatte dai congiunti al defunto, che appare per lo più entro il sepolcro, e provengono da fabbriche pugliesi del IV secolo incirca avanti Cristo.

Grande vetrina parietale G

Nel piano inferiore: Anfore a volute con mascheroni di fabbriche pugliesi, *kelebai* con figure di Satiri e di Baccanti.

Nel piano primo: Vasi a tre manici, detti idrie, con scene di funebri sacrifici e di offerte.

Nel piano secondo: Ariballi reticolati, anfore a girelle provenienti da *Rudiae* nelle Puglie, oinochoai e calici di terra grigia imitante il marmo.

Nel piano terzo: Vasi detti a tromba, con scene di sacrifici e di offerte funebri; idrie verniciate a nero imitante il metallo; crateri di terra bigia imitante il marmo.

Nel quarto piano: Vasetti dipinti di forme diverse, ariballi, oinochoai, cantari, *skyphoi* ecc. tutti a figure rosse e di stile decadente.

Nel quinto e nel sesto piano: Vasetti verniciati neri di forme diverse che spettano in maggioranza alla ceramica greco-italica del IV-III secolo avanti Cristo.

Davanti alla vetrina: Colonna triangolare di marmo ornata di fogliami ed uccelli sormontata da

bellissimo vaso greco in forma di cratere con pelli di fiera e maschere sileniche.

Basamento H

Testa in marmo di personaggio greco barbato vissuto all'epoca alessandrina, detto volgarmente Seneca; erma di Dioniso barbato su cui sono incise tre iscrizioni greche contenenti sentenze morali; testa di efebo imposta a un busto moderno di Ercole con pelle leonina.

Infissi nella parete: Parecchi bassorilievi, fra cui uno sepolcrale proveniente dall'Egitto e rappresentante un fanciullo sotto le forme di Dioniso, cioè con cantaro e tirso ed altro relativo ad Esculapio.

Parete I

Parecchi bassorilievi, fra cui uno greco votivo rappresentante i Dioscuri presso i loro cavalli.

Basamento L

Frammento di una grande ala di marmo; piede sinistro e braccio appoggiato sull'occipite di grande statua di Apollo in riposo; pollice di un piede destro di statua colossale.

Infissi nella parete: Varii bassorilievi, fra cui uno frammentato, dell'epoca ellenistica ma proveniente

da Roma, rappresentante Nettuno in atto di sorprendere Amimone che attinge acqua alla fonte Lerne ed altro, pure frammentato, con residuo di Vittoria che dalla *oinochoe* mesce in una patera.

Basamento M

Statua di un dio fluviale barbato e sdraiato, con ramo di palma nella destra e cornucopia nella sinistra; un piede da mensa formato da figura di Psiche coperta da nebride piena di frutti.

Infissi nella parete: Varii bassorilievi, fra cui uno del dio Mitra che uccide il toro, ed un altro attico e sepolcrale del secolo V avanti Cristo rappresentante una figura femminile in piedi, in atto di scostarsi con la mano sinistra il velo dal volto.

Vetrina d'angolo N

Piano inferiore: Frammenti vari di rilievi in terracotta per ornamento di edifici.

Piano primo, secondo e terzo: Statue in terracotta provenienti dalla Grecia e dall'Italia meridionale; alcune mostrano un lavoro fine e movenze graziose: è notevole una *pupa* con braccia e gambe mobili.

Quarto piano: Antefisse in terracotta per ornamento di tetti di edifici: due, doppie e da collocarsi agli angoli del tetto, sono ornate con le figure

accoppiate di Giove e di Giunone, e di Dioniso e di un Satiro.

Quinto e sesto piano: Statuine varie in terracotta provenienti dall'Italia meridionale.

Settimo e ottavo piano: Terrecotte varie provenienti dall'Italia meridionale e da Cipro.

Nel mezzo della sala

Vetrina B

Sezione superiore: Cinque grandi *lekythoi*, ossia vasi bianchi provenienti dall'Attica e di carattere funerario; grandi tazze dipinte, fra cui la più insigne è quella con rappresentazione nell'interno del profeta Ainetos che espone a Codro, re di Atene, il responso dell'oracolo secondo cui egli dovrà sacrificarsi per la patria; nell'esterno sono rappresentati episodi relativi ai due eroi dell'Attica: Teseo ed Aiace Telamonio.

Sezione di mezzo: Varii oggetti d'oro: collane, orecchini, fibule, amuleti, ciondoli, braccialetti, di lavoro egizio, greco, etrusco e romano; tre tazze di argento trovate l'anno 1832 a villa Angelelli presso Bologna; frammento di vaso pure d'argento con rappresentazione di sacrificio; alcune ambre lavorate; alcuni camnei e molte gemme incise, fra cui un'agata montata, di lavoro etrusco, con due figure indicate da proprii nomi per Ulisse ed Achille.

Sezione inferiore: Vasi e piatti dipinti di forme

diverse, tutti dell'ultimo periodo della pittura vascolare, trovati per maggior parte in sepolcri della Magna Grecia.

Vetrina D

Sezione superiore: Vasi attici a forma delle *lekythoi* con figure rosse di finissimo disegno, tre tazze attiche del V secolo avanti Cristo, di cui una rappresentante le fatiche di Teseo.

Sezione di mezzo: *Lekythoi* bianche e nere, vasi attici in forma di pisside, un *rython* a testa di cinghiale ed altro a testa di vitello, vasettini di vetro a colori variegati ed a forma di anfora, di *oinochoe*, due leggerissimi a forma di cigno, un altro, rarissimo, imitante un dattero, alcune coppe samie a rilievo, una statuetta femminile in bronzo di lavoro fuso che costituiva un manico di specchio.

Sezione inferiore: Vasi neri e tazze di fabbrica della Campania: gutti ed *askoi* con maschere di divinità a rilievo.

Basamento C

Teste, busti e statuette di marmo. Notevoli una testa calva di Sileno, un'altra di Laocoonte, due statuette di Diana efesina, con estremità di marmo nero, una mezza testa di Apollo lavorata in basalto, parecchie testine di Satiri e Baccanti in giallo antico ed erme doppie di Satiro. Queste erme e testine servivano spesso a decorazione di giardini.

Colonne A ed E

Sulla prima: Testa in marmo di buon lavoro e di pregevole conservazione, ritenuta copia della Athena Lemnia di Fidia, il cui originale era di bronzo (1). La testa però, anzichè di donna, sembra di un giovane, specialmente per l'espressione del volto e il grande sviluppo del muscolo del collo.

Sulla seconda: Testa in marmo di personaggio greco barbato, ma incognito: buon lavoro del periodo alessandrino.

SALA VII

Sculture varie dell'epoca romana

A. *In mezzo:* Statua di marmo rappresentante un personaggio in costume eroico, cui fu aggiunta una testa moderna di Nerone.

B. Testa di personaggio ignoto in età giovanile.

C. Testa dell'imperatore Lucio Vero.

D. Testa femminile incognita.

E. Testa femminile con acconciatura dell'età di Traiano.

(1) Accanto alla testa si è recentemente collocato il gesso bronzato della statua di Athena, ricomposta, secondo gli studi di Adolfo Furtwängler, coll'adattare ad una statua acefala del Museo di Dresda la testa del Museo di Bologna. Tale ricomposizione è oggi generalmente ammessa.

F. Testa di personaggio dell'età romana, incognito.

G. Avanzo di bella testa barbata, dell'età degli Antonini, bruciata e scalpellata, forse di Commodo.

H. Testa femminile con acconciatura dell'età di Augusto.

I. Testa femminile incognita.

Angolo L. Torso di giovane con manto sotto l'ascella; bel torso di Venere in atto di acconciarsi i capelli; due teste di Giove o d'Esculapio, una di Giunone, altra di Minerva con elmo, due busti di porfido con teste sovrapposte di marmo.

Angolo M. Bel torso di Satiro che porta il bambino Dioniso sulle spalle; torso giovanile, forse di Apollo; testa del Sole con i fori per la raggiera; testa virile arcaica; altra muliebre di stile bello; altra di Satiro che ride; due busti di porfido con teste di marmo incognite.

Angolo N. Torso di piccola statua di Ercole coperto della pelle del leone; frammento di statua di Venere; testa di donna incognita del tipo di Agrippina seniore; testa creduta di Giulio Cesare, due busti coperti di corazza incogniti; due busti di porfido con teste marmoree d'incogniti.

Angolo O. Torso di Dioniso con mano di Satiro dietro il dorso; bel torso di Venere nuda accovacciata; quattro busti, uno di Adriano, gli altri tre di incogniti; due busti di porfido con teste marmoree d'incogniti.

SALA VIII

Monumenti italico-etruschi

Statuette etrusche di terracotta e di bronzo, vasi etruschi di buccaro, urne etrusche di terracotta, utensili di bronzo, di varia età e provenienza, suppellettile di alcuni sepolcri di Novilara, di Verucchio e di Atri.

Parete di fronte l'ingresso

Statuette etrusche in terracotta, trovate l'anno 1896 a Civita Alba, sette chilometri da Sassoferato, nel luogo ove sorgeva un' antica città. Costituiscono due serie. Le statuette più grandi dovevano ornare frontoni di templi, le più piccole comporre un fregio.

Il soggetto rappresentato dalle prime si riferisce ad Arianna addormentata nell' isola di Nasso e trovata da Dioniso accompagnato dal corteo dei Satiri.

Il fregio composto delle statuette più piccole rappresenta la cacciata dei Galli dal santuario di Delfi che aveano saccheggiato. Uno dei Galli difatti porta ancora nella destra uno dei vasi sacri trafugati. Delle divinità che pongono in fuga gli invasori sopravanzano Diana, che saetta il Duce dei Galli fuggente su biga, e Latona, che con la fiaccola colpisce un caduto.

Lunga vetrina D addossata alla medesima parete

Sezione superiore: Numerose statuine in bronzo di lavoro italico ed etrusco e di varie dimensioni, alcune derivate da tipi statuari greci rappresentanti diverse divinità: Apollo del tutto nudo, Marte con l'elmo in capo e la lancia, Ercole con la clava e la pelle di leone, ed altre divinità sacrificanti.

Sezione di mezzo: Saggio della suppellettile di numerosi sepolcri scoperti nel 1893-94 a Novilara, sei chilometri sopra Pesaro. Degli scheletri, che erano tutti adagiati sopra un fianco e rannicchiati, come quello che osservasi nella *cassa F sotto la finestra*, pochi non aveano oggetti, ma i più erano circondati da ricca e varia suppellettile.

Le donne aveano collane formate con ciondoli di osso, cinture a maglia di bronzo, fibule di ambra, grandi pettorali consistenti in anelli concentrici di ferro, spilli, fusaiuole, rocchetti.

Nelle tombe degli uomini erano elmi di bronzo, spade dritte e pugnali ricurvi di ferro, fibule, rasoi semilunati di bronzo.

Nell' ultimo scompartimento a sinistra: Bellissima spada di bronzo ed umbone di scudo con ornato di animale fantastico graffito, d' ignota provenienza.

Sezione inferiore: Oggetti provenienti da un sepolcro a cremazione scoperto l'anno 1893 a Verucchio presso Rimini, le cui tombe, entro o presso un ossuario biconico di terracotta, contenevano varii og-

getti, per lo più d'ornamento, appartenuti all'estinto. Nelle tombe delle donne abbondano le fibule, le cinture a lastra di bronzo, le catenelle, ed in quelle degli uomini sono frequenti le armi, fra cui spade e pugnali di ferro. Anzi alcuni pugnali ricurvi, dello stesso tipo di quelli di Novilara, sono dovuti a scambi commerciali fra le due popolazioni che erano confinanti e coetanee. Uno degli ossuari era sormontato da un elmo a doppia cresta, il quale riproduce in terracotta il tipo degli elmi in bronzo usati da quelle popolazioni, ed è collocato nella attigua *piccola vetrina quadrangolare C*, la quale contiene anche il modello in bronzo di simile elmo a doppia cresta trovato nel fiume Tanaro presso Asti, ora esistente nel Museo civico di Torino, ed una statuetta in bronzo di giovane nudo, coperto il capo di un elmo a doppia cresta identico a quello del modello suddescritto.

Vetrina I nel mezzo della sala

Suppellettili di varie tombe della prima età del ferro, scoperte nella necropoli di Atri (Teramo). A lati, due tombe a umazione della stessa necropoli, l'una di uomo e l'altra di donna.

Vetrina G fra le due finestre

Contiene vasi di terra nera di fabbrica etrusca detti volgarmente *buccheri*, i quali per le forme e specialmente per il colore si manifestano imita-

zioni di modelli metallici. Provengono per la massima parte dal territorio chiusino. I più antichi hanno forme semplici di vasi da mescolare, cantari, calici con piede, con la superficie del tutto liscia oppure ricoperta da leggeri ornamenti graffiti o punteggiati. Ad età più tarda spettano i vasi fra i quali predominano le anfore ed i calici ed i cui ornamenti consistono di piccole zone di bassorilievi stampati, rappresentanti per lo più una serie di figure in piedi che fanno offerte a divinità sedenti in trono. Al massimo sviluppo della tecnica del buccaro spettano i vasi con figure applicate e presuppongono modelli metallici, in cui le figure erano ad alto rilievo o sbalzate. Di fabbrica etrusca sono altresì pochi vasi a colori; i quali per le forme si rivelano imitazioni di vasi greci dipinti, da cui tuttavia diversificano e per la tecnica e per il disegno delle figure.

Grande vetrina B prospettante le due finestre

Contiene utensili in bronzo, di età, forme e provenienze diverse.

Sezione superiore, infissi su tavolette: Ascie di tipo primitivo a margini rilevati ed ascie ad alette (X e IX secolo avanti Cristo); ascie di tipo più recente (VIII secolo); pugnali, punte di freccia e cuspidi di lancia a cannone; coltelli con lama ondulata; fibule ad arco ritorto, con staffa a disco, ad arco serpeggiante, a navicella, a tubercoli, del tipo

La Tène, ornamenti varii provenienti da una tomba femminile scoperta a Belmonte Piceno in quel di Fermo; torqui di tipo piceno, anelloni con nodi per cintura, armille di tipo diverso, fibule a spirale, ciondoli, pendagli, rasoi trapezoidali e lunati, fermagli di cintura, morsi e guerniture di cavallo. *Nel ripiano di mezzo*: Figure umane e di animali, in lamina di bronzo, che decoravano la parete di un vaso antichissimo (VII secolo). Due gruppi di lot-tatori che costituivano i manici di un vaso (IV secolo avanti Cristo); statuette e gruppi di figure che sormontavano candelabri etruschi.

Sezione inferiore: Specchi etruschi di bronzo, quali lisci e quali con scene mitologiche incise, fra cui le più notevoli quelle di Minerva che nasce dal capo di Giove e di Giunone che allatta Ercole. Uno specchio a rilievo, rarissimo, rappresenta Filottete fasciato al piede da Macaone.

Strigili di bronzo usate per tergere il sudore, manici in bronzo di forme svariatissime appartenuti a vasi, piedi di ciste e di mobili, anelli muniti di punte per teste di mazza, anelli gemini di uso ancora incerto, tre falcette, un fuso di bronzo, uno scapello, spiedi per infiggervi le carni da arrostitire, candelabri per sostegno di candele, candelabro a braccia snodate per alzare ed abbassare la luce, simpuli per attingere liquidi, colatoi usati per purgare il vino, coppe sorrette da figurine femminili e maschili, numerosi avanzi di cinturoni in lamina di bronzo provenienti dall'Italia meridionale.

Basamento *M*

Testa in calcare di rozzo lavoro, rappresentante una divinità gallica ornata del *torques*.

Vetrina *A* a sinistra dell'ingresso

Sezione superiore: Contiene svariatissimi oggetti, donati dal fu cav. Pietro Brunelli e provenienti, a quanto venne riferito, parte da scavi presso il Fucino, parte da trovamenti presso Aquila.

Sono fibule di forme svariate, armille, ciondoli, statuette rappresentanti per maggior parte Ercole con la clava e la pelle di leone, manici di vasi in bronzo e vasetti di terracotta.

Sezione inferiore: Cinturone in lamina di bronzo, pendagli formati di dischi a spirale, anelli gemini, cuspidi di lancia in bronzo, pugnali e lance di ferro.

Saggi di vasi atestini a zone rosse e nere, due palettine di bronzo, gesso di un'urna a capanna della necropoli di Albalonga, terrecotte e bronzi della necropoli di Falerii, grande urna a capanna di Vetulonia, canopi etruschi di Chiusi, vasi biconici tipo Villanova di Chiusi.

Vetrina *H* a destra dell'ingresso

Sezione superiore: Teste etrusche di terracotta, alcune maschili e barbute, altre femminili, destinate ad essere aggiunte alle statue.

Sezione inferiore: Urnette etrusche in terracotta per deporvi le ceneri dei morti. Sono ornate sulla fronte di figure a rilievo ed a stampa e rappresentano per maggior parte il fratricidio di Eteocle e Polinice. Erano tutte sormontate da coperchio rappresentante il defunto o dormiente od adagiato su cuscino.

SALA IX

Monumenti varii dell'epoca romana

Base A

Ara marmorea quadrata con rappresentazione, sulla fronte, di due corni d'abbondanza riuniti e, sopra uno dei lati, di un sacrificio compiuto da un sacerdote, presente un tibicine; sull'altro, delle figure di Mercurio e Minerva.

Dietro all'ara: Tripode in bronzo.

Base C

Ara circolare di marmo greco, ornata di quattro bei corni d'abbondanza intrecciati due a due, di eccellente lavoro dei primi anni dell'impero; da un lato è scolpito un vaso per sacrifici, dall'altro una patera. Era nella parrocchia di Boncellino presso Bagnacavallo, ove serviva da pila dell'acqua santa, come dimostra la cavità nel piano superiore.

Grande vetrina centrale B

Sezione superiore: Varii esemplari delle forme più rare di lucerne in terracotta: alcune hanno il manico sormontato da mezzaluna ed altre, due, tre, sette ed anche dieci fori, per aumentare la luce della lucerna. Varie statuette in bronzo rappresentanti: Venere nuda con fiore nella mano sinistra; Ercole avvolto nel manto e con clava; fanciullo etiope che danza; un guerriero romano con corazza e manto; una testa di putto ed altra di fanciullo provenienti da Industria in Piemonte; bellissimo piede, appartenuto a grande statua di bronzo di cavaliere, perchè munito di sperone. Pisside cilindrica di avorio con figure a rilievo, esprimente l'educazione di Bacco; lastra di dittico consolare in osso. Esemplari più cospicui di vasetti in terracotta e in vetro. Fra questi ultimi è notevole uno con diafragma in mezzo che divide il recipiente in due parti. Vetri cimiteriali cristiani con figure dipinte in oro.

Sezione inferiore: Pezzi di tegole con le impronte dei bolli che indicano le fabbriche ed il tempo in cui furono fatte.

Grande vetrina parietale H

Sezione superiore: Statuette in bronzo di varii animali: grifi, pantere, serpenti, cavalli, cinghiali, tori, vacche, cervi, caproni, testuggini, cani, topi,

gatti. Avvi pure una rana di marmo nero, che forse serviva ad ornamento di fontana, essendo traforata da parte a parte per tutta la sua altezza. Utensili in bronzo della vita domestica: vasi, casseruole, lucerne ad uno e a due becchi con catenelle da cui doveano pendere ordigni per regolare lo stoppino. Queste lucerne in bronzo, simili per forma ad alcune di terracotta, collocavansi sopra i candelabri ad alto fusto finiente in piattello discoidale. Saggi di siffatti candelabri romani sono stati trasportati tra i bronzi della sala VIII nella vetrina *B*. Serie cospicua di statuette in bronzo rappresentanti Genii della Vittoria, dell'Amore, i Lari in veste succinta, la Fortuna col timone, Giove, Apollo, Mercurio, Minerva, Venere, Ercole, ecc.

Sezione inferiore: Tavolete contenenti oggetti svariati: piccole stadere di bronzo con relativi contrappesi, bilancie con i pesi quadrangolari e rotondi, compassi di bronzo; stili, aghi crinali, spatole d'osso; chiavi, campanelli, amuleti, anelli, fibule, sigilli, cucchiali e forchette di bronzo; ghiande missili di piombo; specchi d'argento; iscrizioni su lastre di bronzo, rivestimenti in bronzo di mobili, arnesi da maniscalco, manici di vasi; pesi in marmo nero di varia grandezza; piedi di mobili, cioè di sedie e di letti in bronzo; lance e spade di ferro trovate a Piobbico; frammenti di statue in marmo; braccia, piedi, mani ed altre parti del corpo, in terracotta, offerte come *ex voto* alle divinità per guarigione ottenuta a dette membra.

Fra le iscrizioni incise nel bronzo è notevole quella di un decreto di nomina da parte del Collegio dei Centonari di Luni in persona di L. Cozio Proculo a loro patrono (anno 255 dopo Cristo).

Vetrina parietale I

Sezione superiore: Piatti e vasetti in terracotta di forme svariati che deponovansi nei sepolcri; urne di vetro adoperate come cinerari, alcune delle quali contengono ancora le ossa cremate; vasettini di vetro per olii e profumi che deponovansi similmente nei sepolcri.

Sezione inferiore: Lucerne in terracotta, alcune con i nomi dei fabbricanti, altre con figure di divinità, di scene mitologiche, di animali; lucerne cristiane con i noti simboli, dei pesci, della croce, del monogramma di Cristo ecc.; urne con coperchio e vasi dipinti in forma di idrie, provenienti dall'Egitto ed usati come cinerari.

Basamento E fra le due finestre

Torso marmoreo di statua eroica, torso di statua togata, statuine di marmo, la maggior parte prive di testa. Alcune rappresentano Venere in atto di versarsi gli olii nella mano sinistra, altre raffigurano Ercole, Satiri, Sileni. Una statuetta femminile, assai notevole per la sua posa, rappresentava forse Dafne tramutata in albero di alloro.

Basamento F

Metope d'angolo con figura di cinghiale ai piedi di una palma. Saggi di marmi di varia specie usati dagli antichi.

Basamento G

Statua femminile panneggiata, mancante della testa.

Basamento D

Avanzi di rilievo marmoreo rappresentante un panificio e che forse era un'insegna di fornaio. Vi si osservano il forno, il mulino, il cavallo con gli occhi bendati che gira la macina, gli uomini che impastano e pongono a cuocere il pane.

Varie testine di marmo, fra cui una di Giove; saggi dei diversi marmi adoperati dagli antichi.

SALE X e X^A

Necropoli umbro-etrusche di Bologna

In questo salone lungo metri 73,30 per 7,90 di larghezza e nelle due sale laterali X^A e XI sono disposti tutti gli oggetti estratti dai sepolcri felsinei, appartenenti ai diversi popoli che hanno occupato

Bologna dopo l'età del bronzo e prima della dominazione romana. (1)

La stratificazione e lo sviluppo topografico dei singoli sepolcreti nonchè la suppellettile in essi rinvenuta ci permettono di distinguerli in tre grandi gruppi:

- 1° - Sepolcri degli Umbri.
- 2° - Sepolcri degli Etruschi.
- 3° - Sepolcri dei Galli.

Sepolcri umbri

Gli oggetti usciti in luce dai sepolcri umbri sono disposti nei quattro panconi centrali *A, B, C, D*, nella metà orientale della lunga vetrina addossata alla parete a nord della sala X (sezioni *O-T*), nelle quattro minori vetrine del lato orientale della parete a sud *Y, a, b, c*, e nelle vetrine centrali *A, B* e parietali *C-F* della sala X^A.

(1) Le decorazioni delle pareti del salone, opera del pittore Luigi Busi di Bologna, sono copie di dipinti parietali di tombe dell'Etruria, di cui si dà qui un'indicazione:

sulla parete orientale: due pitture della tomba Campana di Veio;

sulla parete meridionale (da oriente ad occidente): una pittura della tomba Barone di Tarquinia; due (da cinque lastre di terracotta) d'una tomba di Cere; tre della tomba Golini dei Velii ad Orvieto;

sulla parete occidentale: due pitture della tomba Golini dei Velii ad Orvieto;

sulla parete settentrionale (da occidente ad oriente): una pittura della tomba Golini dei Velii ad Orvieto; tre della tomba Casuccini di Chiusi; una della tomba del triclinio a Tarquinia; una della tomba del Citaredo a Tarquinia; una della tomba dei vasi dipinti a Tarquinia; tre della tomba della scimmia a Chiusi.

Gli oggetti dei sepolcri etruschi occupano la metà della lunga vetrina della parete a nord (sezioni **I-M**), i rimanenti tre panconi centrali **E, F, G**, la vetrina **H** nel centro della parete a ovest, le vetrine del lato occidentale della parete a sud della sala **X** fino all'ingresso della sala **X^A** (e-z²), e la vetrina **G** della sala **X^A**.

A sepolcri umbri spettano ancora alcune stele fatte di dischi che sono disposte in due parti delle sale **X** e **X^A**, ed a sepolcri etruschi tutte le stele rimanenti.

Gli oggetti infine dei sepolcri gallici occupano nella sala **XI** la vetrina **B** di fronte all'ingresso e quella **C** fra le due finestre (1).

Ciascuno poi di questi gruppi di sepolcri si suddivide in sottogruppi secondo la località in cui furono trovati e la loro maggiore antichità.

Rispetto alla località i sepolcri umbri si dividono in gruppo est, gruppo sud, gruppo ovest e gruppo nord.

Il gruppo est fu scoperto l'anno 1888 presso la piazza della Mercanzia ed il sepolcreto doveva estendersi per tutta via Mazzini fino al palazzo Malvasia, dove già nel 1857 eransi scoperti sepolcri simili. Appartengono a questo gruppo alcuni sepolcri della

(1) Le ragioni archeologiche, su cui si basa l'attribuzione di queste tre classi di sepolcri agli Umbri, agli Etruschi e ai Galli, sono esposte in parecchi scritti dell'autore e recentemente riassunte nell'opera: *L'epoca preistorica*, pubblicata dal Vallardi. (Nota dell'Autore).

sala **X^A** (vetrina **D** ad angolo, a destra dell'ingresso dalla sala **I**).

Del gruppo sud apparvero i primi sepolcri l'anno 1875 nel luogo occupato dall'arsenale militare, e negli anni successivi fino al 1893: i numerosi e cospicui oggetti usciti in luce da questo sepolcreto (1) osservansi nella stessa vetrina **D** della sala **X^A**.

Nel gruppo nord non si hanno che pochi ossuari e pochi oggetti trovati l'anno 1890 presso l'Arena del Sole e il 1903 nell'Istituto del Buon Pastore in via Lame; e veggonsi similmente disposti nella medesima vetrina della sala **X^A**.

Il gruppo ovest al contrario è quello più largamente esplorato. Cominciava presso la chiesa di San Paolo fuori porta Sant'Isaia, subito al di là del torrente Ravone, nel podere Benacci-Caprara ed estendevasi a destra ed a sinistra della strada provinciale per circa mezzo chilometro, cioè fino circa a metà del podere già Arnoaldi, dove avevano termine questi sepolcri, limitati da una fossa scoperta l'anno 1883.

Rispetto alla maggiore o minore antichità i sepolcri che contenevano i detti gruppi e specialmente quello ovest si possono classificare in tre periodi:

1° periodo, arcaico: Benacci.

2° periodo, posteriore: Benacci-Caprara, De Luca.

3° periodo, ultimo: Stradello Certosa, Arsenale, Arnoaldi.

(1) Le antichità scoperte all'Arsenale nel 1893 ed altre uscite in luce nel 1910 sono tuttora custodite nei magazzini del Museo.

Sepolcri umbri del periodo arcaico

I sepolcri consistevano in fosse scavate verticalmente nel terreno, quali circolari, quali quadrate, raramente poligonali, profonde da due a tre metri, nel fondo delle quali era sempre un grande vaso di forma biconica, coperto da una scodella capovolta e racchiudente sempre le ceneri o le ossa combuste del defunto. L'ossuario era spesso circondato da sei lastre o sfaldature di arenaria, che vi costituivano una specie di cassetta, oppure anche da muri di ciottoli a secco, che aveano per iscopo di proteggere l'ossuario dalla pressione della terra circostante. Tanto l'ossuario quanto la ciotola presentano una decorazione geometrica, la quale più spesso è leggermente graffita, talvolta consiste di laminette metalliche incollate sopra un'ingubbiatura, che rivestiva o tutta o parte della superficie del vaso. Oltre l'urna cineraria, la fossa conteneva anche oggetti appartenuti al defunto, per lo più intenzionalmente e per rito spezzati.

Questi oggetti, specie se provenienti da ricchi sepolcri, si tennero per quanto fu possibile riuniti, disponendoli in piano nei due panconi *A* e *B* e separandoli, sepolcro per sepolcro, mediante un filo rosso. Questa cura il più delle volte ha permesso di riconoscere se il sepolcro appartenne a uomo oppure a donna, e per conseguenza di ricavar dati importanti per la conoscenza dei costumi.

Nei sepolcri più antichi questi oggetti presentano poche varietà di forme: consistono di fibule a filo di bronzo attraversato da anelli di osso e da perline di vetro, di altre ad arco liscio o contorto, di spilloni da testa, braccialetti a spirale, nastri per cingersi la testa, collane di ambra, eleganti cinture a lamina trapezoidale di bronzo per donne, fusaiuole, catenelle, rasoi semilunati, spade in bronzo di tipo primitivo, accette a larga penna, alcune di uso pratico, altre soltanto simboliche, e morsi di cavallo.

Anzi è notevole in questi sepolcri antichissimi la frequenza dei morsi, sempre in numero di due o di quattro ed accompagnati dallo stimolo; la quale associazione dimostra l'uso presso gli Umbri delle bighe e delle quadrighe come presso gli antichissimi Greci.

Nelle tombe delle donne, oltre le fusaiuole, si trovano spesso piccoli cilindri in terracotta, in grande numero (diciotto, venti, trenta per sepolcro) che dovevano servire per la tessitura della tela.

Tra i sepolcri dei combusti occorsero anche tombe di sepolti, ma in proporzione straordinariamente minore, cioè su cento bruciati quattro sepolti. I cranii di questi ultimi, nonchè uno scheletro intero, veggonsi nelle due basse vetrine *a*, *b*, con i pochi oggetti di bronzo che vi si trovarono associati. I caratteri craniologici ed alcune particolarità di sepoltura inducono a riconoscere in questi sepolti avanzi delle popolazioni liguri, che abitarono il suolo felsineo prima

dell'arrivo degli Umbri e che da questi furono ridotte in servitù.

Questi sepolcri si possono riportare al IX ed VIII secolo avanti Cristo.

Sepolcri umbri del periodo posteriore

Le fosse sepolcrali di questo periodo erano simili a quelle più antiche, eccettuandone le maggiori dimensioni; oltre ciò a difesa dell'ossuario si introduce un grande doglio di terracotta a robuste pareti, il quale tiene il luogo delle cassette a lastre di arenaria e dei muretti di ciottoli a secco. L'ossuario, pur rimanendo biconico, assume una forma più elegante con piede e collo rastremato, intorno a cui, in luogo della decorazione geometrica, girano cordoni a rilievo. In alcuni ossuari la decorazione geometrica graffita è sostituita da quella dipinta a color rosso riprodotte più meandri a linea retta. Le tombe più ricche, invece dell'ossuario fittile, ne hanno uno a lamina metallica decorato di puntini, pure con coperchio, ed oltre molti vasetti accessori fittili, per lo più piattelli con piede, ne contengono parecchi altri in lamina di bronzo inchiodati, come situle, cistelle a cordoni, incensieri, capeduncole, coppe con piede. Questi vasetti metallici in età più tarda vengono poi imitati in terracotta.

Più ricca e più varia diventa la suppellettile femminile. Appaiono gli aghi da cucire con piccola cruna e gli aghi di lana con cruna più larga; gli

uncinelli per le vesti; i braccialetti a sanguisuga, quelli ornati con denti di castoro; le conocchie ed i fusi di bronzo (anzi uno di questi conserva ancora intorno all'asta residuo del filo); i pettorali a sezione di campana, alcuni con pendagli di catenelle, altri traforati ed incastonati di ambra. Si moltiplicano le forme delle fibule. A quelle più antiche se ne aggiungono altre, dette a navicella piena o vuota, a losanga, serpeggianti, ed anche di materia nuova, come l'ambra, la pasta vitrea ed il ferro. Mentre nei sepolcri più antichi tutti gli ornamenti erano in bronzo, ora già si hanno in ferro fibule, spilloni, braccialetti.

Nelle tombe degli uomini durano bensì le armi di bronzo, come il grande coltello lunato, la spada con ansa ad antenne, l'accetta con larga penna; ma vi si introducono pure delle spade e pugnali di ferro e persino morsi di ferro. Al rasoio semilunato di bronzo, comincia a sostituirsi un altro a lama ricurva ma allungata.

Questi sepolcri si possono attribuire all'VIII e VII secolo avanti Cristo.

Sepolcri umbri dell'ultimo periodo

Questi segnano il massimo sviluppo raggiunto dall'arte, dalle industrie e dalla civiltà umbra nel territorio felsineo, sviluppo che si può collocare nel VII e VI secolo avanti Cristo.

Anzitutto i sepolcri non consistono più soltanto di semplici fosse prive di qualsivoglia indicazione,

ma sono già sormontati da stele a base rettangolare con disco sovrimposto (*sala X presso l'ingresso dalla sala IX*), il quale spesso è coperto di ornati geometrici, meandri o rosoni. Non solo; ma su queste stele già appaiono figure di animali e talvolta anche quella umana; anzi nella più notevole stela di questo genere (*sala X^A*) già è rappresentata una scena funebre: il defunto che, su carro funebre condotto da una divinità, raggiunge la meta della vita, indicata mediante una colonna sormontata da un capitello a volute.

Gli ossuari, sempre conservando la fondamentale forma biconica, hanno già subito alcune modificazioni, dalle quali risultarono due tipi speciali: il primo, già apparso nell'età precedente, a lungo collo ed alto piede, il secondo, più proprio di questo ultimo periodo, con il cono superiore ampio e quasi cilindrico sormontato da largo coperchio a guisa di scudo, la cui superficie esterna spesse volte è divisa in più zone concentriche riempite di ornamenti geometrici.

Senonchè gli ornamenti degli ossuari stessi non consistono più, come in passato, di sole linee geometriche, ma comprendono già stellette, rosette, fiorami ed anche varii animali, fra cui si annoverano serpi, anitre, colombe, cervi, cani, scimmie, Sfingi. Appare perfino la figura umana, dapprincipio trattata geometricamente, in seguito impiegata a rappresentare personaggi determinati. Ad esempio sopra un vaso vedesi un guerriero in piena armatura, scudo,

elmo e due aste, in atto di incedere a grandi passi (*vetrina centrale C della sala X*).

La tecnica predominante in questo ornato è quella a stampa, mentre dalla irregolarità delle linee segnate intorno agli ossuari ed agli altri vasi si deduce che i vasai umbri neppure in questo ultimo periodo della loro industria conoscevano l'uso del tornio.

Oltre gli ossuari si trovano nei sepolcri di questo periodo numerosi vasetti accessori, che riproducono i medesimi ornati di un determinato ossuario e quindi costituiscono veri corredi funebri. Per maggior parte questi vasetti fittili riproducono prototipi metallici, che in quest'epoca assai sovrabbondano, e consistono in ciste a cordoni, situle, capeduncole con elegante manico curvato al basso e finiente a spatola, presentatoi a doppio nappo, ecc.

Ma i più numerosi e quasi esuberanti sono gli oggetti d'ornamento. Negli scavi fatti nel predio Arnoaldi ed all'Arsenale, dai quali uscì in maggior copia la suppellettile di questo ultimo periodo umbro, non si tennero quasi mai ⁽¹⁾ separati gli oggetti usciti dalle singole tombe, come fu fatto nei predii Benacci e De Luca. Perciò tali oggetti veggonsi disposti per gruppi; quelli dell'Arsenale *nella vetrina D*

(1) Soltanto per un ristretto gruppo di tombe del predio Arnoaldi scoperto nel 1883 fu mantenuta la divisione del loro singolo contenuto, che vedesi esposto nell'estremità orientale del pancone *D* della sala X, al piano inferiore.

della sala X^A, quelli del predio Arnoaldi *nel pancione D della sala X*. Queste serie e questi gruppi però giovano per abbracciare d'un colpo d'occhio il massimo sviluppo raggiunto dalla civiltà umbra nel territorio felsineo. La serie più copiosa degli ornamenti è costituita dalle fibule, delle quali è notevole la grande varietà di forme. Si hanno fibule dette a doppio ventre e con lungo canaletto, di varie dimensioni ed alcune delle più grandi veramente stupende, fibule a navicella vuota, a navicella piena, altre ad arco semplice, ad arco incastonato di osso e di ambra, a losanga, ad arco stretto, striato e liscio ed anche fiancheggiato da rosette, altre attraversate da tubetti di vetro azzurro, dischi di avorio e grossi noccioli di ambra, altre a forma di animali, cavallini, cani, quadrupedi fantastici, ecc.

Alle fibule seguono gli spilloni con grossa capocchia di pasta vitrea, di ambra e di bronzo, braccialetti delle forme più svariate a sanguisuga, ornati di denti di castoreo, di osso, di avorio, perfino di pietra, anelli di bronzo, di osso, di ambra, molti oggetti in osso tempestati di circoletti, molti rasoi, non più lunati, ma di tipo allungato, con manici eleganti, numerose conocchie, un pettine e svariati utensili da toeletta fra cui nettaunghe, curaorecchie e mollette.

In questo ultimo periodo cominciano ad apparire anche ornamenti lavorati in materiale raro, prezioso, fra cui una testina umana e un leoncino in avorio, tre piccoli balsamarii di vetro azzurro, varie fibule

d'argento, d'elettro, cioè oro pallido, ed anche una elegantissima d'oro, a navicella e tutta ornata sul dorso di animali fantastici lavorati a filigrana (*vetrina delle oreficerie e davanti alla penultima finestra*), oggetti con molta probabilità ricevuti per commercio dagli Etruschi della regione mediterranea, che in questa epoca (fine del VI secolo avanti Cristo) avevano varcato l'Appennino, occupato parte della regione circumpadana e fondato Felsina.

Oggetti provenienti da sepolcri umbri scoperti in varie località della provincia di Bologna

SALA X^A (1)

*Vetrina E a sinistra di chi entra dalla sala I:
sezione superiore*

Gli oggetti sono in complesso quegli stessi provenienti dai sepolcri bolognesi: fibule in bronzo di vario tipo, a navicella, serpeggianti, con noccioli,

(1) Nella vetrina centrale **B** sono in parte disposti e si seguiranno a disporre serie di corredi sepolcrali divisi secondo le tombe singole a cui appartenevano. Tali corredi spettano alla necropoli umbra antichissima, scoperta nel corrente anno fuori porta S. Vitale, e ai sepolcreti di età posteriore venuti in luce gli anni 1898 e 1898 nei fondi Melenzani e Cortese fuori porta Sant'Isaia.

Nella vetrina centrale **A** si sono collocati al piano inferiore i corredi di un sepolcreto umbro-etrusco scoperto a Borgo Panigale e Zola Predosa, e si collocheranno al piano superiore antichità varie della provincia di recente acquisto.

Lungo le pareti sono deposte sul pavimento alcune tombe intere a cremazione e ad umazione asportate dalla detta necropoli.

oppure dischi di ambra, armille tubulari a spirale, rasoi lunati, morsi, ciondoli trapezoidali, palettine, conocchie, e, ciò che è più importante, ossuari biconici in terracotta, situle, capeduncole, presentatoi di bronzo, insomma tutto ciò che è proprio dei sepolcri umbri. Onde non vi ha dubbio che nei luoghi donde questi oggetti emersero stanziavano tribù di quella medesima popolazione umbra che contemporaneamente occupava Bologna. I principali di questi luoghi rappresentati finora nel Museo sono: Casalecchio, Pontecchio, Moglio lungo il corso superiore del Reno, S. Martino in Pedriolo alla sinistra del Sillaro sopra Castel S. Pietro, fornace Bertelli presso S. Lazzaro, Castenaso, Villanova ⁽¹⁾, Trebbo Sei Vie sulla strada per Budrio, Sant'Agata e S. Giovanni in Persiceto e le Ghiaie di Savigno sulla sinistra del Samoggia sotto Monteveglio.

Sepolcri etruschi

Di questi sepolcri etruschi i più antichi si sono scoperti nel medesimo predio Arnoaldi che conteneva quelli umbri più recenti.

Questi ultimi erano limitati a ponente da un fosso largo metri 2,50, al di là del quale stendevasi un'area larga 53 metri mancante affatto di sepolcri.

(1) Gli oggetti provenienti da Villanova trovansi esposti in una sala della Biblioteca comunale coi manoscritti e i libri legati dal conte Giovanni Gozzadini al Comune di Bologna.

Dopo i 53 metri cominciavano i sepolcri etruschi, che presentavano differenze spiccatissime da quelli umbri.

Questa separazione topografica dei sepolcreti umbri da quelli etruschi si verificò pure al lato sud della città. Anche qui i sepolcri umbri erano limitati da un gran fosso: i primi stendevansi nell'area occupata ora dall'Arsenale militare; i secondi cominciavano molti metri al di là, cioè nel giardino Margherita ⁽¹⁾ e precisamente in una zona soprastante al lago artificiale.

Quantunque i sepolcri etruschi siano, come quelli umbri, scavati a fosse nel suolo, pure diversificano dai primi per la loro maggiore ampiezza e per essere il cadavere quasi sempre depresso entro enormi casse di legno, il cui coperchio era fissato alla cassa con otto enormi chiodi, quattro alla testa e quattro ai piedi. Gli oggetti poi, che depondevansi col defunto, non venivano come nei sepolcri umbri intenzionalmente spezzati, ma con grande cura deposti interi.

Dal predio Arnoaldi i sepolcri etruschi continuavano senza interruzione fino alla Certosa formando anticamente un solo sepolcreto, diviso da una grande strada che vi transitava nel mezzo. Tale sepolcreto è indicato ora con i nomi di predio Arnoaldi, predio De Luca e Certosa, dalle tre località ove in maggior

(1) Negli anni 1908-909 furono scoperte alcune tombe etrusche in area più prossima all'Arsenale, nella villa Tamburini.

numero si scopersero tali sepolcri. Col titolo di sepolcri del giardino Margherita sono indicati quelli ivi scoperti nel 1876 e nel 1888.

**Sepolcri etruschi del predio Arnoaldi
e De Luca**

La maggiore antichità dei sepolcri etruschi nel fondo Arnoaldi è attestata da alcuni pochi vasi dipinti del genere corinzio degli ultimi tempi e da un'anfora a figure parte nere e parte rosse di stile di Andocide (*vetrina centrale E*), che sono i più antichi vasi greci usciti dai sepolcri etruschi felsinei. Il predio Arnoaldi ha dato pure molti vasi a figure rosse di stile libero ed anche con color bianco; ma questi stavano in uno strato più elevato, e per conseguenza spettano ad età più tarda. Il sepolcro più ricco uscito dal predio Arnoaldi è quello che insieme con altri vasi minori, un candelabro, un'olla e due situle di bronzo conteneva anche due anfore panatenaiche perfettamente conservate (*vetrina parietale M*). Fra i soggetti più notevoli degli altri vasi si hanno: Teseo ed il Minotauro, Ercole che sale all'Olimpo accompagnato da Iolao, Leda che trova l'ovo di Nemese, due scudieri che strigliano cavalli (*medesima vetrina M*), uno stupendo cratere con scene della presa di Troia (*vetrina f presso la parete delle finestre*), altro cratere rappresentante l'apoteosi di Ercole, il ritorno di Vulcano all'Olimpo (*vetrina centrale E*).

Il resto della suppellettile consiste di fibule di bronzo e di argento, di spilloni, tutti oggetti di un tipo diverso da quello dei sepolcri umbri. Ad esempio nelle fibule predominano due tipi, l'uno detto a coda di rondine, l'altro a bottone.

Proprii dei sepolcri etruschi sono i dadi di osso, per lo più in numero di tre, e le semisferette di vetro azzurro, giallo e bianco per segnare i punti nel giuoco dei dadi; frequenti vi sono piedi di sedie, chiodetti ecc.; e notevoli sopra tutto due grandi vasi di alabastro, per gli olii ed i profumi.

Un po' più varia è la suppellettile fornita dai sepolcri etruschi del predio De Luca; perchè, oltre le fibule sopradette, i dadi in osso con le relative semisferette in osso per segnare i punti, si ebbero ancora braccialetti di bronzo, vasetti di alabastro e di vetro a vario colore, una cista in bronzo e di legno ornata di teste di ariete, lastre in osso ornate di figure, statuine di avorio, simpuli, patere, candelabri, due dei quali erano sormontati da figure di piombo, e parecchi specchi di bronzo (*vetrina centrale E*).

I vasi dipinti più notevoli per i soggetti sono due crateri, uno con scene relative a Circe ed ai compagni di Ulisse, l'altro di Atalante e Hippomenes, altro cratere a più colori e di finissimo disegno rappresentante Perseo che fugge dopo avere ucciso la Medusa, Aurora che perseguita Cefalo, Hermes che riconduce Kora nel mondo superiore, Borea che rapisce Orizia, un cratere con pugna di Amazzoni, in cui le figure sono distribuite in tre piani, e

frammenti di altro cratere col medesimo soggetto di Vulcano che ritorna all' Olimpo (tutti *nella vetrina centrale E*, eccetto quello con Hermes e Kora che è *nella vetrina parietale M*).

Debbonsi infine ricordare come provenienti dai sepolcri De Luca sei fibule di argento, due grandi d'oro ed un paio di orecchini d'oro detti a baule (*nella vetrina v delle oreficerie innanzi alla penultima finestra verso occidente*).

Tra il predio De Luca e la Certosa intercedeva ancora una grande area che solo in questi ultimi anni venne esplorata dai proprietari dei terreni, Battistini ed Aureli, i quali vi scoprirono similmente parecchi sepolcri etruschi. Gli oggetti più notevoli raccolti sono sempre i vasi dipinti. Nel predio Aureli si scoprì uno stupendo cratere con rappresentazione, a grandi figure, di un combattimento di Greci contro Amazzoni (*vetrina centrale E*). Nel predio Battistini tornò in luce un sepolcro intatto sormontato dalla stela che stava ancora al posto originario e rappresentava, sopra un lato, un guerriero che move alla pugna, sull'altro, il medesimo guerriero ferito che cammina appoggiato su gruccia. Tutta la suppellettile ch'era nel sepolcro vedesi riunita *nella vetrina quadrangolare G della sala X^a* presso la descritta stela.

Sepolcri etruschi della Certosa

Questi sepolcri uscirono in luce dal luogo ove è oggidì il cimitero odierno della città, detto appunto la Certosa, ed erano un terzo ad incinerazione, due

terzi con cadaveri. Alcuni saggi di questi due tipi di tombe osservansi lungo il fianco della sala compreso fra le finestre, alle cui pareti sono infisse le stele che sormontavano i sepolcri.

Di queste stele tre più notevoli e meglio conservate offrono in bassorilievo le seguenti rappresentanze:

il defunto, dritto su carro, che con la sinistra regge le redini di due cavalli alati preceduti da un demone alato; inferiormente lo stesso defunto che in piena armatura combatte con un barbaro, probabilmente un Gallo;

la defunta, seduta su carro tenendo con la destra l'ombrello aperto e con la sinistra il fuso; sul davanti un giovane che regge le redini di due cavalli, preceduti da un giovane nudo, da interpretarsi come genio della morte; nel quadro inferiore la stessa defunta davanti altro demone della morte;

trasporto dell'anima su carro tirato da cavalli senz'ali; inferiormente una lupa che allatta un bambino.

Oltre quattrocento furono i sepolcri scoperti alla Certosa, ma assai scarsa fu la suppellettile in essi raccolta, perchè per maggior parte si rinvennero frugati. Quella recuperata vedesi esposta nei *panconi F, G*, e comprende numerose fibule di bronzo delle due forme tipiche di questa età, cioè a coda di rondine ed a bottone; una ventina di specchi in bronzo rotondi e lisci; collane di vetro e di ambra, braccialetti, spilloni, anelli; piedi di sedie; i soliti

dadi con bottoni di vetro, ed anche sassolini di vario colore per segnare i punti; una diecina di ciste a cordoni per contenervi le ceneri dei cadaveri combusti; grossi chiodi di ferro per fermare i coperchi alle casse dei cadaveri inunati; molti pezzi di *aes rude* che era la moneta di quei tempi; cilindri e fusaiuole di terracotta, conchiglie, lamine d'osso intagliate per rivestimento delle cassetine di legno, tubi di osso che costituivano le cerniere delle medesime; molti vasi di bronzo, fra cui una cista cilindrica con tre piedi, situle con doppio manico, vasi da mescolare, simpuli, colatoi, una grattugia e numerosi candelabri di bronzo sormontati da statuette.

Assai numerosi sono i vasi greci dipinti e le tazze provenienti da questi sepolcri. Le tazze sono collocate sopra i panconi *F*, *G*, i vasi dentro la lunga vetrina parietale alla lettera *L*. Tra i vasi meritano di essere citati i seguenti: cratere con Giove che perseguita Egina, due crateri col duello di Achille e Mennone, altro con Oreste che uccide Egisto, olla rappresentante Ercole che uccide Busiride, cratere con bellissima figura di Menade ebra danzante fra due Satiri.

L'oggetto più singolare trovato negli scavi della Certosa è una situla di bronzo, la quale serviva come ossuario (*vetrina esagona r' innanzi alla terza finestra*). È tutta istoriata di figure a sbalzo disposte sopra quattro fascie sovrapposte, e rappresentante scene e costumi del popolo umbro. Perciò la situla, quantunque trovata in tomba etrusca, è lavoro

dell' arte umbra. Sopra le due prime fascie è rappresentata una pompa funebre a cui pigliano parte cavalieri, pedoni e vari ordini di cittadini, ed anche donne che portano gli arredi per i sacrifici al defunto; fra i gruppi della seconda fascia è notevole quello di due uomini, che portano sospesa ad una stanga una situla di forma identica a quella della situla stessa e che deve interpretarsi come l'ossuario contenente le ceneri del defunto. Nella terza fascia sono rappresentate alcune scene di agricoltura, di caccia, di musica; nella quarta animali fantastici.

Questa situla per la tecnica e per le scene rappresentate ne ricorda un'altra rinvenuta nel predio Arnoaldi (*vetrina quadrangolare a tre piani e presso l'entrata della sala X^a*), in cui ricorre una pompa funebre di guerrieri a piedi ed una corsa di cavalieri fatta in onore del defunto.

Dai sepolcri della Certosa si ebbero altresì parecchi oggetti preziosi, che consistono in fibule d'oro e di argento, orecchini ed anelli d'oro (*vetrina v delle oreficerie*), nonchè numerosi vasetti di vetro a colori che riproducono per maggior parte forme dei vasi greci in terracotta (*vetrina centrale G*).

Sepolcri etruschi del pubblico giardino Margherita

Questi sepolcri erano circa duecento, scavati per maggior parte nel 1876, quando quella zona della

città fu ridotta a giardino, e parte nel 1888, nella occasione dei lavori ivi eseguiti per l'Esposizione regionale.

Oltre i sepolcri comuni che diedero i soliti oggetti di bronzo e terracotta, tre specialmente meritano di essere segnalati.

Uno che consisteva di grande cassa a doppio piovente fatta a blocchi parallelepipedi di travertino e che venne ricostruito sul sito; un altro che, insieme a grande copia di vasi greci, dipinti tutti a figure nere, conteneva anche una grande, bella ed intatta fiasca di vetro, nonchè una sedia di avorio (*vetrina quadrangolare a tre piani e sopra citata*); ed il terzo, il più cospicuo di tutti, la cui suppellettile vedesi riunita nella *grande vetrina II della parete in fondo la sala*.

Gli oggetti più notevoli di questo terzo sepolcro sono il grande cratere con la scena di Menelao, il quale, dopo la presa di Troja, insegue Elena che fugge all'altare di Apollo, ed il grandioso candelabro in bronzo finiente in cinque branche per le candele e sormontato dal gruppo di Venere ed Amore. A questo sepolcro si può assegnare una data fra il 450 ed il 440 avanti Cristo.

Dai sepolcri del giardino si ebbero pure due stele meritevoli di speciale menzione; la prima presenta una iscrizione etrusca a rilievo e nella parte posteriore una grande nave da guerra con sopra guerrieri in piena armatura (*presso l'ultima finestra della sala X*); la seconda stela è ornata per la sua

grossezza di tanti quadretti rappresentanti soggetti mitologici greci, fra cui Circe e due compagni di Ulisse mutati in animali, Scilla, una Nereide su delfino, Canace, e forse Dedalo ed Icaro (*nella sala X^a*).

I vasi greci dipinti più interessanti che si ebbero da questi sepolcri sono (oltre quello di Menelao che perseguita Elena), un cratere con Teseo fanciullo che emerge dal mare di Creta sorretto da un Tritone, un' idria con scene del gineceo, in cui vedesi la padrona seduta fra le ancelle (*nella sala X, vetrina 2^a avanti alla ultima finestra*) ed un'anfora a figure nere con Ercole che uccide Gerione ed il cane Orthros a doppia testa (*vetrina parietale I*).

Da questi sepolcri, oltre le solite suppellettili comuni di fibule, specchi, vasi di bronzo, si ebbe pure un bello scudo rotondo di bronzo con otto anelli attraverso ai quali passavano le correggie che lo assicuravano al braccio, armi di ferro (*vetrina parietale I*) e parecchi oggetti preziosi.

In uno erano ventitrè fibule d'argento, due d'oro ed una d'argento con grosso ciondolo pure d'argento costituito da otto urnette legate assieme due a due. Un altro conteneva due grandi fibule di argento con lunga staffa finiente in bottone ed ornate di fascetta d'oro. In un terzo fu raccolta una collana formata da grossi pezzi di ambra rappresentanti varii animali, fra cui un toro, un ariete, un toro a volto umano ecc. In un quarto sepolcro

erano un bello spillone e due cerchi a spirale d'oro (*vetrina v delle oreficerie*) (1).

Infine si ebbero da questi sepolcri anche parecchi vasetti di vetro a vario colore (2).

**Oggetti etruschi scoperti in varie località
della provincia**

Nella sala X^A, sezione inferiore della vetrina E a sinistra di chi entra dalla sala I: Cista di bronzo a cordoni senza coperchio, trovata l'anno 1833 al Tojano sulla sinistra del Reno; altra cista a cordoni con proprio coperchio ornato di borchie e puntini a sbalzo, trovata l'anno 1817 a Monteveglio sulla sponda sinistra del torrente Samoggia; candelabro di bronzo e vasi dipinti, trovati l'anno 1875 a

(1) È stato recentemente collocato in questa vetrina un magnifico anello d'oro massiccio (del peso di gr. 129,2) ornato a niello di figure d'animali e altri motivi decorativi di stile romanico: scoperto casualmente nel letto del Reno presso il Ponte della Ferrovia il giorno 26 settembre 1910. — È pure esposto qui un altro anello d'oro con figura del Redentore, scoperto a Sirano in una tomba cristiana.

(2) Nella sala X, a destra e a sinistra dell'ingresso alla sala X^A, sono state recentemente esposte alcune stele di sepolcri etruschi scoperti a sud-est della città fuori di porta Castiglione nel fondo Tamburini (cfr. la nota 1 della pag. 99) e a nord-ovest in via dei Mille. Le suppellettili di queste tombe sono collocate ai lati del detto ingresso in due vetrine a parte (d', d'). Degno di nota è particolarmente il cratere a figure rosse di bellissimo disegno rappresentante un episodio di Afrodite, uscito da una delle tombe del fondo Tamburini.

Pradalbino; due vasi dipinti, scavati a Sibano presso Marzabotto.

Statuette in bronzo e fittili, trovati l'anno 1883 nello scavo di un tempio etrusco a Montaguragazza, (Comune di Grizzana) nel quale era altresì la pietra con iscrizione etrusca situata al fianco della vetrina.

SALA XI

Antichità galliche e romane (1)

Sepolcri gallici

*Vetrina C fra le due finestre
e grande vetrina B di fronte all'ingresso dalla sala X*

La dominazione etrusca nell'agro felsineo venne disturbata sul principio del IV secolo avanti Cristo dalle invasioni dei Galli, i quali, oltrepassato il Po, si erano spinti fino all'Esino, occupando poi più a

(1) Nel mezzo della sala si è posta recentemente una statua marmorea di Ninfa recumbente, antico ornamento di fontana d'epoca romana, scoperta l'anno 1912 nella demolizione di una casa in via Orefici; e innanzi alla prima finestra la parte inferiore d'una statua pure d'età romana, rappresentante un pescatore che teneva colla sinistra due pesci appesi a una funicella, scoperta l'anno 1908 costruendosi il nuovo Mercato in via Ugo Bassi. Finalmente a sinistra dell'ingresso si sono collocate aderenti alla parete alcune antefisse di terracotta rappresentanti Artemide Persica fra due leoni, rinvenute l'anno 1911 nell'area dell'ex Seminario in via Indipendenza.

lungo quella vasta regione che all'epoca romana assunse poi il nome di Gallia Cispadana.

Sepolcreti da attribuire a quelle genti galliche furono già scoperti in varie località della provincia ed anche a Bologna.

Nei predii Benacci e De Luca nello stesso luogo che conteneva i sepolcri umbri, ma separati da essi da uno strato di terra vegetale alto circa un metro, si rinvennero sepolcri che alla suppellettile apparivano essere gallici, perchè presentavano grande somiglianza con i sepolcri gallici scoperti in Francia, specialmente nei cimiteri della Marna.

Erano tutti sepolcri ad umazione con i cadaveri circondati da oggetti di terracotta, di bronzo, di ferro e taluno anche di vetro. Numerose specialmente erano le armi, spade, lance e giavellotti, che rivelano una gente guerriera.

Parecchi di questi oggetti però aveano un carattere decisamente etrusco, il che si spiega col fatto che i Galli, quando occupavano la regione felsinea, avevano adottati usi e costumi etruschi. L'età relativamente tarda di questi sepolcri gallici è determinata dagli stessi oggetti etruschi che sono di un'epoca posteriore a quelli della Certosa e del Giardino. Mancano quasi del tutto i vasi greci dipinti; non più di bronzo, ma di ferro sono i candelabri, e gli specchi sono già graffiti, mentre nei sepolcri del Giardino e della Certosa sono ancora tutti lisci.

Di questi sepolcri gallici una quindicina se ne scoprirono nel fondo De Luca, circa il doppio in quello

Benacci. In uno di essi, il più cospicuo, lo scheletro avea la fronte cinta di una corona di foglie d'oro imitanti quelle d'ulivo, un elmo etrusco presso il capo, una spada, un paio di cesoie ed un giavellotto in ferro, nonchè molti bronzi etruschi fra cui una oinochoe trilobata, un colatoio, una strigile, tre dadi con le relative pietruzze colorate, piccoli vasetti di bronzo ecc. Un altro sepolcro conteneva un grande specchio graffito con manico d'osso tornito ed un cratere dipinto a lusinghe di fabbrica etrusca (*vetrina C fra le due finestre*).

Gli altri sepolcri aveano per lo più armille di ferro o di bronzo, strigili di bronzo, cesoie, fibule di ferro e di bronzo con molte spirali, lance, cinturoni a verga di ferro ritorto ed imitante la fune, quale per cintura nei più antichi tempi usavano appunto i Galli. Notevole è un'armilla di vetro, ornamento anch'esso proprio dei Galli.

Un sepolcro di guerriero gallico si rinvenne pure l'anno 1879 a Cerètolo, otto chilometri da Bologna; conteneva una spada, una lancia, un paio di cesoie, un rasoio, due grandi fibule di ferro, un cinturone a verga ritorto ed un vaso di bronzo a cui serve di manico una stupenda statua in bronzo di lavoro etrusco rappresentante Dioniso danzante.

Parecchie tombe galliche si scoprirono pure a Santa Maria Maddalena di Cazzano nella pianura bolognese. Vi si raccolsero numerose lance di ferro, fibule etrusche, miste con altre galliche, un grandioso alare di ferro, molti spiedi e caldaie, tegghie e vasi in bronzo di tipo etrusco (*grande vetrina B di fronte all'ingresso*).

**Sepolcri romani
dei predii Arnoaldi, Benacci e De Luca; ed altre
antichità romane di Bologna e della provincia**

Vetrine A e D a sinistra e destra dell'ingresso

Il podere Arnoaldi che conteneva i sepolcri etruschi ne racchiudeva altresì, in uno strato superiore, di quelli dell'età romana che furono esplorati in più circostanze ed in maggior numero negli anni 1884-85-86. I sepolcri, assai vicini fra loro, erano parte ad umazione, parte a cremazione, ma tutti entro fosse, e gli umati per lo più entro casse di legno, delle quali sopravanzavano i chiodi che ne avevano fermato il coperchio. Le fosse dei cremati erano costituite da strati sovrapposti di mattoni e contenevano per lo più quattro vasetti di terracotta rossa, di forma sferoidale e posti due a ponente e due ad oriente insieme con qualche lucerna portante il bollo del fabbricante: *Fortis, Cresces* ecc., talvolta anche con una moneta di bronzo e qualche boccettina di vetro. Notevole era un sepolcro, che conteneva un braccialetto formato di otto piccoli parallelepipedi uniti assieme di una sostanza lucida e bituminosa detta *giaietto*.

Gli stessi sepolcri romani furono scoperti nei predii Benacci e De Luca, nello strato soprastante ai sepolcri umbri.

Gli oggetti, specialmente i vasi, in tutti questi

sepolcri raccolti, osservansi *nelle due sezioni superiori della vetrina A a sinistra*.

Nella sezione terza dall'alto della stessa vetrina: Sono fissati sopra tavoletta di cartone gli oggetti di bronzo, di osso e vetro provenienti dagli scavi eseguiti l'anno 1881 nell'area dell'antica città romana di Claterna, la quale sorgeva a metà strada fra Imola e Bologna, sulla via Emilia nel luogo detto ora Maggio. Gli oggetti più notevoli sono alcune catenelle di bronzo, un'ansa di vaso a foglia, fibule di vario tipo, frammenti di vasi di vetro di svariatissimi colori, fusetti di osso, ecc.

Da Claterna provengono altresì la bella statuina in terracotta rappresentante un putto (Amore) ch'era in atto di lottare ed i frammenti d'iscrizioni fissate su tavola di legno nella *vetrina D a destra*.

Da un sepolcro romano scoperto a Prada sopra Vergato provengono una bell'ansa di vaso in bronzo formata da erma fallica finiente in testa di Sileno ed un calice di vetro bleu con proprio piede (*vetrina D*).

Nella sezione inferiore della vetrina A a sinistra: Numerosi tubi di piombo dell'antico acquedotto con i nomi dei magistrati e delle altre persone che soprintendevano alla dispensa delle acque. Furono trovati in vari luoghi della città, ma il più grande numero in via Carbonesi. Il pezzo più grande proviene dalle fondamenta del palazzo Pizzardi, ove si crede che all'epoca romana sorgesse il serbatoio dell'acquedotto.

SALA XII

Oggetti d'una fonderia dell'epoca umbra

Tutti i bronzi esposti in questa sala furono trovati a Bologna il 17 gennaio 1877, nella piazza De' Marchi presso la chiesa di S. Francesco, scavandosi per la costruzione di una chiavica.

Erano per massima parte dentro il gran doglio che sormonta *la vetrina centrale*, disposti con gran cura, parecchi anche al di fuori. Il doglio appariva con la bocca a due metri dal suolo attuale, nel mezzo di una capanna del diametro di metri 4,20.

Fra interi e spezzati i bronzi superano il numero di quattordicimila, disposti *nelle vetrine parietali B-G*.

Fra essi vi sono armi, ornamenti, utensili per le arti, attrezzi per l'agricoltura e la pesca, recipienti di bronzo, rifiuti di lavorazione, scorie di fusione (queste ultime *nella vetrina centrale A*).

Le armi comprendono *accette* (le più numerose, circa quattromila fra intere e spezzate e di cinque o sei varietà) *lance*, *spade*, *frece*, *pugnali diritti*, *coltelli ricurvi*.

Degli ornamenti il più gran numero è rappresentato dalle *fibule* che sommano a circa tremila e presentano parecchi tipi. Ad esse seguono le *armille*, alcune tubulari, altre a verga massiccia, le *spirali*, i *ciondoli*, i *bottoni*, gli *spilloni*, i resti di *cinturoni*.

Fra gli utensili si annoverano *scalpelli*, *sgorbie*, *punteruoli*, *raspe*, *lime*, *seghe*, *raschiatoi*, *incudini*, *pettini*, *palettine*, *mollette*, *rasoi*, *pungoli* e *morsi* per i cavalli. Gli attrezzi per l'agricoltura consistono in *falci* per l'erba, *falcette* per il grano, *falcetti* con il *pennato* per la potatura degli alberi, *roncole*; fra gli utensili per la pesca si hanno *ami* di varia grossezza, *fiocine* ecc.

Ed è notevole che pochissimi di tali oggetti sono interi: per massima parte appaiono essere stati logorati dall'uso ed intenzionalmente rotti in molti e minuti pezzi. Ad esempio circa cinquecento accette sono state spezzate nelle due parti principali, l'immanicatura e la penna. Molte altre immanicature e penne erano state già ridotte alla lor volta in due ed anche più pezzi e perfino in frantumi di pochi centimetri. Ciò che dicesi delle accette fu ripetuto e si osserva per le altre armi e per gli utensili. E il fine di tale spezzamento intenzionale era senza dubbio quello di facilitare la fusione di queste armi ed utensili, che o col tempo erano andati fuori di moda o con il lungo uso erano diventati inservibili. Soltanto un ristretto numero di accette appaiono essere state nettamente tagliate alla penna, per rinnovarne il taglio mediante il martellamento e renderle ancora servibili.

Dal che si deduce che tutti questi oggetti hanno appartenuto all'officina di un fonditore di bronzi, che quelli in qualche modo ancora servibili riparava e gli altri del tutto guasti o fuori d'uso rifondeva

per ricavarne nuove forme. Siccome poi per la massima parte questi oggetti sono identici a quelli già incontrati nei sepolcri umbri del periodo arcaico, così non solo risulta con certezza che la fonderia spetta all'epoca umbra, ma essa giova per darci un'idea più completa della civiltà che già in questo periodo (circa la metà dell'VIII secolo avanti Cristo) gli Umbri aveano raggiunto nel territorio felsineo.

LUIGI FRATI

EDOARDO BRIZIO — LINO SIGHINOLFI

SEZIONE MEDIOEVALE
E MODERNA

SALA XIII

Armi

Vetrine centrali

I. A sinistra dell'entrata innanzi alla finestra:
Armi e strumenti litici, frammenti di vasi di terracotta e di pietra, raccolti in un antico villaggio indiano nelle vicinanze della cascata del Potomac (America Settentrionale, Stato della Virginia), donati dal signor Reynolds dottor Emer di Washington. Cinque frecce di selce provenienti dalla isola di Capo Blanco (America del sud). Selci con tracce di lavoro umano, raccolte nel terreno alluvionale delle rive del fiume Santa Cruz in Patagonia. La maggior parte sono di selce scura, parecchie anche di quarzo, ma nessuna presenta quell'eleganza di forma che caratterizza le frecce in selce d'Europa e specialmente d'Italia.

G. Raccolta di armi per la maggior parte turchesche notevoli per la eleganza delle forme, la ricchezza del lavoro, il pregio e la profusione degli ornati, acquistate dal generale Ferdinando Marsili durante il suo soggiorno in Turchia.

Tra i pezzi più insigni meritano di essere segnalati: tre fucili con canna ricoperta da lamina di argento, incassatura e calcio guerniti di madreperla e di corallo. Due archibugi a miccia con canna istoriata d'argento e niellati in oro nella culatta. Tre sciabole con impugnatura d'osso guarnita d'argento dorato, ed altra con impugnatura d'avorio e guarnizione d'argento niellato nel fodero. Un *Jatagan* greco con impugnatura d'argento coperta di ornato a rilievo fra cui è rappresentato il disegno di una chiesa e di un vaso di fiori. Tre elegantissime guaine d'argento per gangiari o pugnali, tutte cesellate e niellate ed intagliate a rabeschi anche nel grosso pomo in cui ciascuna finisce: il pugnale più piccolo ha la lama lavorata all'agemina. Picca d'acciaio con incisioni ed incrostazioni e con la testa e il manico del bastone rivestiti di metallo dorato; giavellotto con punta ageminata in oro.

H. I pezzi più notevoli di questa vetrina sono: un archibugio austriaco a rotazione da cavalletto con la canna tutta ornata a bassorilievi rappresentanti guerrieri in piena armatura, re imberbi ed altri barbati, un soldato turco con la mezzaluna in mano, un angelo ed un pifferaro; l'incassatura ed il calcio sono d'avorio e tutto ricoperto di fregi e figure, fra cui una, incisa sotto il calcio, della *Giustizia* con la spada e la bilancia. Due fucili con cartella intagliata a bulino e dorata, incassatura guernita d'avorio e madreperla ed arricchita di figure con lo stemma

della famiglia Marsili (torrione con quattro archi), su scudetto di madreperla. Una pistola di ferro con manico tutto ornato a rilievo e con la marca di GIO. BATT. FRANCINO, celebre fabbricante di canne, vissuto a Brescia nella seconda metà del secolo XVII; altre due pistole con incassatura di legno guernito di avorio con manico finiente in grosso pomo e le canne con le sigle degli armaiuoli; una pistola della fabbrica bolognese di Acquafresca del secolo XVII, rarissimo esemplare cesellato del genere. Tre daghe a larghe lame, dette *cinque dea* o *lingua di bue*, di fabbrica veneta del secolo XVI, con impugnatura placata di avorio ed incrostata di bronzo. Sulle lame sono incisi ornati e soggetti mitologici ed allegorici e sentenze in latino. Sovra una ad esempio leggesi: ANIMUM TV REGE FVRENTem, IRA FVROR BREVIS EST. Lama a paletta con manico in avorio ornato delle teste di Marte e Venere; altre due lame con manico in avorio sormontate da un leone, con relativa guaina di cuoio bulinato per entrambe. Alcuni pugnali a lama quadrangolare detti *quadrelli* con elsa formata o sormontata da figure d'avorio. Portacartucce in metallo dorato ed avorio; sperone lavorato a spirali, inciso ed a traforo; altro sperone lavorato a traforo con quadrupedi in corsa ad alto rilievo.

Una sella di osso con due figure, una maschile e l'altra femminile intagliate e dipinte sull'arcione davanti ed insignita altresì di iscrizioni in lingua tedesca e caratteri gotici.

Vetrine parietali

A. Lance e frecce di ferro ed altre armi appartenute ad alcune tribù selvagge dell'Africa e dell'America. Fra esse distinguonsi: un'arma proveniente dalla Micronesia, di fusto di legno a tre mazze rafforzate alle coste da denti di squalo disposti a sega; un'ascia di basalto nero su colonna quadrangolare e traforata di legno, propria della Polinesia; una grandiosa accetta di pietra, assicurata al manico con legatura di funicelle ricoperta di mastice, appartenuta a qualche tribù dell'America Meridionale; una clava spatuliforme, di legno giallo rossastro, di forma propria alla Nuova Guinea, ma con incisioni ornamentali non proprie dei Papuani; una lancia a sonaglio usata dai capi tribù dell'Alto Rio Negro nell'America del Sud.

Modello di una imbarcazione di corteccia di *fagus*, munito di arponi, lance, cestini ed altri utensili dei popoli Fuegini dell'America Meridionale.

Archi coperti di pelle di rettili, frecce, lance e mazze di legno probabilmente di tribù negre dell'Alto Nilo, donate dal cav. Carlo Mazzetti.

Una lunga asta di legno, detta *murucu*, rigonfia verso la cuspidale nelle cui fessure sono introdotti sassolini, lancia a sonaglio usata dai capi tribù dell'Alto Rio Negro nell'America del Sud.

Un *trombasch*, complicato coltello da getto a lama ramificata ed adorno di incisioni, con molta probabilità dei negri Niam-Niam.

B. Sezione superiore: Alabarde e partigiane montate su asta di legno e di tipo diverso: tricuspидali, ad alette, ad arpe, a base falcata, serpeggianti.

Sezione di mezzo: Scudi circolari di ferro, fra i quali uno bellissimo di acciaio, ornato a raggiera dorato, smaltato ed intagliato a bulino con figure e trofei d'armi, come tamburi, scimitarre, che conserva ancora nell'interno la fodera di velluto.

Spade spagnuole del secolo XVI con guardia emisferica lavorata a traforo.

Martelli d'arme di fogge diverse, uno dei quali con la penna a cinque punte.

Mazze di ferro per lo più a sei costole, alcune col manico stupendamente lavorato a gigli, a palmette, a losanghe ed una anche con le costole formate da delfini.

Sezione inferiore: Pugnali con elsa di pietra dura, madreperla ed acciaio, avorio, ottone dorato e con lame di diverso tipo, fra cui una fiammeggiante, ed altra detta da *duello* cioè che, dopo infitta nel corpo, dividevasi in tre parti. Un altro pugnale è insignito sulla lama del nome dell'armaiuolo: TOMAS DE ALLA.

Varie lame, dette *lingue di bue*, con manico di avorio, intorno alla cui costa girano iscrizioni riportanti motti e sentenze. Notevole è pure una sciabola-pistola turca con cartella a ruota bulinata.

C. Sezione superiore: Sciabole turche, fra cui una con impugnatura di legno, intarsiato d'avorio, madreperla, tartaruga ed ottone, con iscrizione turca

sopra ambo i lati della lama. Fucili turchi, di cui alcuni con canne intrecciate di argento ed incasature e calcio intarsiato d'argento e di madreperla.

Sezione di mezzo e inferiore: Archibusone a rotazione, archibugi a miccia guerniti d'argento, madreperla, avorio, corallo e quasi tutti con la marca, in lettere turche, della fabbrica donde uscirono. Pistole e trombone turchi, alcune con canna damaschinata a bassorilievo dorato e guarnite di corallo e d'argento.

Tre fiaschette per la polvere guernite di madreperla ed altre due in corno di cervo tutte intagliate di ornati.

D. Insegne turche, costituite da grandi aste di legno rivestite di stuoie a vario colore, sormontate da globi dorati e dalle quali pendono folte code di cavalli. Varii scudi turchi, fra cui uno in legno di tiglio dipinto ed un altro formato con canna d'India ricoperto di tessuto di seta a color vermiglio e giallo con umbone di ferro nel centro e piastrelle sulla periferia.

Ricca serie di turcassi di forma e grandezza varia, alcuni di cuoio ricamato con filo metallico d'oro e d'argento, altri ricoperti di velluto rosso con riporto di piastrelle dorate ed inargentate.

Gli archi di canna d'India sono ricoperti di pelle e dipinti all'estremità e le numerose frecce hanno infilato nella cocca una penna di grande uccello, tutta dipinta e munita di alette.

Tamburi emisferici di rame coperti di pelle legata con più striscie alla base.

Numerosi martelli di armi con manico di legno. Due flauti insigniti del nome del fabbricante C. RAFI (leone rampante) e B. VASEL (stella).

E. Sezione superiore: Varie spadine da corte, alcune con elsa e guardia d'acciaio, lama triangolare, altre con elsa di metallo dorato e lama dritta damascata; una assai elegante con impugnatura di filo di ottone, guardia bivalva ageminata d'oro e lama triangolare, coperta sulle tre facce, di lavoro alla agemina; un'altra con elsa e pomo di ferro lavorato a giorno con lama a sezione romboidale ed il nome quattro volte ripetuto di ANTHONIO PICHINIO, che è forse quello, ma storpiato, del celebre spadaro Antonio Piccinino di Milano, vissuto dal 1509 al 1560.

Sciabole turche, la maggior parte con marca incisa sulla lama, alcune delle quali damascate e con impugnatura intarsiata di avorio e di metallo dorato.

Serie di archibugi, parecchi dei quali portanti i nomi dei fabbricanti; uno, con canna lavorata a treccia, gigli negli interstizi e bocca figurante un mostro marino, ha il nome di DAVID HANL INN FALKENAU; altri due hanno ripetuto il nome di JACOB KOCH IN VIENN; due altri portano quello di GEORC BALTZER WISSENTHAL.

Notevole è un fucile da cavalletto ed a retrocarica del secolo XVIII.

Sezione inferiore: Serie di pistole con incassature ornate di madreperla, di avorio e due inglesi con cartello d'argento dorato, ornato di figure e fogliami. Parecchie chiavi di archibugio e fiaschette da polvere di forme assai variate.

Notevoli sono pure alcune armi abissine raccolte sul campo di Dogali, donate dal dott. Domenico Peruzzi; ed uno scudo di pelle d'elefante preso ai Dervisci, donato dal marchese Nerio Malvezzi de' Medici.

K. Lance, archi, turcasso e frecce di ferro, vari pugnali, uno scudo di pelle, armi tutte usate dagli abitanti del Sudan nella battaglia di Tamai il 13 marzo 1884 contro gl'Inglesi, dai quali le acquistò l'agente consolare Carlo Mazzetti che ne fece dono al Museo.

Nel piano inferiore: Tappeto della tenda di Arabi-Pascià.

Ai lati: Varie armi da fuoco, lance, sciabole, stoffe raccolte nel campo di Tel-el-Kibir il 13 settembre 1882 dopo la fuga delle truppe egiziane.

F. Alcune alabarde di forme diverse, tre testiere in ferro di cavallo, di cui una sormontata dal pennacchio, corazze, una delle quali con inciso una scena dell'Annunciazione, parti di elmi a visiera mobile e spalliera. Sul davanti della vetrina si notano tre armature di ferro virili ricomposte con vari pezzi: una, ricostruita e a torto creduta armatura femminile, con la corazza ornata superiormente di tre rappresentazioni. Delle due laterali, una rappresenta Santa Cecilia con la ruota e la

palma del martirio, l'altra S. Sebastiano con le frecce. Nel mezzo sta il monogramma di Cristo sormontato dalla croce e chiuso in cerchio fiammante. Il disegno delle figure è del secolo XVI. Singolare per importanza è pure lo scudo di forma ovale intagliato a bulino e dorato con lo stemma dei Bernardo di Venezia nel centro e la leggenda: **POPULUS UNIVERSUS AGRI BERGOMENSIS** e quattro figure rappresentanti le virtù cardinali indicate ciascuna da proprio nome: **PRUDENTIA, FORTITUDO, JUSTITIA, TEMPERANTIA**. Al di sopra della Giustizia è scritto: *Sic profuit dum praefuit*.

Ai lati dell'ingresso e della vicina finestra: Due lunghe aste di legno per i tornei. Due manubri di ferro per le fiaccole.

SALA XIV

Ceramiche e Vetri

Primeggia in questa, fra le altre, la Ceramica italiana non tanto per il numero, quanto per il pregio degli oggetti, parecchi dei quali portano i nomi dei più famosi artefici: Giulio da Urbino, Francesco Xanto Aveli da Rovigo, Mastro Giorgio da Gubbio, Jacopo da Pesaro, Pier da Castello, Andrea da Pavia, Leocadio Solombrino; talora la data della lavorazione e spesso ancora i luoghi: Faenza, Pesaro, Urbino, Rimini, Gubbio.

Vetrine parietali

A. Maioliche ispano-moresche a riflessi metallici; fra queste sono singolarmente notevoli due vasi, che sopra una larga base hanno il ventre sferico di diametro uguale e il collo ad imbuto, dalla sommità del quale sorgono due anse molto larghe e di forma schiacciata assai rara, che vanno ad innestarsi al mezzo del ventre. La loro superficie è bianca, ricoperta di fogliami e di rabeschi dorati. È tradizione che siano stati in possesso di Giovanni II Bentivoglio essendo stati rinvenuti dove sorgeva il suo palazzo durante gli scavi per fondare il Teatro Comunale. Sono indubbiamente lavoro del secolo XV dovuto, a quanto si crede, alle officine di Malaga, donde ebbe origine la fabbricazione di questo genere di stoviglie.

Assai notevole, e forse unico, è pure il piatto colle armi di Leone X e il noto motto di Giuliano de' Medici: *GLOVIS*, che Bury Pallister ingegnosamente decifrò: *SI VOLG (e la fortuna)*; impresa e motto riscontratisi finora nelle sole maioliche attribuite alle officine toscane.

B. Maioliche italiane. Degni di attenzione sono: un bellissimo e prezioso boccale, con rappresentazione di un cervo su fondo bianco, della fine del secolo XIII o del principio del XIV; alcuni esemplari di mezza maiolica quattrocentesca, una ciotola colla sega bentivolesca e una piccola fiala con lo

stemma dei Bentivoglio e degli Sforza. Notevoli sono anche le quattro mattonelle provenienti dalla cappella Bentivoglio in San Giacomo, quella recante lo stemma dei Marescotti e l'altra rettangolare, già nella cappella Bacciocchi, entrambe in San Petronio. A questi esemplari in mezza maiolica fan seguito altre maioliche più preziose, una delle quali con bellissima testa muliebre, porta l'anno 1499, poi vengono quelle dei migliori tempi di quest'arte; fra le quali meritano speciale menzione: il piatto che rappresenta la Fontana di giovinezza recante nel tergo la data 1513 ADÌ 13 AUSTO; il piatto sul quale si ritiene rappresentata l'incoronazione di Carlo V, avente a tergo la scritta: *FATO IN FAENZA IN CAXA PIROTA*; l'altro piatto decorato nel mezzo delle imprese Este-Gonzaga e nel contorno di vari episodi della favola di Mirra; quello che rappresenta Gesù alla presenza di Pilato, sopra fondo architettonico chiaroscuro turchino avente la marca nel cavetto del rovescio; quello che rappresenta Gesù che disputa fra i Dottori; Lucrezia che narra a Bruto e a Collatino il sofferto oltraggio; la contesa di Aiace e di Ulisse sulle armi di Achille; il trionfo di Davide che, oltre alla data 1535, reca scritto: *GIOCHINE PASANO SIGNORE DE VAOS ANBASATORE MASTRE DE CHASA DEL RE CHRISTIANISIMO*; il piatto stragrande dipinto a trofei e a candelieri intramezzati con busti d'imperatori, opera di Pier del Castello, del quale si legge la firma in un cartello sull'orlo. Notevole è pure l'altro piatto più piccolo, dello stesso

maestro, rappresentante Mosè in atto di ricevere da Dio le tavole della legge, con la data del 1532. Ma ad ogni altro sovrasta per rarità e splendidezza di coltri il piatto a riflessi metallici di Mastro Giorgio, su cui è figurata la Presentazione della Vergine, stimato il più prezioso lavoro di questo rinomatissimo artefice. Nel rovescio si legge: 1535. M.º G.º FINJ DI MAIOLICA.

C. Altre maioliche di epoca posteriore alle precedenti e assai meno pregevoli per la tecnica dei colori e per la perfezione del disegno fanno parte della raccolta. Fra queste ultime sono notevoli per la loro forma arcaica alcuni vasi da farmacia depositati dall'Amministrazione degli Ospedali di Bologna e specialmente i sei grandi per la teriaca, la famosa medicina per tutti i mali, che si manipolava da tempo antico alla presenza de' Magistrati e del Popolo nel cortile dell'Archiginnasio parato a festa. Questi vasi, che portano la data del 1728, sono indubbiamente di lavorazione bolognese e imitati da altri di più antica e originaria lavorazione locale, di cui si conservano numerosi ed importanti frammenti. Un altro simile a questi, recante la data del 1748, fu donato al Museo Nazionale di Firenze.

D. Notansi altre maioliche della decadenza e delle fabbriche Castellane; fra queste ultime si trova un bel vaso che, avuto riguardo all'epoca ed alla qualità del lavoro, vuolsi attribuire a Francesco Saverio Grue.

E. Palchetto inferiore: Interessanti ceramiche dovute a rinomate fabbriche di Fiandra, di Germania, e di Francia.

Palchetti superiori: Porcellane orientali: del Giappone, della Cina, della Persia.

Pregevolissimo fra queste è il vaso a foggia della nostra mezzetta, fornito di una graziosa ornamentazione, consistente in minuti filetti con fogliuzze condotti a spirale e formanti altrettanti cerchi concentrici di color celeste in fondo bianco. Nel South Kensington Museum conservasi un piatto di tale identica decorazione da far supporre che l'uno e l'altro abbiano fatto parte del medesimo servizio.

F. Palchetti inferiori: Stoviglie africane della Cabailia e del Marocco. Si distinguono le prime per una monotona decorazione di riquadrature di color rossastro filettate in nero, entro le quali sono condotti rozzi ornati a rombi e a zig-zag, in fondo giallo. Consistono la più parte in vasi da mescolare ad uno, a due ed anche a tre recipienti intercomunicanti, mentre le altre stoviglie in numero di quattro sono dipinte a fogliami ed ornati di color verde e giallo in campo bianco traente al glauco.

Palchetti superiori: Ceramica antica del Perù e moderna d'altre regioni dell'America.

La maggior parte delle stoviglie peruviane presenta una patina nera estremamente fina ed altra più o meno rossastra. Le forme dei vasi sono riprodotte da piante e da animali indigeni. Ve ne sono a due

recipienti comunicanti insieme mediante un condotto, detti *silvadores* o vasi fischianti, perchè costrutti in modo da mandar suono ad ogni movimento del vaso nel quale si trovi un po' di liquido.

Vetrina centrale

G. Vetri delle antiche fabbriche di Murano e d'altri paesi. Assai pregevoli fra questi sono le due bocce a corpo schiacciato e lungo collo, degli ultimi anni del secolo XV, decorate di fregi dorati e delle armi gentilizie di Giovanni Bentivoglio e della moglie sua Ginevra Sforza; il gran piatto di terso cristallo, coperto interamente di bianchi e sottili filetti, che incurvati, dipartendosi dal centro gli uni in senso opposto agli altri, si incrocicchiano a modo di finissima reticella; ma sopra tutti preziosissimo per la pittura è il calice di vetro azzurro cupo adorno dei soggetti sacri: la Fuga in Egitto e l'Adorazione dei Magi, intramezzati da due busti di Profeti. Questo lavoro, dipinto e dorato a fuoco nell'orlo esterno, della prima metà del Quattrocento, è attribuito all'opera di Angelo Beroviero.

Singolari sono pure: una piccola anfora di vetro azzurro, quattro bottiglie a fogliami e arabeschi dorati, un vasetto policromo a fondo azzurro ed altri lavori in vetro opaco a bassorilievo fra i quali un satiro ebbro alle prese con Apollo e la rappresentanza dell'assedio di una città forte dell'Oriente del secolo XVII.

Alla parete settentrionale: Notansi due tavolini di stile dell'Impero, intagliati e ricoperti di una lastra di marmo agatizzata, avuti in dono dalla marchesa Zambeccari; appeso alla parete, dentro cornice, è collocato un tovagliolo di finissima tela di Fiandra nel quale è rappresentata su tessuto la famosa vittoria riportata dalle armi imperiali ed alleate contro i Turchi col riacquisto della città di Buda nel 1686. Vi sono figurati a destra il Duca di Lorena e l'Elettore di Baviera entrambi a cavallo con le rispettive leggende ed imprese: DUX. D. LOTHARINGIAE. ELECTOR BAVARIAE, e a sinistra, altri due cavalieri e la leggenda: AQUILAE VIRIBUS IN POTESTATEM IMPERATORIS BUDA REDACTA EST. Fra gli uni e gli altri la veduta della riacquistata città colla scritta: BUDA, e quattro prigionieri ottomani; il tutto entro contorno rettangolare ornato di trofei guerreschi.

SALA XV

Opere d'arti varie

Vetrine parietali

A. *Palchetto inferiore:* Smalti di Limoges, due policromi, gli altri a chiaroscuro, fra cui pregevolissimo è il grande trittico rappresentante, entro

cinque nicchie sormontate da cimase, la storia di San Giovanni Battista. È lavoro eseguito circa alla metà del secolo XVI da valente, ma ignoto artefice, indicato dalle iniziali M. D. I., segnate nello scudetto, non nuove fra gli smaltisti limosini. Seguono stipetti in ebano a cassettoni, decorati nella fronte, alcuni da smalti limosini, altri da lastre metalliche riccamente cesellate e dorate, altri di commessi in osso bianco, sui quali fanno bella mostra vasetti di varie materie e forme, forniti in argento ed in bronzo dorato, ed altri ricchi arredi da stanza.

Palchetto di mezzo: Trittico a due ordini di figure, in cui sono rappresentati soggetti sacri, scolpiti in osso, lavoro del secolo XIV. Cofanetti nuziali, quali ottagonali, quali esagoni, o rettangolari, di legno rivestiti di tarsie e di piastrine d'osso, figurate a bassorilievo.

Due grandi bacili di avorio, rivestiti esternamente di corna di cervo annerite, l'uno rappresentante nel centro il trionfo di Galatea, scolpito a bassorilievo, e nel contorno soggetti analoghi; l'altro nel mezzo il re Davide seduto in atto di suonar l'arpa, e nel contorno rappresentanze tratte dalle gesta di lui; in uno di essi è notato l'anno 1672. A questi bacili vanno unite le due acquereccie, che stanno loro dappresso, di corna di cervo con collo, manico e fascia, attorno il corpo del vaso, d'avorio scolpito a figure allusive ai soggetti del rispettivo bacile.

Palchetto superiore: Vasi di materie, di forme e di grandezze diverse.

B. Palchetto inferiore: Cassettina rivestita di avorio, di forma rettangolare, a coperchio piano, adorna nelle cinque facce di quindici bassorilievi entro riquadratura, rappresentanti soggetti profani, lavoro del secolo XII (?). Una bussola con meridiana in avorio del secolo XVII. Un forziere di noce, di recente restaurato, con toppa e maniglia in ferro lavorate a trafori del secolo XV; ed altri arredi, parecchi dei quali in cuoio con imprese gentilizie; fra questi notevole è il cofanetto rettangolare in cuoio rosso decorato degli stemmi di Giovanni Bentivoglio e di Ginevra Sforza.

Palchetto di mezzo: Preziosa pisside d'avorio di arte cristiana primitiva. Rarissima statuetta eburnea rappresentante la Madonna col Bambino in braccio, giudicata dal Venturi opera di scuola pisana del secolo XIV, che può contendere il primato a quella del Sout Kensington Museum. Piccoli oggetti di avorio di lavorazione francese; polittici, dittici, statuette e vasi a modanature. Calamaio di legno del secolo XV, composto di due parti, l'una sovrapposta all'altra, e sormontato da graziosa figurina. Importanti due pezzi d'avorio rettangolari entro teca, l'uno rappresentante Eleazaro e Rebecca al pozzo e l'altro Giuditta che porge il reciso capo di Oloferne alla fantesca che lo ripone in un sacco, sculture ad altissimo rilievo del secolo XVII. Notevole ancora un Bacco a cavalcioni di una botte dello stesso secolo.

Palchetto superiore: Piatti metallici, quali di lastra d'ottone lavorati a sbalzo, quali fusi in istagno, ricchi d'ornati e di figure. Tra questi è notevole un grande piatto con sua acquareccia, che dallo stile si rileva opera di Francesco Briot, il quale lavorava sul cadere del secolo XVI e nei primordi del seguente.

Gli oggetti tutti di questi due armadi campeggiano sopra un fondo arredato di antiche stoffe di vario colore e disegno.

C-D. In questi due armadi offresi agli studiosi una copiosa ed importante raccolta di antichi strumenti armonici del Liceo Musicale qui traslocata per renderla più comodamente visibile ai frequentatori del Museo Civico.

C. Nel piano dell'armadio sono disposte primieramente quattro trombe marine, la prima delle quali, del secolo XVIII, opera di Pietro Rombouts di Amsterdam, due con trafori, e una molto più semplice. Differisce questo strumento dal monocordo soltanto nel numero delle corde, avendone la tromba marina una sola e il monocordo due.

Due arciliuti, l'uno costruito nel 1609 a Padova da Wendelio veneto e l'altro da Matteo Selles in Venezia nel 1639.

Tre tiorbe, una lavorata in Bologna da Hans Frei nel 1597 fornita di diciotto corde, la seconda da Ottavio Smit in Parma nel 1612, la terza senza indicazione del costruttore; queste due ultime mancano delle corde. Due viole da gamba, l'una di

Antonio Bolognese, l'altra di Antonio Siciliano. Quattro liuti, il primo soltanto fornito delle corde e costruito da Magno Dieffopruchar a Venezia nel 1612, il secondo da Magno Stegher pure in Venezia, di assai bella ed elegante forma, ornato a tergo di filetti in avorio tarsiti longitudinalmente. Un chitarrone di Girolamo Brensi bolognese, fornito di dieci corde doppie di metallo, pregevole per la bellezza di lavoro, massime nella grande rosa. Tre arpe, la più grande senza corde, la più piccola con cinquantasei, assai pregevole per la sua antichità, ritenendosi costrutta nel secolo XV. La mediana di Holtzeman è dono del cav. Pompilio Pigozzi.

Viola d'amore (tenore o contralto di viola), costruita nel 1727 ad Innspruch da Mattia Griesser, la quale, oltre le sette corde principali, ne ha dodici, che passano sotto la tastatura, frammezzo i buchi del ponticello, per rinforzare il suono.

Fra gli strumenti appesi faremo notare la cetra a corde di metallo, posta nel mezzo, di forma non conosciuta dagli illustratori di antichi strumenti musicali; il *cistrum*, specie di ribeca, costruito nello scorcio del secolo XV o al più tardi nel principio del XVI.

Viola d'amore (soprano) fornita di sei corde, con altrettante di metallo.

Viola da braccio a cinque corde, costrutta da Girolamo Brensi bolognese; violino lavorato da Carlo Tononi di Bologna nel 1717, singolare per la mancanza del fondo; sordino a quattro corde fabbricato

da Battista bresciano, rimarchevole per la sua forma. Un altro è pure rilevante per la semplicità, eleganza e politezza della fattura.

Fra gli strumenti da fiato sono da notarsi i flauti, che per la straordinaria loro dimensione dimostrano che nel secolo XV per le esecuzioni musicali a soli flauti servivano per la parte del basso. Un biflauto a doppia canna, strumento non indicato che da Paolo Maria Terzago nel suo *Musacum Septalianum*.

Un altro flauto antico, un corno turchesco, un oboe da caccia, due serpentoni, un flagioletto doppio a doppia canna, parecchi cornetti di legno coperti di pelle, una cornamusa meritano pure l'attenzione del visitatore.

D. Fra gli antichi strumenti musicali disposti in questo armadio si notano: un archicembalo di Orazio Albana romano del 1628 e l'archicembalo costruito nel 1606 per Carlo Gonzaga, conte di Novellara, da Vito da Trasuntini, veneto, con tastatura a cinque ordini per l'esecuzione dei tre generi: diatonico, cromatico, enarmonico. Consta di quattro ottave, e ciascuna ottava è divisa in trentun tasti, che in tutto sommano a centoventicinque. Va unito ad esso un tetracordo (n. 25) costruito dallo stesso artista, con le dimensioni esatte e precise di tutta l'accordatura dell'archicembalo al fine di poterlo facilmente accordare. V'hanno inoltre salterii di forma comune, fra i quali uno è rimarchevole per la sua singolare struttura. Un'armonica di ferro e un'altra di legno

di strana forma. Un serpentone, specie del nostro trombone, un clarone, un fagotto, una ghironda. Compiono questa preziosa raccolta parecchi strumenti da fiato in ottone.

E-F. Strumenti musicali dell'Arabia, dell'Egitto, del Sudan, della Cina e del Marocco, a corda e a fiato di diverse e bizzarre forme e dimensioni. Tutti gli strumenti di queste due vetrine che rappresentano una cospicua e rara collezione figurarono alla Esposizione Internazionale di Musica in Bologna nel 1888 e furono poi donati allo stesso Municipio dagli espositori: Achille Petri da Tangeri, Federico Amici dal Cairo, Vigna dal Ferro da Schian-gai, il Raia Sourindo Mohun Tagore da Calcutta, Riccardo Lucchesi da San Francisco in California. Notevoli sono: un monocordo dei Sioux; un'arpa a base rettangolare propria del Sudan, alcuni tamburelli e tamburi di varia forma dell'Egitto e del Marocco; piatti di bronzo con iscrizioni arabe e in fine una specie di salterio proprio dell'Arabia.

E. *Palchetto superiore:* Chitarra dei Sioux a due corde ricoperta di pelle ornata di cinghiette con piccole conchiglie, piatti grandi con iscrizioni cinesi di straordinaria sonorità.

Palchetto inferiore: Un *kin*, il più antico strumento musicale con corde di seta, un salterio arabo; quattro tamburi, due con piede in terracotta, il terzo su trepiede di legno, il quarto del Marocco; un'arpa verticale a cinque corde con piccola cassa

quadrilunga coperta di pelle, due chitarre-luna con manico a tastiera, una specie di oboè.

F. Palchetto superiore: Notevoli sono tre salterii, uno dei quali, quello centrale, è singolarmente interessante per due bassorilievi in avorio traforati che rappresentano alcune piante e due figure l'una maschile e l'altra femminile, con coperchio e corpo interno laccato in nero a fine doratura. Importanti sono pure in questa vetrina due paia di piatti di bronzo, i maggiori dei quali con iscrizione cinese. Un chitarrone nel centro, due chitarre-pallone, una singolare forma di violino detta *ravanastron* dagli Indiani, a due, a tre, e quattro corde; due piccoli organi da bocca con canne di bambù.

Palchetto centrale: Flauti semplici e accoppiati e nacchere dei diversi paesi orientali.

Palchetto inferiore: Nel centro un tamburo in forma di bariletto con tintinnabulo interno e altri due ai lati, tutti sostenuti da canne; una tromba bassa di metallo mancante della parte superiore, una chitarra a lungo manico, un clarinetto cinese, e un tam-tam con trepiede.

G. Sezione superiore: Una lunga striscia, in parte svolta e in parte avvolta intorno a un bastone cilindrico, rappresentante scene di costumi giapponesi, vasetti dipinti o a rilievo e figure, divinità scolpite in legno, in avorio e in metallo; un calamaio in forma di farfalla, un cucchiaino in avorio figurato, una scatolina finemente lavorata a rilievo; alcuni stipetti e scansie di lacca con figurazioni di animali

e piante. Notevole uno con coperchio circolare che rappresenta una scena di predicazione cristiana. Da ricordare ancora: un calice d'avorio giudicato lavoro quattrocentesco dell'Africa Occidentale, una divinità, forse Budda, dipinta con lunga barba fluente, un grazioso giocattolo-sorpresa per bambino.

Sezione inferiore: Stipi di maggiori dimensioni; un lungo astuccio di legno per la custodia di carte; alcune pannelle di legno, di corda, di pelle usate in Corea e nel Giappone.

Vetrine centrali

H. Palchetto inferiore: Armi, utensili ed oggetti di tribù africane segnatamente del Monzambico, fra cui due marimbe, favorito strumento musicale, così dei Negri, come dei Caffri.

Palchetto superiore:

a. Pietre dure lavorate e figurate. Notevole un bassorilievo rappresentante Amore e Psiche.

b. Coperchi in avorio di scatolette o di specchietti circolari e quadrati adorni di rappresentanze a bassorilievo e di iscrizioni sacre dei secoli XIII e XIV, ed altri piccoli oggetti in avorio, in osso e madreperla, cucchiaini e forchette di tempi diversi.

c. Tavolette d'avorio con soggetti sacri, fra le quali assai pregevole è il frammento di dittico cristiano, lavoro del VI secolo, rappresentante la figura di San Pietro con rotolo nella sinistra, non che l'altra porzione di dittico parimenti cristiano

del secolo XI a tre ordini di rappresentanze sacre. Notevoli ancora due altre tavolette con due episodi della Passione di Cristo, non che altri soggetti sacri, come la Fuga in Egitto, dei secoli XIII e XIV.

d. Piccoli dischi in avorio dipinti di varie serie di emblemi per giuoco indiano. Tre pettini, l'uno in avorio con soggetto a bassorilievo di carattere profano del secolo XIV, già illustrato dallo Schiassi, e due in bosso ornati nell'interno di trafori. Un rarissimo e prezioso calendario con cifre runiche dell'anno 1514, formato di otto tavolette di bosso scolpite d'ogni lato, che Bernardo Davis ritiene il più completo che si conosca di siffatti oggetti.

e. Pace in argento la quale rappresenta la Pietà in bassorilievo ed è pregevole opera del secolo XVI, forse d'artista bolognese; diverse placche di bronzo lavorate in bassorilievo fra le quali si notano: una bella testa del Redentore, una Crocifissione ed una Deposizione di N. S. nel sepolcro, del secolo XVI.

f. Due lunghe striscie cartacee con moderne figurazioni giapponesi a colori rappresentanti i fatti principali del loro poema sulla conquista della Corea.

Collocate sopra questa vetrina non debbono essere dimenticate le finestre a vetri colorati. La prima di fronte all'ingresso, proveniente dal convento di San Domenico, che rappresenta il Crocifisso tra la Vergine e S. Giovanni, secondo un'antica tradizione, è lavoro attribuito al Beato Giacomo da Ulma, domenicano,

che nella seconda metà del Quattrocento coltivava in Bologna questo genere di decorazione e compì anche la vetrata della cappella dei Notai in S. Petronio. Quella che segue è più che altro una raccolta di frammenti di una decorazione compiuta tra il 1580 e il 1607 recante lo stemma Paleotti e un altro stemma. La terza è una finestra a rulli bianchi cogli interspazi colorati e l'iscrizione: $\overline{\text{AN}} \ 1484 \ \overline{\text{FE}} \ \overline{\text{BA}} \ \overline{\text{PP}}\text{o}$ e aveva nel centro uno stemma, ora perduto, già in S. Francesco; l'altra è una vetrata a colori di forma rettangolare rappresentante la Crocifissione, opera non senza pregio del principio del secolo XVI.

I-L. Degna di speciale esame per il suo valore storico ed artistico è la numerosa collezione dei sigilli bolognesi, italiani e stranieri, esposti in queste due vetrine, quasi tutti in bronzo che ammontano a 358.

I. I sigilli bolognesi sono in numero di 82. Fra questi, notevoli per antichità o per eccellenza di lavoro, o per importanza degli uffici e dei personaggi a cui appartennero si possono ricordare: quello dell'Ufficio Ponti e Strade, di Loderingo degli Andalò, il frate gaudente celebrato dall'Alighieri, della Fazione Guelfa, dei Frati della Penitenza, di Ugolino Galluzzi, di Odofredo Odofredi del secolo XIII; quello di Giovanni D'Andrea, il celebre arcidottore dei Decretali, di cui si può ammirare in altra sala il grandioso monumento sepolcrale, del Vicario arcivescovile, del Priore di San Salvatore, di Tarlato Pepoli, di Federico e di

Ugolino da Panico del secolo XIV; del Collegio dei Teologi in argento, del Convento dei Crociferi, degli Anziani, del Capitolo della Chiesa bolognese del secolo XV; di Giovanni Bentivoglio, di Girolamo Celani dottore di legge, della Custodia di Bologna, del Collegio di Diritto Canonico, del Collegio Medico, di Filippo Segà, vescovo di Ripatransone e poi di Piacenza, di Giacomo Boncompagni del secolo XVI e molti altri ancora, non bolognesi.

Palchetto inferiore: Pesi e misure antiche e moderne di varie città fra cui molto rara e pregevole è la libbra di Carlo Magno colla scritta incisa: CAROLI PONDUS. Merita pure osservazione la serie di pesi bolognesi dell'anno 1487 cioè di una, due, tre, sei, dodici, diciotto libbre, costruita in modo che l'un pezzo si può collocare dentro l'altro e formarne un solo peso di libbre 42, precisamente come oggi si costruisce la serie dei pesi metrici. Bilancia della Plata e bilancia turca per le monete.

L. Palchetto superiore: Sigilli italiani e stranieri n. 211. Fra questi sono notevoli: quello di Giovanni de' Ruggeri, e di Giffredo, conte di Lomello del secolo XII; di Malatesta da Verrucchio, dei Beccai di Parma, di Matteo da Sesso, di Atinolfo e di Simeone Pievani notari, del secolo XIII; quelli della città di Vercelli, della terra di Cherso, della Zecca d'Orvieto, del Comune di Lugo, di Jacopo, vescovo di Bisaccio, di Pietro, vescovo di Chioggia, di Stefano Bordoni, vescovo d'Amelia, di Pietro, vescovo di Castro, del Monastero di S. Giovanni di Parma ed altri molti

del secolo XVI e XVII italiani ed esteri di pregevole lavoro.

Palchetto inferiore: Misure diverse dell'Arte de' Salaroli, da olio e da vino, campioni di misure di due piedi e due braccia bolognesi.

Appesi nell'alto delle pareti di fronte alle finestre: Notevolissimi sono pure alcuni frammenti di stoffe e di tessuti antichi disposti entro cornici. Di particolare interesse sono le bazzane colorate che appartennero alla decorazione di una cappella gentilizia dei Bargellini nella loro villa di Sant'Agata nel territorio bolognese. Di questa famiglia, ora estinta, è lo stemma che vi si vede dipinto in uno dei pezzi suindicati.

SALA XVI

Sculture dal secolo XV al XVIII

Nel mezzo della sala campeggia maestoso un gesso del Nettuno di Giambologna tratto di recente con nuova forma fatta eseguire dal Comune di Bologna dall'originale della Fontana di Piazza.

Vetrine parietali

A. Palchetto superiore: Piccoli bronzi figurati. Di buono e ricco lavoro della fine del secolo XVI sono due dei quattro, candelieri col fusto e piede decorati

da festoni, putti, mascheroni e targhe, in una delle quali è l'insegna dell'Arciconfraternita della Morte, alla quale appartennero. V' ha inoltre una statuetta del Mercurio di Giambologna, ridotta in piccole dimensioni, e due calamai del secolo XVI decorati entrambi di uno stemma e di una figurina di buon gusto e fattura. Agli angoli della sala sono collocati due secchi di bronzo che pure appartennero all'Arciconfraternita suddetta.

Palchetto inferiore: Interessanti teste di bronzo, animali e piccole statuette.

B. Palchetto superiore: Fra i bronzi di questo scaffale, oltre i due candelieri uguali agli altri sopra descritti, merita di essere osservata una graziosa ed elegante cassetta rettangolare, lavoro italiano ad alto rilievo del secolo XV; e, come oggetto di curiosità, un orologio da notte nel quale è ingegnosamente incastrata una lucerna che serviva ad illuminarne la mostra. Notevoli fra le altre alcune statuette di Venere.

Palchetto inferiore: Diversi animali in bronzo e alcune statuette e teste, fra le quali il grande medaglione che rappresenta il papa Clemente X.

C. Palchetto superiore: Dei bronzi più notevoli dobbiamo indicare la bella statuetta del Cacciatore col frugnolo nella sinistra e con la destra alzata nella quale teneva, senza dubbio, un' asta, che ora manca, ha uccelli nel carniere ed altri distesi sulla base presso ai piedi. Pregevoli sono pure i due grandi alari, sormontati dalle figure di Giove e di Vulcano,

che si rivelano di tempo e di lavoro migliore dei due nella vetrina seguente, ed un martello di bronzo rappresentante un leone alle prese con un'aquila, simile all'altro che si trova nella vetrina di fronte.

Palchetto inferiore: Chiavature, chiavi e lucchetti di complicato congegno. Fra questi oggetti pregevole per il lavoro è una toppa in bronzo dorato, ricca di ornati e di figure in basso rilievo.

D. Palchetto superiore: Protome di giovane donna, la quale, così per lo stile, come per la strana acconciatura del capo, si addimosta fattura del secolo XV; notevoli i due grandi alari sormontati dalle figure di Marte e di Minerva, con lo stemma del Comune di Bologna, opera del secolo XVII.

Palchetto inferiore: Sono degni di speciale osservazione l'acquamanile in forma di un guerriero a cavallo con armatura completa, lavoro fiammingo del secolo XIII o del principio del secolo XIV, e la statuetta di un vescovo, lavoro italiano del secolo XV.

Affisse in alto alla parete prospiciente le finestre: Notansi tre pietre sepolcrali figurate. La prima a sinistra è quella attribuita a Lorenzo Pini causidico e lettore pubblico, morto nel 1542 e sepolto nella chiesa di S. Pietro. Considerato tuttavia lo stile dei rilievi, sembra doversi riferire ad un lettore di tempo più antico. Il Venturi la giudica uscita dalla scuola di Iacobello e Pier Paolo Dalle Masegne, scultori della famosa Pala di S. Francesco.

La tomba centrale appartiene a Giovanni Antonio da Sala, giovane capitano bolognese, morto di 23 anni

nel 1525 alla battaglia di Pavia e che nel 1527 ebbe onorata sepoltura nella chiesa di S. Domenico. Manca delle mensole e si può con qualche ragione attribuire ad Alfonso Lombardi, che lavorò in questo stesso tempo il sarcofago, assai simile nella posa, di Ramazzotto Ramazzotti nella chiesa di S. Michele in Bosco.

L'altra di Pier Canonici, lettore dello studio, morto nel 1502 offre interesse per la novità nella distribuzione delle figure, assai poco in rilievo, e per lo sfondo ornato con arabeschi, che risente di una certa influenza orientale, affatto nuova e forse unica in questo genere di rappresentazione, perchè si scosta dal tipo classico fino allora usato dai più rinomati scultori. Si attribuisce a Vincenzo Onofri.

I tre medaglioni offrono i ritratti di Pio V, Innocenzo XI e Clemente XI.

E. Pancone, piano superiore: Alcuni busti di macigno, di bronzo, di marmo, di terracotta, che rappresentano Pontefici ed altri importanti personaggi. Nel mezzo si trova il busto che rappresenta Gregorio XIII, opera pregevole di Alessandro Menganti, detto da Agostino Carracci il « Michelangelo ignoto », lo stesso che eseguì la grande statua che ammirasi tuttora sopra la ringhiera del Palazzo comunale e che venne poi trasformata nella figura di San Petronio. Pieno di vita e di espressione è pure il busto in macigno, inopportunamente imbiancato, che raffigura Innocenzo X, opera di Alessandro Algardi, già nel Palazzo Pubblico. Notevoli sono

inoltre il busto in marmo di Paolo III (?) e quelli in bronzo di Gregorio XV, di Urbano VIII, e i medaglioni di Pio V e Innocenzo XI e l'altro in marmo bianco dello storico bolognese Pompeo Vizani con la data del 1593.

Piano inferiore: Si notano parecchi lavori pregevoli in marmo: un grazioso ed elegante modello di sarcofago per un lettore pubblico, rappresentante il morto adagiato di fianco col capo sostenuto da libri chiusi. Questo lavoro bolognese di pregevole fattura e novità appartiene alla seconda metà del secolo XV. Dobbiamo ricordare anche una bella testa di Redentore, attribuita a Lazzaro Casario, un'altra di S. Giovanni Decollato, alcuni rilievi di ottimo disegno, due dei quali rappresentano gli Evangelisti, due altri, di evidente lavorazione quattrocentesca, dello stesso autore e della stessa pietra, rappresentanti due scene allegoriche; ma sopra tutti importante e prezioso è quello che raffigura la Natività di San Giovanni Battista, opera giustamente attribuita a Jacopo della Quercia.

F. Cippo sepolcrale ebraico di Menachem, figlio di Abramo da Ventura, morto il 6 giugno 1555. È sormontato dall'insegna di famiglia che è uno stambecco rampante a destra.

G. Statuetta in marmo sinozzata di un agricoltore che sta in atto di riposo e di meditazione; alcune teste laureate di imperatori fra i quali Tito Vespasiano; un mascherone da fontana in basso rilievo.

Affissi alla parete fra le due finestre: Bassorilievo rappresentante Apollo che suona la lira, e sotto

un fregio recante nel centro lo stemma della città di Bologna col motto *LIBERTAS* del secolo XVI.

Degna di osservazione è inoltre la lapide ebraica marmorea del Rabbino Abramo Iaghel da Fano, figlio di Isacco, morto il 24 giugno 1508.

H. Ornamentazione di un camino, con cornice dorica e fregio sorretto ai lati da due ippogrifi seduti, già appartenuto alla casa Berò, come si rileva anche dall'arna della ricordata famiglia bolognese, collocata entro scudetto nella metopa centrale, mentre le altre sono ornate di attrezzi militari e di strumenti musicali, disposti alternatamente e scolpiti in basso rilievo.

I. Cippo sepolcrale ebraico, in marmo d'Istria, di Sciabetai Elchanan da Rieti, morto il 23 agosto 1526, figlio di Isacco Eliacinio.

L. Due teste ad altissimo rilievo l'una del Salvatore e l'altra del Nazzareno, opera di Lazzaro Casario, scultore bolognese del secolo XVI, e tre altre in basso rilievo fra le quali è quella dell'imperatore Vitellio.

M. Iscrizione ebraica marmorea, entro ornato architettonico a bassissimo rilievo, del secolo XVI, nella quale è fatta commemorazione, di Gioab, figlio di Sarvia, duce del re David, e della sua tragica fine, narrata nel Vecchio Testamento (lib. III, dei Re, cap. 2°, v. 28-32).

N. Sommità di un monumento sepolcrale marmoreo di stile moresco con iscrizione turca che porta segnato l'anno dell'egira 1789 corrispondente al 1711 dell'era volgare.

O. Modello in bronzo del Nettuno, che doveva esser posto al sommo della Fontana di Piazza, eseguito dal Giambologna e presentato al Pontefice Pio IV. Esso differisce alquanto dalla statua colossale, che fu poi collocata, nel trattamento della barba di alcun poco più lunga e fluente sul petto e ancora nell'atteggiamento e nella modellatura delle membra, come facilmente ognuno può notare dal confronto col gesso esistente nel mezzo della stessa sala.

P. Gruppo in bronzo di tutto tondo che rappresenta l'Arcangelo Michele in atto di vibrare un colpo di lancia al Demonio, giacente vinto a' suoi piedi. È lavoro eccellente e pieno di vita dovuto all'arte di Alessandro Algardi che fioriva nella prima metà del secolo XVII.

Da osservarsi sono pure: un grande leggìo di legno intagliato e dorato del secolo XVIII e un altro leggìo più semplice ornato di trafori del secolo XVI, sul quale è collocata una tavoletta coperta da una lamina di ferro finemente ageminata in oro con rappresentazioni di paesaggi ed architetture, bellissimo lavoro della fine del secolo XV.

SALA XVII

Sculture dal secolo XIII al XV

Questa sala potrebbe veramente chiamarsi dei lettori dello Studio bolognese. Essa raccoglie la maggiore e la miglior parte dei monumenti sepolcrali,

a noi pervenuti, dei secoli XIV e XV, che furono innalzati in onore dei più rinomati lettori e che scamparono dalla distruzione del tempo e degli uomini a ricordare ai visitatori le glorie dell'antico Studio che nell'Archiginnasio raccolse e continuò la tradizione e le memorie dell'*Alma mater*.

La preziosa raccolta, di grande valore storico ed artistico ed unica nel suo genere, si può distinguere in due categorie; le *tombe terragne* o sia le pietre marmoree collocate in terra a coprire il sepolcro e ornate quasi sempre della figura del morto scolpita in basso rilievo, distesa supina, con iscrizione all'intorno; e le *urne* destinate ad esser poste in luogo eminente e visibili da tre lati, ciascuno dei quali era adorno di figurazioni sacre o profane e al sommo del coperchio recava spesso l'immagine del morto distesa e una o più figure sacre in piedi. Quasi tutti i monumenti sepolcrali del Museo sono frammentari e hanno sofferto guasti e danni più o meno notevoli.

Questi monumenti sono murati *intorno alle pareti*. Da quelli di più semplice e arcaico lavoro del secolo XIV si passa ad altri più perfetti, fra i quali primeggia la splendida urna di Giovanni d'Andrea, il famoso decretalista detto *l'arcidottore*, di cui ricordammo il sigillo. Questa superba opera d'arte, che manca soltanto di una figura, forse la Vergine o qualche Santo, che stava in piedi al sommo del coperchio, è attribuita a Giacomo Laufrani di Venezia e rappresenta il maestro in cattedra, mentre detta agli scolari la sua lezione.

Di non minore pregio ed importanza artistica è l'urna di Bartolomeo da Saliceto. Andrea da Fiesole, come già gli altri scultori che ebbero a far monumenti sepolcrali di lettori, ripete il vecchio motivo predominante di rappresentare una scuola, il quale per tutto il Quattrocento fu usato in Bologna. Alla sopradescritta urna mancano le quattro statuette agli angoli e al sommo del coperchio la figura di S. Pietro a sinistra della Vergine. Notevole e affatto singolare è pure quella di Roberto e di Riccardo da Saliceto, celebrata opera dello stesso Andrea da Fiesole, compiuta dopo il 1403. Qui vediamo, con esempio più unico che raro, le cattedre dei due lettori avvicinate e gli scolari come assistere per metà ad un lettore e per metà ad un altro. Manca il busto di un lettore e la testa dell'altro e manca pure tutta la parte superiore, cioè il coperchio e le figure soprastanti; ma le rappresentazioni di questo artista sono piene di verità, di vita e di bellezza. Di particolare interesse anche per la storia dell'arte sono i frammenti del sepolcro di Giovanni da Legnano, fatto costruire, lui vivente, a Iacobello e Pier Paolo dalle Masegne e l'urna di Andrea Bovi, attribuita a Paolo Bonaiuto, tutti scultori veneziani che lavoravano in quel tempo a Bologna.

Degne di osservazione sono pure tre tombe di altri personaggi non lettori: l'urna (C) di Dino di Gherardo Ghisilieri del 1374 e le pietre terragne (F') di Filippo Desideri del 1315, e di Domenico Garganelli del 1478, quest'ultima attribuita a Francesco del Cossa.

Riportiamo la nota dei monumenti di lettori collocati nel Museo Civico:

1.	Bartoluzzo de' Preti,	lettore di diritto civile	† 1318	sepolto in S. Francesco
2.	Michele da Bertalla,	» di medicina	† 1328	» » S. Francesco
3.	Maffeo Gandoni,	» di diritto civile	† 1330	» » S. Domenico
4.	Bonandrea de' Bonandrei,	» di decretali	† 1333	» » S. Domenico
5.	Pietro Cerniti,	» di diritto civile	† 1338	» » S. Giacomo
6.	Bonifazio Galluzzi,	» di diritto canonico	† 1346	» » S. Domenico
7.	Giovanni d'Andrea,	» di decretali	† 1348	» » S. Domenico
8.	Bartolomeo da Vernazza,	» di medicina	† 1348	» » S. Pietro
9.	Giovanni da Legnano,	» di diritto canonico	† 1383	» » S. Domenico
10.	{ Roberto da Saliceto,	» di leggi	† 1379	» » S. Martino
	{ Riccardo	» di leggi	† 139..	
11.	Andrea de Buoi,	» di diritto civile	† 1399	» » S. Francesco
12.	Marsilio da S. Sofia,	» di medicina	† 1405	» » S. Francesco
13.	Bartolomeo da Saliceto,	» di diritto civile	† 1412	» » S. Domenico
14.	Pietro d'Ancarano,	» di diritto canonico	† 1416	» » S. Domenico
15.	Geremia Angelelli,	» di leggi	† 1417	» » S. Bart. di Palasio
16.	Bernardino Zambeccari,	» di diritto canonico	† 1424	» » S. Francesco
17.	Graziolo Accarisi,	» di diritto civile	† 1469	» » S. Michele
18.	Pietro Canonici, *	» di diritto civile	† 1502	» » S. Martino
19.	? Lorenzo Pini, *	» di decretali	† 1542	» » S. Pietro

** Questi due sono già stati descritti nella sala antecedente.

A. Tra gli altri monumenti di questa sala pregevoli per importanza storica ed artistica sono degni di menzione: i getti in cemento e scagliola di tre croci antiche. L'originale in marmo di quella di mezzo, costrutta nell'anno 828, conservasi nell'antico oratorio di Santa Giuliana in quel di Budrio, ed è uno dei pochi monumenti di età longobarda ancora rimasti.

L'originale dell'altra a sinistra del visitatore, che si conserva nella Chiesa di S. Giovanni in Monte nella cappella di S. Michele e che prima era nel piazzale della stessa Chiesa, è dell'801, e la terza, che si trovava nella Piazza Ravegnana, al tempo della rivoluzione francese fu tolta e collocata nella Basilica di S. Petronio tra la cappella di Sant'Abbondio e quella di S. Petronio, è lavoro di due scultori bolognesi, noti per questo unico monumento in cui si firmano: *Petrus Alberici me fecit cum patre.* È dell'anno 1159.

B. Tre croci medioevali in macigno figurate, già sparse in diversi luoghi della città. La croce posta nel mezzo porta la data del 1219.

C. Getti in cemento di avanzi architettonici e figurati dei secoli VIII, IX, X. Frammenti di croci e sarcofago in marmo di Dino Ghisilieri, morto nel 1374, di probabile scultura veneziana. Nell'angolo si nota un avanzo di colonna romanica già appartenuto con altri frammenti, collocati nel cortile interno al pian terreno del Museo, all'antica chiesa di S. Maria del Carrobbio presso la Mercanzia. Singolare basso rilievo del secolo XIV rappresentante S. Petronio in atto di benedire un edificio presentatogli da un frate inginocchiato. Lapide in marmo d'Istria della seconda metà del secolo XIV, donata al Museo Civico, già esistente in una casa, che fu sede della Società degli Speciali di Bologna in via Accuse, già demolita, di proprietà dei donatori fratelli Tito e Benno Merlani. In questa sono segnate

le diverse grandezze da tenersi nella fabbricazione della carta bombacina.

D. Ninfeo a quattro faccie. Vasca rettangolare figurata in marmo della fine del secolo XIII o del principio del XIV, fatta fare dal giudice Corrado de' Fogolini. Pietra marmorea scolpita in memoria della riconciliazione, avvenuta l'anno 1322, fra gli Scolari dello Studio e i Magistrati della città, dalla quale eransi allontanati per la decapitazione di un loro collega colpevole del rapimento di Costanza de' Zagnoni, la bella nipote del famoso decretalista Giovanni d' Andrea.

E. Stucco attribuito a Francesco di Simone; Madonna col Bambino, bassorilievo di imitazione donatellesca; lapide della Società dei Fabbri di Bologna dell'anno 1422.

F. Frammenti di un frontale o paliotto da altare del secolo XIV, ornato di cinque archi a sesto acuto e recante entro ad uno degli estremi la testa della Beata Vergine, nell'altro l'angelo Gabriele, nel centrale una croce e negli altri due l'arma della famiglia bolognese Galluzzi. Due frammenti che sembrano parte d'un altare insieme con un altro, già descritto, collocato nella sala precedente; uno di essi rappresenta la Vergine col Bambino e, dentro un'edicola a cuspide, al di sopra di questi sta un gruppo di tre angeli abbracciati; nell'altro è figurato un S. Giorgio col mostro attorto alle gambe e una Santa Martire; questi frammenti di evidente fattura quattrocentesca con unanime consenso sono

attribuiti a Iacopo della Quercia. Interessante è pure un Presepe trecentesco, che in origine sembra aver appartenuto ad una predella di un'ancona marmorea per altare, che rappresenta la Vergine col Bambino, S. Giuseppe e S. Paolo in atto di posare la mano sul capo del donatore, un angelo che adora il Bambino, mentre un altro chiama i pastori alla capanna illuminata. È opera attribuita a Girolamo Barosso e Francesco de' Dardi, veneziani.

G. Alcuni getti in iscagliola delle sculture di Benedetto da Maiano che ornano la cattedrale di Faenza e rappresentano episodi della vita di San Savino. Al di sopra di essi è collocato un bel gesso di Andrea Barbazza tolto dall'originale in marmo del principio del secolo XVI, di ignoto scultore, che si trova nella cappella di famiglia in San Petronio.

H. Tre statue di tutto tondo, due in marmo, l'una di S. Domenico e l'altra di S. Nicolò di Bari; la terza nel mezzo è in lamine di rame dorate adattate su scheletro di legno e rappresenta Bonifazio VIII, col triregno in capo, in atto di benedire i Bolognesi. È questo uno dei più antichi ed importanti lavori del genere, dovuto all'arte di Manno da Siena, orefice, costruito per commissione del Senato di Bologna nell'anno 1301 e collocato su di una ringhiera nel Palazzo della Biava. Si leggeva ai piedi la seguente iscrizione in lettere d'oro: BONIFACIO VIII. PONT. MAX. OB EXIMIA ERGA SE MERITA S. P. Q. B. ANNO MCCC.

I. Piccola campana di bronzo che stava collocata sul tetto del Foro dei Mercanti e serviva al Giudice per indicare quando si distribuiva giustizia. Nella parte superiore in rilievo si leggono i nomi dei Consoli: A. D. 1447. BON. ACCURSIUS * ME FECIT. - MARESHOTUS IUDEX - SIMON VERADI - IACOBU DE MAGNANIS - IACOBUS DE ARENGHERIA - CONSULES PRO PRIMIS - LUCARDINA ME FIERI FECERUT.

Sotto a questa sta un getto in iscagliola della parte superiore della grande campana posta sulla Torre del Podestà, fusa nell'anno 1453, come si rileva dall'iscrizione in caratteri gotici: † NICOLAO V̄ PONT. ECCLE. MAXIMO BESSARIONE EPISCOPO CARDINALI TUSCULANO APOSTOLICE SEDIS LEGATO MENTEM SANCTAM SPONTANEAM HONOREM DEO ET PATRIE LL. || MAGISTER GUILLELMUS FRANSELGEVANI ET MAGISTER GUILLELMUS ET IOHANNES EIUS FILIUS ET MAGISTER IOHANNES DE CLAROMONTE MI FECERUNT . A. D. MCCCCLIII ZETATIONEM. || Inferiormente mostra gli stemmi di Nicolò V, del Card. Bessarione e del Comune di Bologna.

L. Una terza campana di notevole dimensione e di interesse storico è quella dei Padri Crociferi che abitavano nel convento degli Alemanni ai Crociani. Porta le seguente iscrizione in caratteri gotici: † A. D. M. CCCC. L. III . BONACURSIUS . CONDAM . ROLANDI ME FECIT † TP̄RE SANTISIMI IN XPO PATRI - DNS FRATER TOMAS DE SCHAPIS DE BONONIA TOCIUS ORDINIS CRUCIFERORUM GENERALIS MAGISTER. †

M. Base marmorea rotonda di pulpito (veronese?) con quattro figure ad altorilievo del secolo XIII.

SALA XVIII

Monumenti sacri

Questa sala presenta un'abbondante e rara collezione di libri corali miniati che appartennero a conventi e a chiese di Bologna e che mostrano il progresso e lo sviluppo dell'arte di adornare il libro dal secolo XIII al secolo XVII. Si trovano pure esposti notevoli e preziosi esemplari di medaglioni e di monete, opere dei più celebrati artisti e alcune poche, ma importanti pitture del periodo arcaico, nonchè altri oggetti d'arte.

Vetrina parietale fra le due finestre

G. Di tutti gli oggetti d'arte del Museo certamente uno dei più splendidi e preziosi è il meraviglioso piviale, di finissimo ricamo inglese in seta e oro, che secondo una tradizione sarebbe stato usato da Innocenzo IV nell'ottobre dell'anno 1251, quando venne a Bologna a consacrare la Chiesa di S. Domenico. Conservato in questo convento fino a pochi anni or sono, passò poi nel Museo, dove si ammira quest'opera, giudicata dal De Farcy il migliore e più artistico e meraviglioso dei ricami inglesi posseduti in Italia e, si può aggiungere, anche il più antico. Entro diciannove spartimenti ad arco acuto disposti

in due zone semicircolari sono rappresentati episodi della vita e passione di Cristo e della Vergine, e il martirio di S. Tommaso di Canterbury.

Entro questa vetrina si notano anche due Croci stazionali in bronzo dorato, lavorate a sbalzo e due estremità di pastorale l'uno in bronzo e smalto recante entro la curva rappresentata l'Incoronazione della Vergine, pregevole lavoro del secolo XIII che sembra aver comune provenienza con il prezioso piviale sopra descritto, e l'altra in avorio mancante della parte centrale.

Grandi vetrine parietali

A. Cominciando dal primo Antifonario della fila inferiore noteremo che esso è il più antico, del principio del secolo XIII, e che nella rozza semplicità del disegno e nell'arcaismo dei colori rivela i primi tentativi dell'arte del minio intimamente legati alla tradizione bizantina. I primi corali segnati 1-7 sono di varia provenienza e quelli segnati 8-12 appartennero alle monache di Val di Pietra, e dimostrano il graduale e progressivo svolgimento della miniatura bolognese anteriore a Nicolò di Giacomo da Bologna, ed anzi alcuni di essi (n. 5, 11) sono forse suoi lavori giovanili. In questi si manifesta una più diligente fattura e correttezza di disegno, una più naturale espressione, semplicità e ricchezza nella disposizione e nella concezione dei soggetti ed una maggior grazia e vivacità nelle figure,

le quali tuttavia conservano ancora notevoli tracce della pittura bizantina, che più evidente si palesa negli altri codici che seguono (n. 13-15).

B. Tutti i codici di questa vetrina (n. 16-26) per ragioni stilistiche, in mancanza di notizie più positive, si debbono riferire alla prima metà del secolo XIV, avendo comune la tecnica delle lettere iniziali a soli ornati, la disposizione dei fogliami vagamente intrecciati con entro bacche dorate, e una maggiore larghezza e perfezione di disegno sopra tutto nel trattamento del panneggio.

C. Allo stesso periodo ed alla stessa scuola, se non proprio allo stesso miniatore, si debbono assegnare i corali 27-29 per ragioni di raffronto e di affinità che presentano con i codici degli Statuti e della Matricola dei Merciai, miniati nell'anno 1360 (n. 87), tanto da esser ritenuti dello stesso artista. Ma di fattura assai più sviluppata e più ricca, di colorito assai più vario e vivace, che sente, come nella scultura, l'influenza diretta dell'arte veneziana, sono i corali 30-33 che manifestamente debbono giudicarsi contemporanei dei due Antifonari n. 34 e 35 e di parte del 36. Confrontati con il Collettario n. 90 posto sotto la vetrina *S*, si è potuto determinare non solo l'età, ma anche il nome del miniatore, che fu P. Antonio da Bologna. Di questo frate domenicano, che operava sul finire del secolo XIV, oltre questi tre codici si hanno non poche miniature nei fogli interposti, per aggiunta di nuove messe in altri corali di questa nostra raccolta già spettanti

al Convento di S. Domenico. Ma l'arte di questo miniatore bolognese non giunge alla nitidezza ed alla perfezione di contorno che in questo tempo si manifestava in altri artisti e altrove, soprattutto nel trattamento delle teste.

D. Di assai minor pregio, tenuto conto dell'età a cui appartengono, sono i corali 37-43, probabilmente opera d'uno stesso ignoto miniatore, assai più trascurato e rozzo nelle figure, negli ornati e nelle lettere iniziali. Fra tutti gli altri lavori del genere in questa vetrina l'età aurea del minio primeggia. Splendide per varietà e perfezione di disegno e per sapiente e varia intonazione di colori sono le miniature dei Codici 44-52, che dimostrano il pieno e compiuto sviluppo dell'arte adorna di tutti i pregi del bello onde va glorioso il Quattrocento. Nè più si saprebbe ammirare la composizione vivace, placida, espressiva e naturale che svolge l'azione, o la sobria semplicità, accuratezza e perfezione del disegno, o la grazia ingenua e la scultoria maestà delle figure piene di vita, di verità e di eleganza nei movimenti, negli atti, nel panneggio. La stessa bellezza e perfezione si nota pure nel trattamento delle lettere iniziali.

E. Uguale valore ed importanza artistica dei precedenti hanno pure i corali 53-63 i quali appartenevano al Convento di S. Salvatore. Meritano tuttavia speciale menzione i tre primi (53-55) che per avventura ai pregi dell'arte, proprii dell'età aurea della miniatura, aggiungono quello di indicare il nome

dell'artista, che fu Giacomo Filippo milanese, canonico di S. Salvatore, e gli anni 1490, 1491 e 1507 in cui furono compiute rispettivamente le accennate opere.

F. Alla prima metà del secolo XVI appartengono anche i corali 64-72 fra i quali parecchi portano l'anno e il nome del miniatore. Il corale n. 67 fu eseguito, per commissione di suor Bernardina degli Isolani, dal fratello suo Baldassarre carnelitano; il n. 68 fu scritto e miniato nel 1520 da fra Benedetto Albari, olivetano; il n. 69 nel 1524 da D. Giacomo Tassi; il n. 70 per conformità di stile col n. 97, posto nella vetrina X, si rivela opera di Gian Battista Cavalletti, miniatore bolognese della prima metà del secolo XVI. Queste miniature, quantunque condotte con un tocco di pennello franco e leggero e con molto amore, nondimeno dimostrano che l'arte dell'alluminare accennava già al suo tramonto: il raffinamento del disegno è sottentrato all'espressione e al sentimento, le studiate movenze alla semplicità del comporre, l'imitazione di soggetti o di figure tratte dalle tavole dei grandi maestri all'originalità dei pensieri, le ricordanze classiche all'ispirazione. L'arte della stampa cooperò in gran parte ad affrettare questa decadenza, la quale diventa sempre maggiore col progredire del tempo. I corali dal n. 73 al 78, miniati nella seconda metà del secolo XVI dimostrano più evidenti e notevoli gli accennati difetti e l'arte di adornare il libro, affatto decaduta dalle sue gloriose tradizioni.

N-Z. Per non turbare l'ordine delle materie seguiranno ad esaminare i codici racchiusi nelle due maggiori vetrine centrali cioè nella metà della vetrina a destra dell'ingresso e in tutta la vetrina a sinistra. Queste contengono per la maggior parte Matricole e Statuti delle Società d'Arti dal 1280 al 1526. Avendo essi indicati gli anni in che furono scritti e miniati, ne riesce assai facile lo studio e il confronto con i corali, spesso privi di alcun segno che possa determinare con sicurezza l'età e gli autori. Il codice 87 degli Statuti della Società dei Merciai del 1360 è opera di Nicolò di Giacomo da Bologna. Il Collettario n. 90 porta il nome di fra Antonio di Lucrezia da Bologna dell'ordine de' Predicatori, che finì di scrivere e di miniare questo libro il giorno 8 aprile 1400. Pregevolissimo non solo per l'importanza della miniatura, ma anche per la topografia e per la storia dei costumi bolognesi è il codice n. 93 contenente la Matricola degli Stracciauoli dell'anno 1411. Nel principio di essa è riprodotta la Piazzetta di Porta Ravegnana, dove in una modesta casetta aveva sede il Corporale della Società, che sul finire del secolo XV fece costruire una più ricca e sontuosa dimora; e si vede tutto ingombro di banchi e di botteghe, di mobili e di persone e in fondo l'edicola con la croce marmorea ivi rimasta fino allo scorcio del secolo XVIII e traslocata poi con le altre nella chiesa di S. Petronio al tempo della venuta dei Francesi a Bologna nel 1796. Ricordiamo ancora il n. 97 sopra citato.

Nell'altra metà della vetrina centrale a destra dell'ingresso si hanno:

H. Lettere miniate tolte da libri corali e pervenute al Museo dalla raccolta di oggetti d'arte del Palagi. In gran parte appartennero ai corali del convento di S. Giacomo.

M. Altre lettere iniziali miniate di uguale provenienza, fra le quali merita speciale osservazione quella di mezzo che rappresenta S. Agostino in mezza figura tenendo nella destra un cartello svollazzante su cui è scritto: *El mio filio frate Nebridio si me a depinto ad honorem dei etc.*

I-L. Piccole Croci longobarde in oro. Grandi anelli in bronzo dorato coi nomi e gli stemmi degli Aragonesi, di Francesco Sforza, del Re di Francia, di Callisto III, di Pio II, di Paolo II, e di Sisto IV. Interessante, è pure una saliera di stagno, di forma esagonale, decorata di bassorilievi e sorretta da tre leoncini seduti, pregevole lavoro bolognese della seconda metà del secolo XIV, che porta nell'esterno del coperchio a cerniera rappresentata la Vergine Annunziata e la firma: *ROSETUS ME FECIT*; e nella parte interna il Crocefisso fra la B. V. e S. Giovanni Evangelista e intorno la leggenda: *Cum sis in mensa primo de paupere pensa - cum pascis eum, pascis amice deum.* Altra identica saliera conservasi al Museo di Cluny n. 2329. Croci in legno ricche d'ambe le parti di minutissimi lavori, l'una a bassorilievo, l'altra di piccolissime figure di tutto tondo intagliate a giorno dai Monaci basiliani del Monte Athos. Piccoli dittici

e trittici in metallo, in pietra e in legno, quali dipinti, quali a basso rilievo, gli uni e gli altri con leggende greche.

Sopra questa vetrina, dentro una speciale custodia di vetro si trovano gli intagli in noccioli di pesche, legati in argento, che tutte insieme figurano l'aquila bicipite incoronata. Ciascuno dei noccioli reca scolpite finemente immagini sacre e nel mezzo vedesi una croce con reliquie. È celebre opera della scultrice bolognese Properzia de' Rossi.

AA-BB. Nelle due vetrine dirimpetto alle finestre sono esposti i medaglioni di singolare importanza storica ed artistica che rappresentano una piccola, ma pregevolissima parte del Medagliere bolognese, ancora una delle più ricche e numerose collezioni di Numismatica italiane e straniera.

AA. *Palchetto superiore:* Gli esemplari di questa vetrina sommano in tutto a 159 e appartengono ai più celebri e rinomati medaglisti del secolo XV e XVI. Si contano 24 esemplari di Vittore Pisano, 23 di Sperandio, 18 di Matteo de' Pasti, 6 di Giovanni Boldu, 5 di Francesco Francia, e altri di Antonio Marescotti, di Amadeo da Milano, di Nicolò il Vecchio, di Matteo Guidizano, di Leone Leoni, di Iacopo da Trezzo, di Simone Pallante, di Antonio Abbondio, di Gentile Bellini, di Fra Antonio da Brescia, di Giovanni Francesco Enzola, di Gheremia Cristoforo, di Giulio della Torre, di Andrea da Prato, di Benvenuto Cellini, di Gian Cristoforo Romano. Qualcuna è copia in stagno o scagliola

tratta dall'originale, ma per la massima parte sono splendidi originali, importantissimi per finitezza e perfezione di modellatura, sia per il tempo in cui furono eseguiti, sia ancora per la fama degli artisti e per il valore storico dei personaggi rappresentati. Fra questi, per ricordare i maggiori, noteremo: Nicolò Piccinino, Vittorino da Feltre, Lionello d'Este, Isotta da Rimini, Sigismondo Malatesta, Francesco Sforza, Cecilia Gonzaga, Alfonso d'Aragona, Pier Candido Decembrio, Giovanni Bentivoglio, Giulio II, Massimiliano II, Rodolfo II, Michelangelo Bonarroti, Carlo V, Mattia Corvino, Cosimo de' Medici, Francesco Novello da Carrara, Borso D'Este, Nicolò d'Este, Caterina Sforza, Alfonso d'Este, Lucrezia Borgia, Carlo VIII di Francia ed altri molti uomini di stato, letterati, principi, guerrieri, legisti, nobili, non solo bolognesi, ma anche forestieri, dei quali sarebbe troppo lungo citar tutti i nomi.

Palchetto inferiore: Oggetti orientali di rame, misure; caratteristici quattro vasi per profumi con piede e terminanti in forma sferica, alcuni traforati ed ageminati in oro. Cammei orientali; caratteristica pure una scatoletta di forma rettangolare con iscrizione e figurazioni, ageminata in oro all'interno ed all'esterno.

BB. *Palchetto superiore:* Altri medaglioni e medaglie in numero di 197, opere di rinomati artefici del secolo XVI e XVII. Si notano lavori eccellenti di Antonio Pollaiuolo, di Michelozzo Michelozzi, di Andrea Guazzalotti, di Giovan Michele Pastorino,

di Domenico Poggini, di Francesco Sangallo, di Giovanni Cavino, di Alessandro Vittorino, di Vittore Gambello, di Pompeo Leoni, di Bartolomeo Talpa, di Guglielmo Duprè e di molti altri noti ed ignoti artisti, che ritrassero mirabilmente le figure di Giuliano de' Medici, Cosimo de' Medici, Pio II, Lodovico Ariosto, Carlo V e Filippo II di Spagna, Lodovico XIII di Francia e Anna d'Austria, Paolo Giovio, Girolamo Cornaro, Pietro Aretino, Vittorio Camelio, Ercole II d'Este, Giulia Astallia, Gian Francesco Gonzaga, Niccolò Palmieri siciliano, Alfonso d'Aragona, Girolamo Santucci urbinato, G. Giacomo Trivulzio, G. Francesco Trivulzio, Isabella Sessa, Francesco I di Francia, Marco Bonavita Mantovano, Girolamo Cardano, Giovanni Parisot de Vallette, Girolamo Calderini, Filippo Strozzi, Lorenzo Malvezzi, Giov. Battista Malvezzi, Catalano Casali, Gaspare Fantuzzi, Celio Calcagnini, Francesco Guicciardini, Dante Alighieri e molti altri personaggi italiani e stranieri.

Palchetto inferiore: Bottiglie per profumi, candellieri, scodelle, catini ed altri recipienti orientali per lo più di rame decorati con iscrizioni e fregi.

Pareti: Degni di osservazione sono pure gli oggetti distribuiti alle pareti di questa sala. *Fra le due finestre:* Notevoli sono due importanti frammenti di mosaico molto affini a loro per fattura e carattere esteriore; il primo (n. 192) rappresenta la testa del Redentore coronata di spine, l'altro (n. 193) una Madonna su fondo aureo, di stile

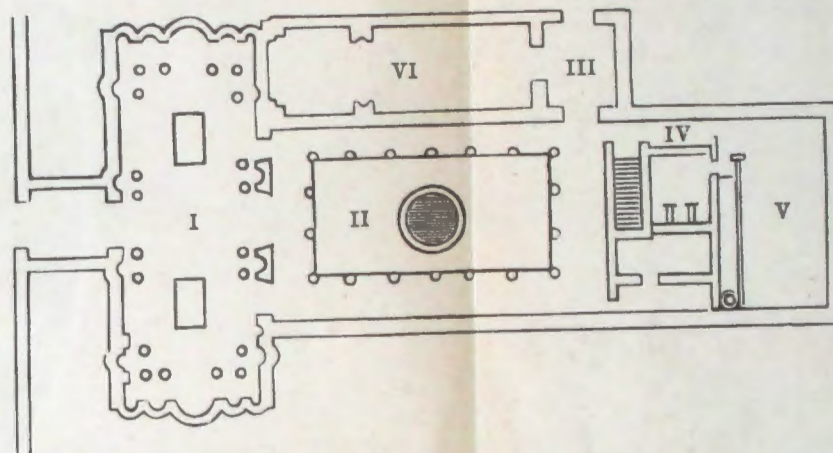
bizantino, dal volto scuro sul quale spiccano con vivacità gli occhi di colore azzurro. *Nella parete meridionale:* Un Crocefisso (n. 190), dipinto su croce a lobi rettangolari della fine del secolo XIII, dalle ombre verdi, dalle vive lumeggiature nel drappo, che copre il Cristo dal mezzo del corpo in giù, con a sinistra la Vergine e a destra S. Giovanni, vestito del manto rosato dei Bizantini che assistono alla morte. Altro Crocefisso (212), dipinto in campo d'oro sopra tavola foggata a croce quadrilobata con le figure del Salvatore, di Maria, di S. Giovanni e di un Santo Abate nelle estremità, attribuito all'opera di Marco Zoppo da Bologna. Terzo Crocefisso (n. 191) pure su fondo d'oro, ma su d'una croce trilobata con Maria a sinistra e S. Giovanni a destra. *Nella parete settentrionale:* Tre Crocefissi scolpiti e dipinti, uno ad alto rilievo (n. 196) del principio del secolo XV, due di tutto tondo (n. 195, 197) dello stesso secolo. *Nella parete orientale:* Importanti per la storia della pittura bolognese sono alcune tavole ancone o trittici dei secoli XIII-XV. Un'ancona (n. 198) per altare, attribuita a Marco Zoppo, rappresenta S. Bernardino e S. Antonio da Padova in atto di adorare il Bambino; intorno alla cornice sono dipinti otto Santi, tre miracoli, e un Padre Eterno nella lunetta. Tre piccoli trittici (n. 199, 201, 203) e una predella da altare (n. 200), una Madonna col Bambino (n. 202), una piccola ancona con tre ordini di figure (n. 205) del secolo XIV. Un Padre Eterno, attribuito a Michele di Matteo (n. 204) e diversi altri dipinti (n. 206-210)

della prima metà del secolo XV, assai notevoli per disegno, armonia e colori. Fra tutte queste pitture, che per la maggior parte si debbono credere opera di artisti bolognesi dell'epoca arcaica, la più importante è quella (n. 211) che rappresenta l'Annunciazione della Vergine di Iacopo di Paolo. Per molto tempo rimase ignorata nei vecchi locali, ora demoliti, dell'Archivio Notarile di Bologna, posti nel Palazzo del Podestà, e poi passò nel Museo. Oltre alla firma IACOBUS PAULI FECIT a sinistra, si legge a destra il nome del committente al di sotto della sua immagine dipinta in ginocchio: IACOBUS DE BLANCHITTIS, notaio bolognese, morto il 15 ottobre 1405. Nella parete meridionale in fine sulla porta che dà accesso alla Biblioteca dell'Archiginnasio, preziosa fra tutte le pitture ricordiamo una piccola Crocifissione (n. 213), entro moderna cornice, opera giovanile di Francesco Francia, il più grande e glorioso pittore di Bologna.

318677

MUSEO CIVICO

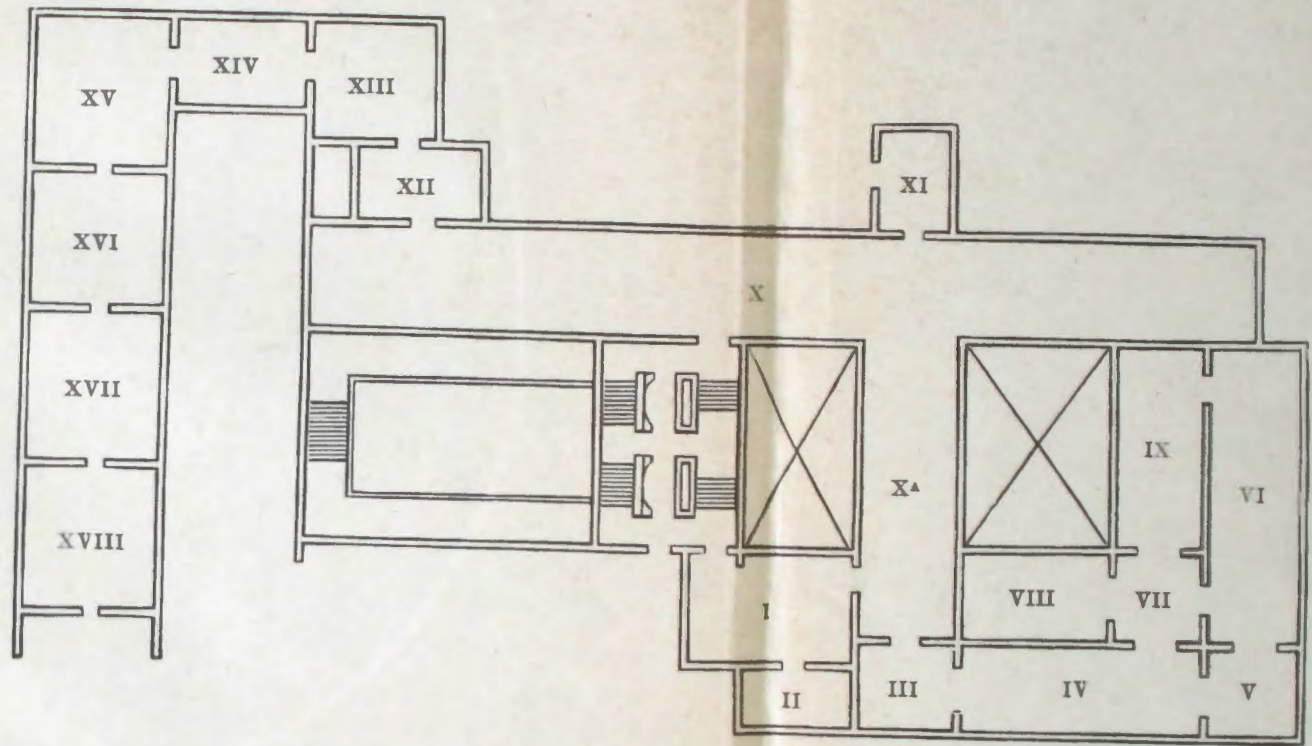
PIANO TERRENO



- I-IV — Sezione antica.
- V — Sezione medioevale e moderna.
- VI — Museo del Risorgimento.

MUSEO CIVICO

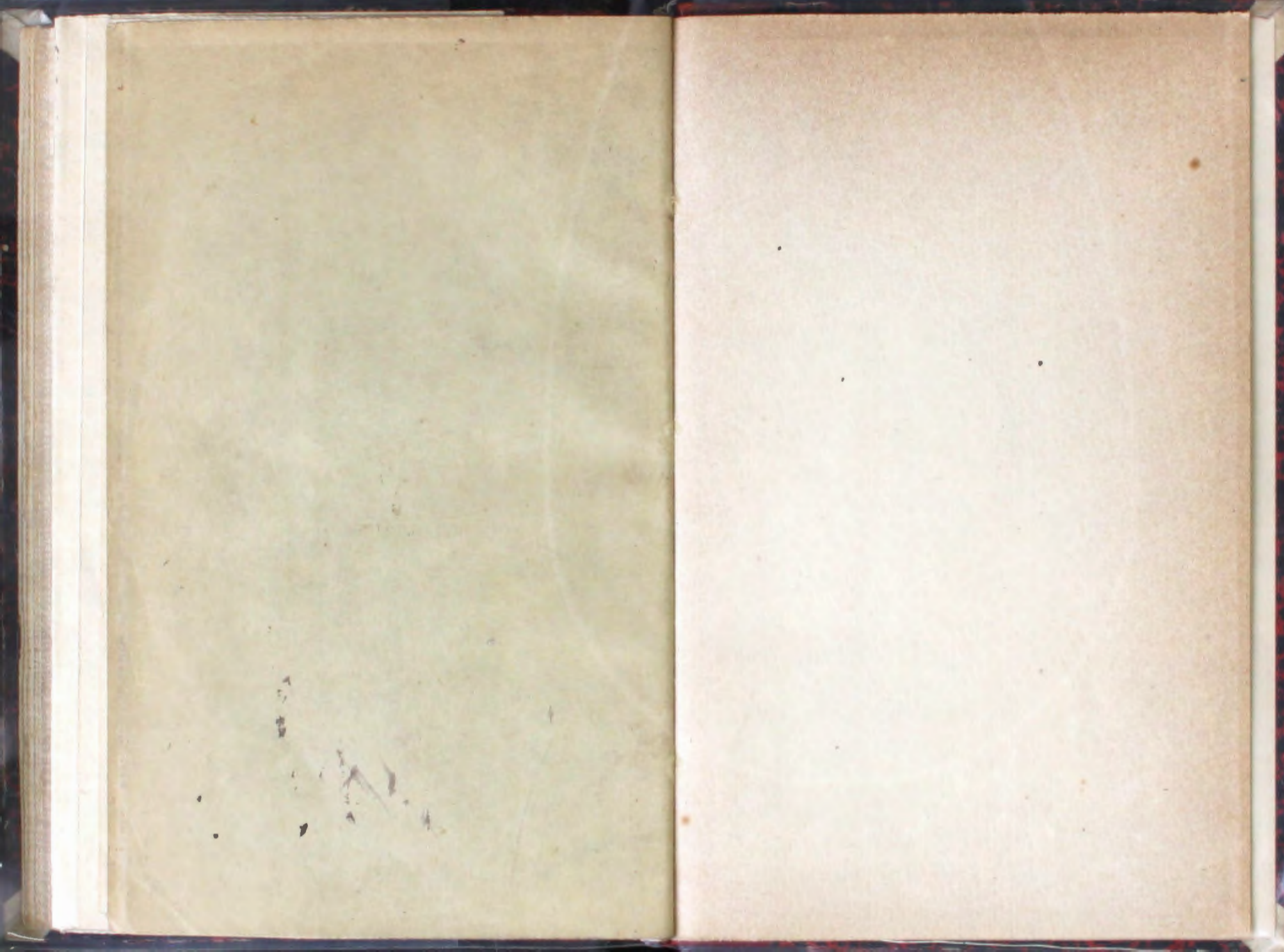
PIANO SUPERIORE



Sale I-XII — Sezione antica.
» XIII-XVIII — Sezione medioevale e moderna.

$\frac{1}{600}$





LUIGI BRATTI
LIBRERIA DA LIBRO
BOLOGNA
VIA S. PIETRO 10



Made in Italy

06-09 MIN



8 032919 990075

www.colibrisystem.com

